

# Il clima dei tempi



**La stessa prima parte della Costituzione, anche a fronte di questa crisi “così da nuovo millennio” se non con aspetti fantascientifici, in molti suoi punti resta un documento con una valenza fortissima sia nella gestione dell'emergenza come principi di fondo per una migliore convivenza, sia come faro di riferimento ideale per una ricostruzione più equa, coerente, meno pericolosa del Paese in relazione con l'Europa e oltre.**

## L'editoriale di Davide Federici

Con l'avvicinarsi del 25 aprile 2020 e dell'uscita di questo numero così particolare di *Resistenza e Futuro* siamo nel pieno di questa crisi epocale e globale che scaturisce da una pandemia prevedibile, come hanno detto in molti, ma che facciamo fatica a concepire: abbiamo a che fare con un nemico aggressivo, invisibile e che, ben che vada, ci desta grandi preoccupazioni soprattutto per i nostri cari ed amici, ci fa essere spettatori impauriti di fronte ai devastanti resoconti di carattere sanitario cui assistiamo quotidianamente e ci pone di fronte ad una crisi di carattere economico – sociale con ogni probabilità completamente diversa, e quindi ignota, dalle precedenti. Inquietudini e la speranza che la fase più acuta passi quanto prima. Ma nel nostro vissuto di queste settimane c'è anche la riscoperta di piccole cose che davamo scontate e che ora sappiamo valorizzare molto di più, che ci danno forza e ci fanno sorridere se non ridere riuscendo in questo modo a prendere le distanze dalla situazione drammatica. Le considerazioni di alcune grandi personalità e punti di riferimento del mondo della scienza e della cultura, inoltre, ci possono offrire interessanti spiragli di luce su un futuro forse migliore con priorità diverse, con un “rinsavimento” quasi obbligato dell'uomo, un passaggio dalla difesa dei confini dei nazionalismi razzisti, al confinamento forzato, verso un'apertura, un movimento di condivisione anche delle risorse economiche, di abbattimento delle differenze sociali, di difesa del pianeta che tutti abitiamo, di salvaguardia dei nostri figli...

Insieme ai compagni, amici, studiosi, giornalisti, collaboratori, partner, fotografi, grafici e a tutti coloro che collaborano per realizzare questa pubblicazione della Sezione 7 Martiri di ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, e di IVESER, Istituto Veneziano per lo studio della Resistenza e della Storia Contemporanea, abbiamo deciso, pur consapevoli che il tradizionale corteo nelle strade cittadine e con i discorsi delle Autorità in Campo di Ghetto Nuovo non ci saranno, che ricordare la Liberazione dal nazi-fascismo e la creazione della nostra Costituzione nata dalla Resistenza è importante, semmai doppiamente importante, e allora anche quest'anno *Resistenza e Futuro* verrà distribuito.

La stessa prima parte della Costituzione, anche a fronte di questa crisi “così da nuovo millennio” se non con aspetti fantascientifici, in molti suoi punti resta un documento con una valenza fortissima sia nella gestione dell'emergenza come principi di fondo per una migliore convivenza, sia come faro di riferimento ideale per una ricostruzione più equa, coerente, meno pericolosa del Paese in relazione con l'Europa e oltre. Molti opinionisti, studiosi, esperti offrono in questo periodo interpretazioni certamente molto qualificate, ma quale pro-

gramma di lavoro e di impegno per una palingenesi e una riattivazione a partire dalla nostra Città potrebbe svilupparsi se avessimo ben presente la Carta costituzionale della quale cito solo alcuni punti cruciali? Non sono astrazioni questi passaggi della Costituzione e tanto più in questo momento, sono basi elaborative di un progetto politico da applicare pragmaticamente:

L'articolo 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.» Ovvero l'incentivazione scientifica e tecnica e l'impegno a favorire uno sviluppo complessivo del Paese, ispirato non solo a criteri economici ma anche a valori culturali. Il Principio di uguaglianza nell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Già l'articolo 1 afferma che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» e nell'articolo 4 si trova: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Il lavoro, dunque, viene rappresentato non come una semplice fonte di reddito ma anche come un'attività che nobilita l'uomo e migliora la società. È importante la concezione del lavoro non solo come diritto ma anche come dovere verso la comunità sociale.

Il principio solidarista dell'articolo 2: lo Stato si assume la difesa dei più deboli e afferma che ogni cittadino italiano ha un dovere civico di solidarietà politica, sociale ed economica verso la comunità in cui vive «...richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Gli articoli 10 e 11, sono riferimenti precisi all'internazionalismo: «conformare l'ordinamento giuridico italiano alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute»; l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Sono articoli scritti in maniera lungimirante rispetto alla costituzione dell'Unione europea ma di un'attualità pressante e che la classe politica deve affrontare immediatamente e nel miglior dei modi.

Una bellissima vecchia canzone, di Sergio Liberovici con testi di Italo Calvino, che si intitola "L'Avvoltoio" mi è venuta in mente in questi giorni. Un brano perché non ci debbano essere più guerre e di speranza, che in un passaggio dice: «[...] l'avvoltoio andò all'uranio, ma l'uranio disse: No! Avvoltoio vola via! La mia forza nucleare farà andare sulla luna non deflagrerà infuocata distruggendo le città...»

E poi un'immagine: la possibilità di osservare da molto lontano la Terra con l'effetto di vedere tutto miniaturizzato, di sentirsi piccoli e in ambiti di riferimento relativizzati. Il nuovo secolo, che si prospetta ancora più "breve" del precedente, ha conosciuto miglioramenti tecnico-scientifici eccezionali e questo, soprattutto se si ha un approccio materialistico alla storia e se laicamente si "crede" nella scienza, è un fenomeno positivo e che dovrebbe garantire delle prospettive migliori per l'umanità. D'altro canto la concezione antropocentrica nei suoi aspetti più brutali, come lo sviluppo del sistema capitalistico e del consumismo, porta con sé le contraddizioni di disuguaglianza fra simili, di sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali e animali, di odio e mancanza di solidarietà verso gli appartenenti alla stessa specie. Un disfacimento dell'etica stessa, di una concezione che dovrebbe porre in maniera virtuosa l'uomo al centro delle cose.

In alcuni articoli all'interno del giornale si parlerà in maniera più diffusa di Venezia. Ma quale è stato il problema della nostra Città se non quello di essere considerata, in maniera molto trasversale, come una "gallina dalle uova d'oro" le cui risorse non sarebbero mai finite, da spremere, spiumare, spelacchiare, come si usa dire, come se non ci fosse un domani? Bene, questo luogo dove natura e capacità umane hanno concorso creando una città unica e meravigliosa è ora una "vecchia gallina neanche buona per un brodetto" e qualsiasi auspicabilissima volontà di inversione di tendenza, visto che ci avviciniamo anche alle elezioni, non può che passare attraverso una presa d'atto da parte di ogni singolo cittadino della Città d'acqua e di terra. Un passo indietro.

## **Per riuscire ad affrontare le difficoltà che si prospettano e cercare di costruire un futuro migliore, credo siano indispensabili due elementi.**

In primis va riconosciuta la grandissima responsabilità che i giovani stanno dimostrando in questo momento e dare loro fiducia, lavorare con loro, valorizzarli, poiché sono loro che possono avere gli strumenti idonei per affrontare in maniera coerente le nuove problematiche, per una sostituzione della classe dirigente; secondariamente va messo in pratica quel patto fra le parti sociali, di cui molti parlano, ma che deve essere forte come quello delle formazioni partigiane che misero in piedi un grande movimento unitario capace di affrontare e sconfiggere quello che fu il peggior nemico, il male più grande conosciuto nella storia e porre le basi per un futuro migliore. Vanno e andranno sempre tenuti come riferimento ideale alto quei valori, quel movimento resistenziale, quel patto. Un patto che abbiamo disatteso.

**Agorà**

**Negazionismi**

Gianluigi Placella

Uno dei fenomeni più caratteristici della nostra epoca indotta e assuefatta alla lettura superficiale degli avvenimenti è il dilagare del “negazionismo”. [...]

**10**

CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE  
FESTA D'APRILE  
→12

**Perché non si può essere d'accordo con la Risoluzione del Parlamento europeo che identifica nazismo e comunismo e che cosa nasconde**

Antonio Beninati

**14**

**“Rovescismo” ovvero l'ennesimo tentativo autoritario di riscrivere in Europa la Storia del Novecento**

Susanna Böhme-Kuby

**20**

CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE  
OLTRE IL PONTE  
→22

**Sostenibilità ambientale e sociale**

Paolo Cacciari

C'è un nesso che lega il 22 aprile, giornata mondiale della Terra, con il 25 Aprile. [...]

**24**

**Pensare laguna**

Francesca Brandes

Uno dei fenomeni più caratteristici «Ti ricordi i gò? Quelli del risotto, per intenderci ... rari, sempre più rari». [...]

**28**

**Salzano, una guida preziosa contro il culto del mercato**

Tomaso Montanari

**34**

**Il cittadino nel mirino**

Andrea Crozzoli

In questi giorni Venezia è un sogno. [...]

**37**

**La paura dell'altro, dai migranti al virus**

Filippomaria Pontani

**40**

CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE  
DALLE BELLE CITTÀ  
→41

**Insanità pubblica**

Salvatore Lihard

La povertà non è un destino e nulla di ciò che riguarda le iniquità di salute è inevitabile. [...]

**42**

CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE  
PIETÀ L'È MORTA  
→42

**Considerazioni su salute, cura e responsabilità in un tempo di quarantena**

Antonio Beninati

**44**

**Lavoro e costituzione**

Giorgio Molin

Se la Costituzione, nel suo primo articolo, assume il lavoro a fondamento della Repubblica, [...]

**47**

**La bella Italia, la bella Venezia**

Vera Mantengoli

Nonnini e nonnine adottati da ragazzi e ragazze. [...]

**50**

**Il linguaggio dell'odio**

**Parole come pietre. Il linguaggio dell'odio**

Maria Teresa Segà

Per la ricorrenza del Giorno della Memoria 2020 abbiamo deciso Tommaseo di Venezia di coinvolgere gli studenti in un percorso [...]

**56**

**La costruzione socio-culturale dell'odio**

Gianfranco Bonesso

I confini e i meccanismi dell'odio, sia come sentimento individuale sia come espressione collettiva, sono tutti da indagare. [...]

**64**

**La piramide ascendente dell'odio**

Antonio Spinelli

**66**

**Propaganda Tossica, mostra al Museo ebraico di Venezia**

Museo Ebraico di Venezia

**68**

**La macchina del fango**

Mitia Chiarin

Come non cadere nella macchina mediatica dell'odio? Azione difficilissima in tempi di social network [...]

**70**

**Una via intitolata a Giorgio Almirante?**

Giulia Albanese

**72**

**Un lupo per amico**

Mario Lodi

**74**

**Il canto riemerso Concerto all'Ateneo Veneto di Miriam Meghnagi**

Lia Finzi

**76**

**Venezia, gli ebrei e la nascita di un repertorio condiviso**

Piergabriele Mancuso

Dare una definizione univoca, chiara e sempre soddisfacente di “musica ebraica” non è certo un compito facile. [...]

**78**

**Libri e cinema**

**I film che fanno pensare**

Serena D'Arbela

Ci piacciono i film che fanno pensare. Ne abbiamo visti sette particolarmente significativi [...]

**84**

NON AVEVO LA STELLA  
LA TESTIMONIANZA DI UNA BAMBINA DEPORTATA  
PER ERRORE DI MARISA ERRICO CATONE  
→90

**Tempo di prigionia, tempo di libri**

Carla Sinigaglia

**92**

**Memorie resistenti**

**In ricordo di Elio De Vidi, giovane partigiano**

Anna Vianello Moro

**94**

**In memoria di mio zio**

Stefano Grespi

**98**

ATTIVITÀ DELL'ANPI  
→100

ATTIVITÀ DELL'IVESER  
→101

# Agorà



—

Gianluigi Placella  
Presidente Anpi Sezione  
“Sette Martiri” Venezia

Uno dei fenomeni più caratteristici della nostra epoca indotta e assuefatta alla lettura superficiale degli avvenimenti è il dilagare del “negazionismo”.

Lo vediamo, in tutta la sua dimensione livorosa di offesa e di cinismo, in occasione delle celebrazioni della memoria della Shoah dove queste diventano l'arena dell'odio e del vilipendio di testimoni del presente e del passato. Testimoni che, in quanto specchio delle responsabilità o dell'inerzia della mente critica o della ignoranza, peraltro vitale per poter esistere senza la zavorra del dubbio e della conoscenza, diventano presenze intollerabili e pertanto sconosciute; e le loro stesse realtà negate.

Quasi senza soluzione di continuità, nei giorni in cui dilaga il contrappeso della campagna mediatica di riabilitazione e rilegittimazione della destra fascista e di quella

**“In che cosa si riconosce il fascismo?: ...Innanzitutto nella concezione antiegalitaria che investe gli individui e i popoli: ossia è “naturale” che sussistano differenze tra gli uni e gli altri, differenze che postulano gerarchie, considerate immutabili e necessarie. [...]”**

non si riferisce a chi si rifiuta di sapere (il negazionista), ma si abbatte come un manganello su chi propone di conoscere: studiosi ed associazioni memorialistiche che, come l'Anpi, promuovono convegni di storici e inviti al confronto scientifico.

Ecco quindi comparire, strumentale, il negazionismo; necessario in entrambi i casi ad una destra congenitamente aggressiva, espansionista, revanscista.

In una forma che combina le due, come negazione dei fatti e minaccia, ma con la stessa valenza e le stesse intenzioni oscurantiste, il termine negazionismo lo si ritrova in un ambito a prima vista lontano, quello delle battaglie contro i cambiamenti climatici, come parola d'ordine dei gruppi di pressione ultraliberisti, in una somiglianza di senso sorprendente che non può che portare a domande di approfondimento. Quali sono i meccanismi che li innescano, quali le forze che li sostengono, li diffondono, quali gli interessi?

Domandiamoci se la parentela è talmente stretta da ammettere le stesse forze ispiratrici.

A suffragare questa sensazione di somiglianza e a indirizzare a definirne i tratti, soccorrono i lavori di due saggi contemporanei, Angelo D'Orsi e Naomi Klein che, ciascuno nel suo ambito, si dedicano all'analisi dei comportamenti, degli schieramenti, delle idee politiche e delle deviazioni più preoccupanti. Entrambe le letture suggeriscono analogie tali da poter supporre che dietro quei diversi negazionismi operino identici meccanismi, mentali, economici, sociali.

Proviamo infatti a partire da questa descrizione fatta da Angelo D'Orsi:

*“In che cosa si riconosce il fascismo?: ...Innanzitutto tutto nella concezione antiegalitaria che investe gli individui e i popoli: ossia è “naturale” che sussistano differenze tra gli uni e gli altri, differenze che postulano gerarchie, considerate immutabili e necessarie. Nel sistema mentale fascista l'antiegalitarismo è il rifiuto di ogni politica e ogni ideologia che vadano nel senso della riduzione o della eliminazione delle disuguaglianze: giuridiche politiche economiche culturali. Ma il fascismo non si accontenta della disuguaglianza “naturale” tra individui e popoli: esso ammette e teorizza una disuguaglianza tra le “razze”, che rinvia a una naturale gerarchia di tipo etnico che*

*a sua volta risalirebbe a elementi biologici o spirituali. I dominatori e i dominati, in sintesi. L'Africa, in particolare, è in tale visione, il serbatoio dei popoli destinati alla soggezione, dalla schiavitù del passato allo sfruttamento più bieco odierno. Antiegalitarismo e razzismo, esplicito o implicito, sono dunque le prime componenti del fascismo”.*<sup>1</sup>

Ecco invece alcuni passaggi che esplicano il punto di vista Naomi Klein sullo stesso tema che l'autrice declina anche nel termine di ecofascismo:

*“È qui che l'incontro tra ideologia di estrema destra e negazionismo climatico diventa davvero pericoloso.” Non solo perché la scienza climatica “minaccia di rovesciare la loro (dei negazionisti ndr) visione del mondo basata sul dominio. È che questa visione del mondo fornisce loro gli strumenti intellettuali per emarginare enormi masse umane nel mondo in via di sviluppo. Riconoscere la minaccia posta da questa mentalità che ammazza la compassione è una questione estremamente urgente perché il cambiamento climatico metterà alla prova la nostra caratura morale come è successo poche volte fino ad oggi.”*<sup>2</sup>

*“Una cultura che assegna così scarso valore alle vite dalla pelle scura da lasciare che gli esseri umani periscano tra i flutti, o si diano fuoco nei centri di detenzione, sarà anche pronta a lasciare che spariscano sott'acqua i paesi in cui vivono queste persone dalla pelle scura, o divengano aridi per la calura”*<sup>3</sup>

Un'altra declinazione dell'indifferenza che tanta responsabilità ha avuto nelle tragedie del XX secolo. Citando Elie Wiesel: “il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza; il contrario della vita non è la morte, ma l'indifferenza; il contrario dell'intelligenza non è la stupidità, ma l'indifferenza.”

Una visione del mondo basata sul dominio attraverso le armi dell'economia è, pertanto, congenitamente razzista, dato che presuppone l'assenza di diritti di chi non si eleva economicamente in maniera autonoma; lo stato di povertà o di arretratezza diventa la dimostrazione dell'inferiorità genetica; l'abbondanza e il lusso, all'opposto,

sono segnali di superiorità razziale. Ecco che già compare una convergenza tra liberismo e negazionismo climatico verso le ideologie razziste e genocidarie della destra. Cioè, l'egemonia dei ricchi, la cui esistenza, pur numericamente di infima minoranza, rappresenta, per i suprematisti, la dimostrazione dell'inferiorità genetica dei poveri.

È il razzismo economico, il liberismo di razza. Analogamente, il negazionismo climatico si esprime e si sviluppa con le attività della destra liberista a partire dal presupposto e dalla pretesa di un mondo senza confini e dalle risorse infinite a disposizione di chi ha la potenza e la volontà di appropriarsene. Ma poiché ammettere le proprie responsabilità porterebbe al dovere di risarcimento, bisogna trovare basi ideologiche che permettano di considerare la propria ricchezza come la spiegazione e la prova della superiorità razziale.

Il capitalismo sempre più rapace, per giustificare, a sé stesso e ai suoi complici, lo sfruttamento dell'altro, deve presentare questa disuguaglianza non solo come funzionale, naturale e giusta, ma da incoraggiare in quanto dimostrativa della sua superiorità.

Nei lavori di Naomi Klein troviamo una sempre più chiara, stretta e necessaria connessione tra il liberismo socialmente e etnicamente razzista e i movimenti suprematisti.

La destra estrema legata al capitale bianco che spesso è oscuro o del colore del sangue quando più direttamente proviene dai traffici criminali delle variegate mafie del pianeta, ha gli stessi interessi a negare i mutamenti climatici dove sono chiamate in causa le responsabilità di formazioni elitiste. Solo il 20-25 per cento dei repubblicani americani (i democratici sono, al riguardo, il 70-75 per cento) è disposto ad ammettere che i cambiamenti climatici sono effetto delle attività umane; la maggioranza considera gli allarmi una “truffa” propagandata dai liberali che vogliono cambiare il loro sistema economico. Tra loro, le stesse categorie che sono per il libero possesso di armi, contrarie all'aborto e alle tasse ai ricchi. E dalle accuse di truffa e di

FESTA D'APRILE

Sergio Liberovici e Franco Antonicelli - 1948

È già da qualche tempo che i nostri fascisti  
si fan vedere poco e sempre più tristi,  
hanno capito forse, se non son proprio tonti,  
che sta arrivare la resa dei conti.

Forza che è giunta l'ora, infuria la battaglia  
per conquistare la pace, per liberare l'Italia;  
scendiamo giù dai monti a colpi di fucile;  
evviva i partigiani! È festa d'Aprile.

Nera camicia nera, che noi abbiam lavata,  
non sei di marca buona, ti sei ritirata;  
si sa, la moda cambia quasi ogni mese,  
ora per il fascista s'addice il borghese.

Quando un repubblicano omaggia un germano  
alza il braccio destro al saluto romano.

ma se per caso incontra partigiani  
per salutare alza entrambe le mani.

Forza che è giunta l'ora, infuria la battaglia  
per conquistare la pace, per liberare l'Italia;  
scendiamo giù dai monti a colpi di fucile;  
evviva i partigiani! È festa d'Aprile.

In queste settimane, miei cari tedeschi,  
maturano le nespole persino sui peschi;  
l'amato Duce e il Führer ci davano per morti  
ma noi partigiani siam sempre risorti.

Ma è già da qualche tempo che i nostri fascisti  
si fan vedere spesso, e non certo tristi;  
forse non han capito, e sono proprio tonti,  
che sta per arrivare la resa dei conti.

Forza che è giunta l'ora, infuria la battaglia  
per conquistare la pace, per liberare l'Italia;  
scendiamo giù dai monti a colpi di fucile;  
evviva i partigiani! È festa d'Aprile.

ambientalisti  
che propongono solu-

zioni nell'ambito dello stesso sistema

eversio-  
ne del sistema,  
il passaggio alle minacce di  
morte agli avversari diventa un avvertimen-  
to, quando non un messaggio in codice.<sup>4</sup>  
Ecco che i detentori delle enormi quote dei capi-  
tali mondiali hanno le stesse motivazioni a  
sostenere le ragioni della destra estrema e ultra  
liberista per disconoscere, depistare, sabotare i  
movimenti di conoscenza climatica. E infatti tra  
i maggiori finanziatori di istituzioni negazioniste  
americane come l'Heartland Institute, figura la  
Exxon Mobil.<sup>5</sup> Oltre ai finanziamenti, più o meno  
trasparenti, e prima di arrivare alla violenza  
esplicita, il potere occulto si muove con gli stessi  
sperimentati strumenti, qualunque sia l'ambito:  
propaganda, lusinghe consumistiche per impe-  
dire di cogliere le relazioni di causa effetto e de-  
pistaggi. In particolare a questi dobbiamo pen-  
sare, mettendoci in allerta per il lavoro dei finti  
e continuano a predicare il verbo della crescita  
sostenibile (già in qualche spot diventata sem-  
plicemente "più sostenibile"). E considerata, per  
quanto ci riguarda più da vicino, la storia repub-  
blicana italiana che è storia di 70 anni di depi-  
staggi messi in opera dai poteri conservatori  
occultati dietro a servizi segreti deviati. Se solo  
ci domandiamo quali forze si sono mosse dietro  
le quinte dello stragismo italiano, possiamo in-  
travedere formazioni degli stessi colori e simili  
venerabili personaggi.

A ben vedere, le connessioni non sono così oscu-  
re, anzi il contrario: la strage nel campeggio esti-  
vo dell'isola di Utoya in Norvegia nel 2011 e quella  
nella moschea a Christchurch in Nuova Zelanda  
del 2019 furono perpetrate con le stesse motiva-  
zioni suprematiste: per fermare "una decostru-  
zione della cultura norvegese per via dell'immi-  
grazione in massa dei musulmani" e perché "la  
continua immigrazione in Europa è una guerra  
ambientale". Superomismo e darwinismo sociale

che, negli slogan "No limits", si traducono nell'in-  
citazione a non porsi limiti a immaginare che, per  
chi lo pretende, non devono esserci confini, limi-  
tazioni, contemperamenti e tanto meno quindi,  
attenzione ai bisogni degli altri. Di fronte a future  
migrazioni bibliche imposte da siccità, carestie e  
guerre di accaparramento delle risorse, dobbia-  
mo aspettarci il consolidarsi dei monopoli e sem-  
pre maggiori indifferenza e cinismo nei confronti  
degli emarginati dallo sfruttamento intensivo  
del lavoro e delle risorse.

Questa contrapposizione è ben riassunta dal-  
la scrittrice canadese: "Semplicemente non c'è  
modo di far quadrare una fede che spregia l'azio-  
ne collettiva e venera la totale libertà del mercato  
con un problema che richiede un'azione collettiva  
a livelli mai visti e una spettacolare limitazione  
delle forze di mercato che hanno creato e aggra-  
vato la crisi."<sup>6</sup>

A chi ribatte che la storia dell'uomo si è da sem-  
pre svolta nelle linee dell'espansionismo, bisogna  
ricordare che abbiamo raggiunto i limiti geogra-  
fici del globo e che non è più il tempo della mera-  
viglia dei nuovi mondi offerti dalla provvidenza  
divina all'intraprendenza del profitto e al van-  
taggio dei popoli eletti e superiori e che quindi è  
necessaria la messa in discussione dei paradig-  
mi della crescita senza fine, anche sulla base dei  
sempre più evidenti limiti e contraddizioni del  
globalismo.

Nei disastri ambientali e nelle pandemie, il globa-  
lismo dimostra la faccia nascosta, cioè gli effetti  
della perdita della biodiversità, anche culturale:  
una singola tara sgretola l'intera popolazione del  
globo laddove sfere di autonomia, di risposte ori-  
ginali porterebbero alternative di soluzione, così

come in passato popoli distanti hanno sviluppa-  
to, nell'indipendenza, tecniche di caccia, di pe-  
sca, di metallurgia, di artigianato e di sopravvi-  
venza, totalmente specifiche ed intercambiabili.  
Se non erano già significativi gli esempi più vicini  
a noi come gli avvelenamenti prodotti dall'Ilva,  
l'epidemia del virus Covid19 evidenzia quanto le  
ragioni dell'economia si dimostrino apicali. Pro-  
viamo ad immaginare se quelle misure restrit-  
tive prese di fronte all'esplosione dell'infezione  
fossero state prese nella fase iniziale: neanche  
un potere così centralizzato come quello cinese  
avrebbe potuto difendersi dalla ribellione del ca-  
pitale a provvedimenti restrittivi, un contro-po-  
tere che avrebbe avuto gioco facile a denunciare  
quei provvedimenti come sproporzionati. È stato  
necessario arrivare alla fase conclamata perché  
le ragioni della salute pubblica fossero accetta-  
bili. Ecco perché gli interrogativi su un tardivo  
allarme ammettono questa plausibile spiega-  
zione ed ecco che chi, deontologicamente o più  
semplicemente, umanamente, ha voluto allerta-  
re a tempo debito, come ha fatto il primo medico  
cinese poi falciato dalla malattia, non possiamo  
ritenerlo epicamente un eroe nazionale, ma dob-  
biamo considerarlo piuttosto una vittima sacri-  
ficale della primarietà degli interessi economici.  
Per concludere con Naomi Klein:

"Reagire al cambiamento climatico ci impone di  
infrangere tutte le regole del manuale liberista e  
anche di farlo con grande urgenza. Dovremo ri-  
costruire la sfera pubblica, invertire il trend delle  
privatizzazioni, ricollocare grandi parti dell'eco-  
nomia, ridurre l'iperconsumo, riesumare la pro-  
grammazione a lungo termine, regolare e tassare  
con forza le grandi imprese, forse addirittura na-  
zionalizzarne alcune, tagliare la spesa militare e  
ammettere i nostri debiti con il Sud globale."<sup>7</sup>

L'esempio di Greta Thunberg dovrebbe dirci che  
a scuola non devono insegnarci a integrarci in  
questa civiltà, ma a fare di tutto per cambiarla.

<sup>1</sup> Da *Il Fascismo nell'Europa 2019* Testo dell'intervento di Angelo d'Orsi al convegno "Local resistance against the far right in Europe" svoltosi il 30 gennaio 2019 al Parlamento europeo.

<sup>2</sup> Pag 99, Naomi Klein. *Il mondo in fiamme*. Feltrinelli, 2019.

<sup>3</sup> Pag 148, Naomi Klein (ibid.)

<sup>4</sup> Pag 79, Naomi Klein (ibid.)

<sup>5</sup> Pag 97, Naomi Klein (ibid.)

<sup>6</sup> Pag 75, Naomi Klein (ibid.)

<sup>7</sup> Pag 93, Naomi Klein (ibid.)

# Perché non si può essere d'accordo con la Risoluzione del Parlamento europeo che identifica nazismo e comunismo e che cosa nasconde

—  
Antonio Beninati  
ANPI Sezione "Sette Martiri"  
Venezia

Neanche a Sir Winston Churchill e al presidente americano Harry Truman, veri paladini del sistema occidentale e da sempre fieri oppositori del comunismo, sarebbe venuto in mente negli anni della Guerra Fredda di attribuire all'URSS la colpa di aver scatenato l'immane secondo conflitto mondiale. Certo, nel 1946 a Fulton, Churchill usò la celebre espressione "... una cortina di ferro è scesa attraverso il continente" e il presidente americano nel '47 enunciò l'omonima "Dottrina Truman" che si propose ugualmente l'obiettivo strategico di contrastare il "totalitarismo" sovietico. Ma mai avrebbero attribuito all'URSS, solo per distrazione o banale propaganda, la responsabilità di aver dato avvio alla guerra appena conclusasi.

Dopo ben settantacinque anni, il 19 settembre 2019, ci sono riusciti a Strasburgo i parlamentari europei, approvando a larga maggioranza la Risoluzione 2019/2819 (RSP) dal titolo "Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa". Al punto 2 del testo si legge: la "Seconda guerra mondiale, il conflitto più devastante della storia d'Europa è iniziata come conseguenza immediata del famigerato trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti, in base ai quali due regimi totalitari, che avevano in comune l'obiettivo di conquistare il mondo, hanno diviso l'Europa in due zone d'influenza".<sup>1</sup>

Non è certo questa la sede per una ricostruzione analitica dell'intera sequenza cronologica dei fatti e delle decisioni politiche che aprirono la strada al secondo conflitto mondiale e, quindi, per l'attribuzione delle relative responsabilità. Tra i tanti eventi è sufficiente citare il più determinante: la Conferenza di Monaco (29-30/09/1938), che con l'avallo non solo dell'Italia fascista, ma soprattutto delle democratiche Francia e Gran Bretagna, permise ai tedeschi di impadronirsi tra l'ottobre del '38 e la primavera del '39 di gran parte della Cecoslovacchia, lasciandone occupare pochi resti a Ungheria e Polonia. Certo, anche la decisione sovietica di firmare il "Patto di non aggressione" con la Germania hitleriana fa parte di questa catena di eventi e ciniche decisioni. Ma sono difficilmente contestabili almeno secondo le regole della *Realpolitik*, che certo nulla hanno a che fare con una politica e un'etica comunista e internazionalista, le giustificazioni sovietiche di averlo fatto perché, una volta rimasti minacciosamente isolati dopo Monaco, per loro non c'era altra strada che guadagnare tempo e terreno in modo da ritardare il più possibile l'attacco tedesco e prepararsi ad una guerra di lunga durata. Comunque sia, non c'è storico di rilievo del secondo dopoguerra, indipendentemente dalla sua posizione ideologica, che non abbia attribuito alla Germania nazista, e solo a questo paese, di aver progettato e messo in atto un programma di estese conquiste militari prima di tutto per sta-

bilire un "Nuovo Ordine" gerarchico di dominio in Europa rispetto a quello precedente di Versailles a danno delle Potenze europee vittoriose nella Grande Guerra (Francia e Regno Unito), poi per riprendere quella "spinta razzista verso l'Est (*Drang nach Osten*)" alla conquista delle terre abitate da popolazioni slave, ricche di risorse agricole e minerarie e, *last but not least*, per "bonificare (sic!) l'Europa orientale dalla "peste ebraica". Detto tra parentesi sono questi gli anni vergognosi in cui i nazifascisti per giustificare i loro programmi razzisti, eugenetici e repressivi usavano un lessico biologico e medico, senza che la comunità scientifica e medica nazionale protestasse.

Tornando alla definizione dei responsabili della seconda guerra mondiale, attribuire velleità imperialistiche all'URSS del 1939, come fanno i valenti storici della Risoluzione, significa prima di tutto ignorare il suo grado infimo di preparazione militare ed economica e confonderlo con quello che avrebbe raggiunto alla fine del conflitto (maggio 1945) dopo la vittoria contro la Germania nazista e i suoi alleati.

Detto questo, la domanda che sorge spontanea è: "Quale interesse ha oggi l'istituzione europea a riscrivere la storia della seconda guerra mondia-

le, invece di preoccuparsi di affrontare i problemi del presente in vista di un futuro migliore?".

Sono due le risposte: una fa riferimento alla politica internazionale dell'Unione Europea, l'altra alla politica interna.

La prima risulta chiara ed esplicita in particolare nei punti 15 e 16 della Risoluzione, la seconda è rintracciabile nella politica sociale, economica e culturale che dalla sua fondazione la UE, a guida tedesca, ha imposto agli altri Paesi membri.

Nei punti 15 e 16 della Risoluzione, infatti, si attacca apertamente l'attuale Russia, in qualche maniera considerata diretta erede dell'URSS e del "socialismo reale": in questo modo si fa propria la tradizionale politica russofobica e/o anti-comunista dell'attuale Germania (continuatrice della politica della Repubblica Federale Tedesca dei tempi della "guerra fredda"), dei governi attuali della Polonia e dei Paesi baltici, giustificando così l'allargamento a Est della NATO con la conseguente militarizzazione degli immediati confini orientali della UE.

Se cerchiamo invece la risposta nella politica interna dell'Unione Europea, la troviamo al punto 10, dove si "chiede l'affermazione (nei paesi dell'Unione Europea) di una cultura della memoria condivisa". Leggendo i punti successivi del docu-

**«Fino alla metà degli anni Trenta il "totalitarismo" non fu mai utilizzato per definire l'URSS. Soltanto dopo i "processi di Mosca" e la guerra civile spagnola, con la divisione all'interno delle forze repubblicane, fu accostato per la prima volta all'Unione Sovietica, per denunciarne la degenerazione burocratica e il tradimento degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre»**

mento, ognuno può capire che cosa dovrebbero condividere i popoli europei: la consapevolezza che il comunismo (identificato unicamente con lo stalinismo) e il nazismo siano equivalenti e riconducibili all'unica categoria del totalitarismo.

Un'analisi di questa categoria richiederebbe un intervento a parte, per delineare in modo esauriente la sua storia e per enunciare le diverse definizioni. Basti qui ricordare che fu proposta, per la prima volta in Italia nei primi anni Venti, dagli antifascisti Amendola, Basso, Sturzo, Nitti e Salvemini per definire il fascismo. Fu poi curiosamente ripresa dallo stesso Mussolini e dal filosofo Gentile per contrassegnare i caratteri essenziali dello Stato fascista<sup>2</sup> e, in seguito, durante la crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa al potere di Hitler, fu utilizzata da alcuni studiosi tedeschi o per presentare i caratteri dello Stato ideale (Carl Schmitt) o quelli del nazismo (Marcuse, Tillich). Fino alla metà degli anni Trenta il "totalitarismo" non fu mai utilizzato per definire l'URSS. Soltanto dopo i "processi di Mosca" e la guerra civile spagnola, con la divisione all'interno delle forze repubblicane, fu accostato per la prima volta all'Unione Sovietica, per denunciarne la degenerazione burocratica e il tradimento degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre. A farlo furono soprattutto gli oppositori di sinistra russi allo stalinismo, esuli in diversi Paesi d'Europa e delle Americhe (Trotskij, Serge) oppure i *leaders* della socialdemocrazia austro-tedesca (ad es. Hilferding). Dopo l'amichevole parentesi della II guerra mondiale, che vide l'URSS alleata agli Stati democratici dell'Occidente, la categoria del totalitarismo nelle sue molteplici interpretazioni, alcune volutamente semplificate e banalizzate<sup>3</sup>, servì, durante la "guerra fredda", come strumento propagandistico per mobilitare i ceti intellettuali, in particolare quelli di area *liberal*, nella lotta culturale contro l'Unione Sovietica e i Partiti comunisti dell'Europa occidentale<sup>4</sup>.

Tornando alla Risoluzione oggetto del nostro studio, va detto prima di tutto che non può mai spettare ad una istituzione politica (Parlamento, Governo o altro) stabilire, addirittura con un voto a maggioranza, come sia andata la storia. Perché

se fosse così, ad ogni cambio di potere ce ne sarebbe una diversa. Decidere poi in una sede rappresentativa come il Parlamento dell'U.E. quale debba essere la "memoria condivisa" di un popolo, addirittura dei tanti e diversi popoli europei, o è presunzione oppure subdola operazione politica e propagandistica. E se politica e propagandistica, non potrà mai essere "condivisibile" perché paradossalmente "totalitaria", da Minculpop. Ma c'è un altro motivo per cui la Risoluzione risulta zoppa e falsa: zoppa, perché sulle sole memorie la storia non può mai camminare, se non appoggiandosi a surrettizie interpretazioni, e falsa per il fatto che non può esserci "memoria condivisa".

Infatti, coloro che hanno presentato la mozione e quelli che l'hanno votata (purtroppo anche molti deputati democratici) hanno dimostrato non solo insensibilità al problema, ma anche ignoranza su quello che significa "far storia". Infatti, un conto è la memoria, un altro è la storia. Un conto è lo studio del ricercatore che segue un metodo già codificato (questo sì condiviso dalla comunità internazionale degli storici), per controllare e ordinare il materiale da analizzare e sintetizzarlo poi in una interpretazione logico-razionale, sforzandosi di essere il più possibilmente critico e problematico; altra cosa è la memoria, che, fondata unicamente sul ricordo soggettivo (di singoli, gruppi, comunità nazionali) e su forti e controverse componenti sentimentali, inevitabilmente "colora" i fatti stessi come un filtro fotografico rende giallo o verde o azzurro il medesimo paesaggio. Ed è questo il motivo per cui lo stesso fatto storico può cristallizzarsi in memorie diverse. Queste poi tenderanno inevitabilmente a sedimentarsi nel tempo, richiedendo, per non essere dimenticate, prima la trasmissione intergenerazionale e, poi, la trasformazione in miti.

Lo storico, invece, non rifiuta la memoria, ma la tratta con le pinze, indossando una mascherina per non farsi influenzare. Sa che quest'ultima si tiene lontana dallo studio della complessità della vicenda perché convinta di possedere la "verità" semplice e univoca. Sa che la memoria rappre-

жди меня, и я вернусь  
Константин Симонов

V.S.  
жди меня, и я вернусь,  
только очень жди,  
жди, когда наводят грусть  
желтые гожди,  
жди, когда снега метут,  
жди, когда жара,  
жди, когда других не жгут,  
по забыв вчера.  
жди, когда из дальних мест  
писем не придут,  
жди, когда уж наоест  
всем, кто вместе ждет.  
жди меня, и я вернусь,  
не желай добра  
всем, кто знает наизусть,  
что забыть пора.  
пусть поверят сын и мать  
в то, что нет меня,  
пусть грузья устанут ждать,  
сядут у огня,  
выпьют горькое вино  
на помин души...  
жди. и с ними заодно  
выпить не спеши.  
жди меня, и я вернусь,  
всем смертям назло.  
кто не ждал меня, тот пусть  
скажет: - повезло.  
не понять, не ждавшим им,  
как среди огня  
ожиданием своим  
ты спасла меня.  
как я выжил, будем знать  
только мы с тобой,-  
просто ты умела ждать,  
как никто другой.

Aspettami e io tornerò  
di Konstantin M. Simonov

V.S.  
Aspettami e io tornerò,  
ma aspettami con tutte le tue forze.  
Aspettami quando le gialle piogge  
ti ispirano tristezza,  
aspettami quando infuria la tormenta,  
aspettami quando c'è caldo,  
quando più non si aspettano gli altri,  
obliando tutto ciò che accadde ieri.  
Aspettami quando da luoghi lontani  
non giungeranno mie lettere,  
aspettami quando ne avranno abbastanza  
tutti quelli che aspettano con te.  
Aspettami e io tornerò,  
non augurare del bene  
a tutti coloro che sanno a memoria  
che è tempo di dimenticare.  
Credano pure mio figlio e mia madre  
che io non sono più,  
gli amici si stanchino di aspettare  
e, stretti intorno al fuoco,  
bevano vino amaro  
in memoria dell'anima mia...  
Aspettami. E non t'affrettare  
a bere insieme con loro.  
Aspettami e io tornerò  
ad onta di tutte le morti.  
E colui che ormai non mi aspettava,  
dica che ho avuto fortuna.  
Chi non aspettò non può capire  
come tu mi abbia salvato  
in mezzo al fuoco  
con la tua attesa.  
Solo noi due conosceremo  
come io sia sopravvissuto:  
tu hai saputo aspettare semplicemente  
come nessun altro.

(Tradotto da Angelo Maria Ripellino.  
In *Poesia russa del Novecento*,  
Guanda, Parma, 1954)

Nell'estate del 1941 lo scrittore russo Konstantin M. Simonov (1915-1979), allora corrispondente di guerra, scrisse questa poesia dal fronte alla sua fidanzata, la giovane attrice Valentina Serova. La "Pravda" la pubblicò nel febbraio del 1942

pochi giorni dopo che l'esercito sovietico aveva respinto l'avanzata tedesca giunta a soli 30 km da Mosca. La poesia conquistò subito il cuore delle truppe sovietiche. I soldati impararono a memoria i suoi versi, li ricopiarono e li inviarono

come lettere a mogli e fidanzate. Fu anche trovata nei taschini degli uccisi e dei feriti. In Russia continua ad essere una delle poesie più amate ed è recitata con lo stesso spirito con cui in Italia è cantata "Bella ciao". (A.B.)

## «Come si può credere in un'unica memoria condivisa da popoli di un continente che ha vissuto una guerra totale, il secondo conflitto mondiale, e che poi per cinquant'anni è stato diviso in tutto?»

senta i fatti in modo consapevolmente o inconsapevolmente esagerato o, al contrario, sminuito. Sa che la memoria è anche il luogo dell'irrazionale. Nel bene e nel male.

Non può esistere, quindi, una "memoria condivisa" su vicende caratterizzate da violente contrapposizioni nazionali e sociali. Come si può credere, infatti, in un'unica memoria condivisa da popoli di un continente che ha vissuto una guerra totale, il secondo conflitto mondiale, e che poi per cinquant'anni è stato diviso in tutto? Come potrà essere accettata nello stesso modo da popoli come quelli occidentali (francesi, belgi, danesi, italiani, norvegesi, greci), che hanno subito la dura occupazione nazifascista dalla quale si sono liberati, e da popoli come quelli dell'Europa dell'Est (polacchi, ungheresi, cechi, baltici e, in parte, gli stessi tedeschi) che, dopo aver vissuto il feroce dominio hitleriano, hanno sofferto successivamente per ben cinquant'anni l'egemonia sovietica?

La "memoria condivisa" cui fa riferimento la Risoluzione del Parlamento europeo è, se si vuole essere generosi ma ingenui, una favola o un pio desiderio, se fondatamente sospettosi e critici, l'espressione di una consapevole strategia politica di fondo.

Invero, questo documento, al pari di altri che lo precedono<sup>5</sup> e a cui vanno aggiunte le dichiarazioni rilasciate in questi ultimi anni da molti leader europei ed italiani, in ultima analisi sostengono un'unica memoria delle vicende complesse e controverse alle quali si riferiscono.

In quei documenti, infatti, si cita sì il nazismo, ma lo si usa solo come etichetta da attaccare al

comunismo. Del nazismo non si dice niente. In quei documenti, invece, si cita il comunismo, gli si appiccica subito l'etichetta del nazismo o del totalitarismo, e si procede poi ad elencarne i mali e i crimini. Anche uno sciocco comprende benissimo che l'obiettivo da colpire non è il nazismo né il totalitarismo, ma il comunismo in quanto tale. Con due risultati connessi tra loro.

Da un lato si agevola la diffusione della memoria dei gruppi nazifascisti, ai quali, a più di settant'anni dalla fine della guerra, si permette impunemente di scorrazzare in lungo e largo per l'Europa, con la convinzione, non suffragata dai fatti storici, di poterli tenere sempre sotto controllo.

Dall'altro lato si pensa di rafforzare l'idea della "fine della storia", da cui consegue come corollario l'impossibilità di alternative alle politiche liberiste. A partire ovviamente da quelle di sinistra. La modalità più idonea per farlo è quella di neutralizzare la sua componente più estrema. Nella storia la destra ha sempre fatto così. Ha per primo colpito il comunista, per poi liquidare tutti gli altri oppositori, anche quelli più moderati. E se il fascismo lo ha fatto con il Tribunale speciale, la repressione poliziesca, le esecuzioni extragiudiziali e il confino, e il nazismo direttamente con il lager e la forca, la destra che governa oggi l'Europa lo fa con le sue risoluzioni. In determinati paesi dell'UE, come l'Ungheria, la Polonia e i Paesi baltici, lo fa già con leggi discriminatorie di governi estremisti e Parlamenti accondiscendenti. Ma torniamo all'identificazione comunismo-nazismo e a quello che ci sta dietro.

Questo artificio retorico, la demonizzazione

dell'avversario, lascia capziosamente dedurre che se il nazismo e il comunismo sono due specie dello stesso genere, dal momento in cui il primo è stato condannato dalla storia, bisognerà che accada lo stesso con il secondo. Con quale conseguenza in particolare per paesi costituzionalmente antifascisti come il nostro e nati dalla spinta di partiti popolari come il PCI, il PSI e la stessa DC? Prima di tutto si vorrà delegittimare e attaccare la Resistenza, sostenendo che i comunisti ne sono stati una componente essenziale, poi ogni movimento socialista e progressista, da cui anche il comunismo deriva.

Riproposta la non nuova, ma vecchia<sup>6</sup>, diade concettuale "nazismo-comunismo", esempio di "coincidentia oppositorum", si identificano così in modo falso due inconciliabili contrari e si realizza il vecchio obiettivo reazionario di delegittimare tutto ciò che ha avuto, ha e avrà a che fare, direttamente o indirettamente, con il movimento socialista. Un movimento, questo, che nel corso degli ultimi due secoli ha mobilitato milioni di uomini e di donne in lotta per un futuro migliore e che fino agli anni Ottanta del Novecento, insieme ai sindacati dei lavoratori, aveva duramente contestato il modello capitalistico di vita e di società e ottenuto importanti conquiste economiche e giuridiche.

In conclusione, va spiegato e affermato in tutte

le sedi che una "memoria condivisa" come quella proposta-imposta dalla Destra europea, non esiste, né può esistere. Che essa è solo uno dei tanti stratagemmi usati per dare una definitiva svolta epocale di destra all'Europa e all'Italia, intaccando gli assetti costituzionali emersi dalla seconda guerra mondiale a seguito delle guerre di Liberazione dal nazifascismo. Che essa è volta ad impedire che si possa soltanto pensare ad un mondo diverso da quello attuale e che siano ripresi gli obiettivi di un glorioso movimento storico, quello socialista e comunista, caratterizzato proprio da una pluralità di voci, a volte perfino in opposizione tra loro, per nulla omogeneo e, comunque, non identificabile per forza di cose con lo stalinismo e i paesi del "socialismo reale". Ma unito da un programma *molto condiviso*: lotta allo sfruttamento dei lavoratori, volontà di affermare uno Stato per l'emancipazione dei ceti più deboli e non a favore di quelli più ricchi, eguaglianza e giustizia sociale nella libertà contro i privilegi, difesa dei beni comuni contro i superprofitti, internazionalismo solidale con i popoli oppressi, politica pacifista e antirazzista contro i nazionalismi forieri di guerre, di sterminî e di inevitabili esodi di massa. Facendo sventolare sempre una bandiera: quella rossa, per tante generazioni simbolo di riscatto e libertà<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html)

<sup>2</sup> "(...) per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo". In *Enciclopedia Italiana Treccani*, alla voce "Fascismo" (1932), curata dal filosofo Gentile, da Mussolini, dallo storico Volpe e dallo scrittore Arturo Arpicati.

<sup>3</sup> Ci riferiamo, in particolare, alle complesse interpretazioni filosofiche del "totalitarismo" di Simone Weil, Hanna Arendt e Horkheimer-Adorno. Per un primo studio del "totalitarismo" si consigliano le agili opere di: E. TRAVERSO, *Totalitarismo, Storia di un dibattito*, Ombre Corte Ed., VR 2015; S. FORTI, *Il totalitarismo*, Laterza Ed., Roma-Bari 2001.

<sup>4</sup> Sull'uso politico e propagandistico dell'ibrido idealtipo del "totalitarismo" nel lungo periodo della "guerra fredda culturale" tra Est e Ovest, si legga: F. STONOR SAUNDERS, *Gli intellettuali e la CIA, La strategia della guerra*

*fredda culturale*, Fazi Editore, RM 2004.

<sup>5</sup> Si dà di seguito un indice delle risoluzioni dell'U.E. sulla "memoria condivisa europea" dove si pretende di identificare le due forme del "totalitarismo" del XX secolo: il comunismo e il nazismo. Come si può notare, quella del settembre del 2019 non è la prima, come dichiarato da qualche eurodeputato di centrosinistra per giustificare la propria disattenzione e il proprio triste errore di averla votata, ma l'ultima di una serie iniziata già nel 2006. Eccole: Risoluzione n. 1481 del Consiglio d'Europa "Sulla necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi del totalitarismo comunista" (25/01/2006); Dichiarazione del Parlamento europeo sulla "Proclamazione del 23 agosto quale Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo" (23/09/2008); Risoluzione del Parlamento europeo su "Cosienza europea e totalitarismo" (02/10/2009); Risoluzione del Parlamento europeo "Sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa" (19/09/2019).

<sup>6</sup> Negli anni '60 e '70 era diffusa la "teoria degli opposti estremismi", usata dai governi e i media filo-governativi per delegittimare le lotte operaie e studentesche.

<sup>7</sup> Il riferimento finale alla "bandiera rossa" non è retorico, come può sembrare a prima vista e come sarebbe stato in altri tempi, ma critico. Si rifletta sul significato dell'incredibile Punto 17 della Risoluzione: " (*il Parlamento europeo*) ... esprime inquietudine per l'uso continuato di simboli di regimi totalitari nella sfera pubblica e a fini commerciali e ricorda che alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti". Insomma, anche in Italia come in Polonia o nei Paesi baltici, oltre che abbattere i monumenti che ricordano i comunisti caduti per la Liberazione dal nazifascismo, dovremmo bandire la bandiera rossa, simbolo di libertà e progresso civile, fatta sventolare a partire dal 1848 in poi da generazioni di lavoratori e resistenti. Con l'oscuro insulto di accomunarla alla svastica nazista e al fascio littorio.

# “Rovescismo” ovvero l’ennesimo tentativo autoritario di riscrivere in Europa la Storia del Novecento

—  
Susanna Böhme-Kuby  
Germanista

Per comprendere a fondo la scandalosa banalizzazione della memoria e la falsificazione storica compiuta nella Risoluzione 2019/2819 (RSP) del Parlamento Europeo in data 19 settembre 2019 bisogna ricordare che essa costituisce solo un ulteriore anello nella lunga catena del revisionismo storico a favore degli attuali vincitori della storia. Non più di revisionismo, ma di “rovescismo” parla lo storico torinese Angelo D’Orsi a proposito di quest’ultimo capovolgimento degli stessi fatti

**«Non più di revisionismo, ma di “rovescismo” parla lo storico torinese Angelo D’Orsi a proposito di quest’ultimo capovolgimento degli stessi fatti storici, ormai ridotti a mere opinioni.»**

storici, ormai ridotti a mere opinioni. Quando anche l’insegnamento della storia nelle scuole europee è stato impoverito al minimo, i deputati a Bruxelles si sentono evidentemente autorizzati a poter riscrivere la storia europea

per promuovere l’“affermazione di una cultura della memoria condivisa”, come cita la risoluzione promossa dai cosiddetti paesi Visegrad. In essa si attribuisce, per esempio, la responsabilità della Seconda guerra mondiale in gran parte all’URSS e si tace il suo ruolo fondamentale nella vittoria sulla Germania nazista che chiese il sacrificio di quasi 27 milioni di cittadini sovietici. Difatti, anche la cerimonia ufficiale per l’ottantesimo anniversario dell’attacco di Hitler alla Polonia (1 settembre 1939/2019), fece a meno di rappresentanti russi. I nuovi regimi di destra nei paesi dell’est europeo hanno da tempo ridotta la

complessità storica a propaganda unilaterale e i riferimenti storici al comunismo, compresi i suoi simboli, sono ormai proibiti. E questi comportamenti e pratiche antilibertarie incompatibili con i valori di fondo delle democrazie europee si vorrebbero d’ora in poi estendere a tutta la UE. Tutto ciò avviene senza protesta da parte della maggioranza dei partiti democratici.

Tutta la Risoluzione è pervasa da un acceso anticomunismo che potrebbe sembrare anacronistico trent’anni dopo la fine del cosiddetto socialismo reale. Ma che si salda sempre più e di nuovo con attacchi alla Russia odierna, alla quale si contesta di non aver mai fatto i conti col proprio passato “totalitario”. Pare che il pericoloso fantasma del comunismo si aggiri ancora non solo nell’immaginario di un Berlusconi, dato che si sente il bisogno di ribadire ovunque che “Non c’è alternativa al presente”.

Neanche in tempi come questi nei quali la Repubblica Federale Tedesca è occupata a festeggiare i trentennali della cosiddetta riunificazione con la Repubblica Democratica Tedesca (1989/90 - 2019/20), si è spenta l’aggressività della ideologia fondativa dello Stato occidentale: l’Anticomunismo.

Anziché approfittare di quest’unica occasione di poter confrontare criticamente le due esperienze storiche tedesche del dopoguerra integrandole in un quadro più complesso, la storiografia del vincitore occidentale si estende con forza a quella dell’est.

“Rovescismo” ovvero l’ennesimo tentativo autoritario di riscrivere in Europa la Storia del Novecento

La storiografia marxista della RDT è stata eliminata con grande impeto e zelo sia dalle università che dall’esperienza collettiva, attraverso un’omologazione di fatto all’ideologia vincente. E in questo contesto si continua a screditare lo stesso antifascismo dei comunisti e socialisti tedeschi che pagarono con la vita la loro opposizione al nazismo, a partire dai primi anni Trenta, per lo più nelle prigioni e nei primi campi di concentramento sul territorio nazionale ante-guerra. Questa eredità era diventata la base costitutiva della RDT anche perché il gruppo dei suoi fondatori era costituito da antifascisti (per lo più comunisti ed ebrei) rientrati in patria sia dall’esilio sovietico che da quello occidentale. Per essi prevalse chiaramente l’accezione anticapitalistica dell’antifascismo.

Ed è qui che sta l’ostacolo più grande ad una accettazione da parte occidentale.

La Legge Fondamentale della RFT non contiene alcun riferimento all’“Antifaschismus” e furono per lo più gli esperti dell’apparato nazionalsocialista ad aver avviato la ricostruzione della RFT, chiamata appunto “Restauration”, negli anni Cinquanta.

Da anni ormai l’ideologia vincente cerca con ogni mezzo di demolire il fondamento antifascista della RDT, recepito un tempo anche come “das bessere Deutschland” (la Germania migliore). Quell’antifascismo sarebbe stato solo “verordnet”, ovvero imposto dall’autorità dei comunisti e accettato solo opportunisticamente da parte di quei cittadini che fino al 1945 erano per lo più dei fiancheggiatori dei nazisti, come del resto in

occidente. Anche questa espropriazione del loro vissuto ha contribuito a far sentire estranei molti cittadini nella realtà dei cosiddetti “nuovi Länder” della RFT nei quali si sentono degradati a cittadini di serie B.

Diverso lo sviluppo nella Repubblica Federale Tedesca: essa nacque con l’aiuto decisivo degli USA nel 1949 come unico legittimo prosecutore del Reich tedesco sconfitto dall’Armata Rossa, entrata a Berlino nell’aprile 1945.

Fu fondata come baluardo occidentale, capitalista, contro il tentativo dell’URSS di stabilire al centro dell’Europa una Germania unita e neutrale nello spirito degli Accordi di Potsdam (luglio/agosto 1945). Questo tentativo venne interpretato fin dall’inizio come una malcelata mira espansionistica dell’URSS e respinto come temuto pericolo sovietico per l’Europa intera. Alla maggioranza dei tedeschi, che tra le rovine del ‘45 aveva auspicato “nie wieder Krieg!” (mai più guerra!), bisognava far accettare presto una rapida rimilitarizzazione della RFT di fronte al presunto pericolo di un attacco russo: “Die Russen kommen!” (Arrivano i russi!), una prospettiva che suscitò paure anche in ricordo dei crimini perpetrati da milioni di soldati tedeschi nelle vaste lande rase al suolo fino a Mosca. La propaganda antisovietica rese dunque accettabile ai più, dopo solo pochi anni, l’inserimento della RFT nella NATO, di cui è rimasta il più fedele suddito fino ad oggi.

Questa scelta politica ha permesso ai tede-

**«La Legge Fondamentale della RFT non contiene alcun riferimento all’Antifascismo e furono per lo più gli esperti dell’apparato nazionalsocialista ad aver avviato la ricostruzione della RFT, chiamata appunto “Restauration”, negli anni Cinquanta.»**

schi-occidentali non solo un’immediata, inaspettata ed eccezionale rinascita economica, ma anche una certa continuità ideologica, evitando dall’inizio un radicale confronto con le premesse del nazionalsocialismo e della guerra mondiale. I sentimenti di vergogna suscitati in molti dal confronto con i crimini

nazisti, confronto al quale li avevano obbligati gli occupanti alleati negli anni 1945/1949, potevano essere deviati e trasformati in energia “anti-totalitaria”, ora rivolta contro l’URSS e i socialisti a Berlino est. A questi venne attribuita tout court anche la colpa per la divisione nazionale.

La nuova forma democratica, imposta dagli USA sotto la guida di una figura neutra (non nazista e non antifascista) come Konrad Adenauer, garantiva una continuità ideologica

## CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE — 2

### OLTRE IL PONTE

Liberovici – Calvino – 1958

O ragazza dalle guance di pesca,  
O ragazza dalle guance d’aurora,  
Io spero che a narrarti riesca  
La mia vita all’età che tu hai ora.  
Coprifuoco: la truppa tedesca  
La città dominava. Siam pronti.  
Chi non vuole chinare la testa  
Con noi prenda la strada dei monti.

Silenziosi sugli aghi di pino,  
Su spinosi ricci di castagna,  
Una squadra nel buio mattino  
Discendeva l’oscura montagna.  
La speranza era nostra compagna  
Ad assaltar caposaldi nemici  
Conquistandoci l’armi in battaglia  
Scalzi e laceri eppure felici.

Avevamo vent’anni e oltre il ponte  
Oltre il ponte che è in mano nemica  
Vedevam l’altra riva, la vita,  
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.  
Tutto il male avevamo di fronte,  
Tutto il bene avevamo nel cuore,  
A vent’anni la vita è oltre il ponte,  
Oltre il fuoco comincia l’amore.

Non è detto che fossimo santi,  
L’eroismo non è sovrumano,  
Corri, abbassati, dà, balza avanti,  
Ogni passo che fai non è vano.

Vedevamo a portata di mano,  
Dietro il tronco, il cespuglio, il canneto,  
L’avvenire d’un mondo più umano  
E più giusto, più libero e lieto.  
Avevamo vent’anni e oltre il ponte  
Oltre il ponte che è in mano nemica  
Vedevam l’altra riva, la vita,  
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.  
Tutto il male avevamo di fronte,  
Tutto il bene avevamo nel cuore,  
A vent’anni la vita è oltre il ponte,  
Oltre il fuoco comincia l’amore.  
Ormai tutti han famiglia, hanno figli,  
Che non sanno la storia di ieri.  
Io son solo e passeggio tra i tigli  
Con te, cara, che allora non c’eri.  
E vorrei che quei nostri pensieri,  
Quelle nostre speranze d’allora,  
Rivivessero in quel che tu speri,  
O ragazza color dell’aurora.

Avevamo vent’anni e oltre il ponte  
Oltre il ponte che è in mano nemica  
Vedevam l’altra riva, la vita,  
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.  
Tutto il male avevamo di fronte,  
Tutto il bene avevamo nel cuore,  
A vent’anni la vita è oltre il ponte,  
Oltre il fuoco comincia l’amore. \*

col precedente anticomunismo nazista e con quello borghese di sempre. La suddetta uguaglianza ora decretata tra “braun” e “rot” (i colori dei nazisti e dei comunisti) ha dominato l’immaginario collettivo degli anni ‘50 e ‘60, dai mass media all’insegnamento scolastico, sicché il KPD, partito comunista tedesco, poté essere messo fuori legge nel 1956, quasi senza proteste da parte dell’opinione pubblica, esempio unico nell’Europa democratica.

La “Totalitarismustheorie” di Hannah Arendt, spesso citata, ma semplificata e travisata subito dopo la pubblicazione della sua complessa analisi teorico-filosofica *Origini del dominio totalitario. Antisemitismo, Imperialismo e forme di dominio totalitario* (nel 1955 in tedesco), è stata impiegata come base autorevole per l’equiparazione tout court dei fenomeni storici del nazionalsocialismo col comunismo/stalinismo, mai avanzata in questi termini dalla Arendt.

**«La disputa tra gli storici tedeschi (“Historikerstreit”), suscitata dalle vecchie tesi revisioniste di Ernst Nolte degli anni ‘50, trovò terreno propizio nel 1986, quando la RFT si accinse a voler definitivamente uscire dal peso del passato e dalla sua conseguente minorità politica in Europa e nel mondo»**

oggi e con conseguenze gravissime, come dimostrano le crescenti azioni della destra eversiva nell’intera Germania.

La disputa tra gli storici tedeschi (“Historikerstreit”), suscitata dalle vecchie tesi revisioniste di Ernst Nolte degli anni ‘50, trovò terreno propizio nel 1986, quando la RFT si accinse a voler definitivamente uscire dal peso del passato e dalla sua conseguente minorità politica in Europa e nel mondo. Nolte che aveva già ridotto il nazionalsocialismo e la Seconda guerra mondiale a una reazione difensiva contro il bolscevismo

sovietico, suscitò un’accesa polemica che spostò comunque il dibattito verso destra. Poco dopo la cosiddetta “Wende/svolta” del 1989/90 permise l’annessione di fatto dell’intera potenza economica della Repubblica Democratica Tedesca a quella occidentale e richiese un grande sforzo anche per l’annessione ideologica. Per l’ennesima volta tornò utile la teoria degli opposti totalitarismi. Essa fiancheggiò la decostruzione dell’Antifascismus quale mito fondativo della RDT, inaccettabile per i vincitori della RFT, perché nella memoria occidentale la resistenza degli antifascisti tedeschi è riservata a poche cerchie borghesi come la Rosa Bianca o ai militari del 20 luglio 1944.

La memoria degli antifascisti comunisti non ha mai trovato spazio nel mainstream occidentale, e rimane per lo più tabuizzata fino ad oggi. (In quest’ottica si spiega, per esempio, la revisione dalla toponomastica nelle città all’Est, dove sono stati sostituiti i nomi degli antifascisti sconosciuti all’Ovest con banali denominazioni locali.)

La teoria degli opposti totalitarismi tornò utile anche dopo il Sessantotto per denunciare gli “estremisti di sinistra”, equiparando la loro pericolosità a quelli di destra che trovarono però decisamente meno attenzione da parte dei servizi di sorveglianza dello Stato, fino ad

Di conseguenza, nei grandi mass media tedeschi, la recente Risoluzione del Parlamento Europeo non ha avuto eco, forse perché si tratta semplicemente dell’estensione del pensiero dominante nello Stato guida della UE al resto dell’Unione. Hanno votato a favore 535 deputati a Bruxelles (tra cui anche Socialisti e Verdi), contro 66 (la Sinistra europea) e 52 astensioni trasversali. Questo dato dovrebbe allarmare, se esistesse un’opinione pubblica democratica europea, perché la creazione forzata di una unilaterale “memoria comune per il futuro dell’Europa” porta in sé il seme del totalitarismo ideologico, individuato dalla Arendt anche in forme di dominio che si credono democratiche.

E lo stesso fatto che nella Risoluzione europea si percepisca un’esplicita aggressività contro la Russia non dovrebbe lasciarci dormire tranquilli, basti considerare i pesanti dispiegamenti di truppe NATO sul confine orientale dell’UE, non fermate neanche dal Corona -Virus.

# Sostenibilità ambientale e sociale

—  
Paolo Cacciari  
giornalista

Sostenibilità ambientale e sociale

C'è un nesso che lega il 22 aprile, giornata mondiale della Terra, con il 25 Aprile. C'è un filo logico e politico che lega la questione della salvaguardia dell'ambiente naturale alla difesa delle libertà. Se la vita è fatta di corpi e di desideri, di benessere fisico, psichico e intellettuale, allora la sua piena realizzazione può avvenire solo dalla liberazione da qualsiasi tipo di costrizione che ostacoli o limiti "il pieno sviluppo della persona umana" – per ricordare i principi della nostra Costituzione. I diritti politici, civili, economici sono nulla se non congiunti a quelli della salute personale e della salubrità dell'ambiente.

Troppo spesso, anche a sinistra, nell'alveo della cultura del movimento operaio, abbiamo ragionato in modo dissociato e gerarchico. Ci siamo battuti per occupazione e salari ed abbiamo invece tralasciato di lottare contemporaneamente sulle modalità e sulle finalità del lavoro. Non

siamo riusciti a cucire assieme il rosso e il verde, la dimensione sociale e quella ecologica. Non c'è giustizia sociale senza "giustizia climatica", ovvero senza un equo accesso ai beni e ai servizi eco-sistemic: acqua e aria pulite, terra da coltivare e semi da seminare, saperi e mezzi di produzione trattati come beni comuni dell'umanità e non come proprietà private. Al pari della sinistra liberale, nemmeno l'ambientalismo superficiale è stato capace di cogliere le cause profonde dell'aggressione agli ecosistemi e non è quindi riuscito a modificare il modello strutturale di sviluppo sempre più dominato dai grandi poteri economici. Così le prestazioni lavorative si sono via via dequalificate, precarizzate, impoverite e l'ambiente naturale si è degradato, ridotto a "ma-

teria prima" da estrarre o a scaricare dove gettare scorie, residui, rifiuti. Il modello di crescita economica dominato dalle logiche del massimo profitto, dell'accumulazione dei capitali e della rendita finanziaria ha portato l'umanità intera sull'orlo del baratro. "Questa economia uccide" ha detto papa Bergoglio. E non è una metafora, ma un vero ecocidio. La catastrofe climatica in corso, il surriscaldamento dell'atmosfera è solo il sintomo dello stress cui sono sottoposti tutti i principali cicli vitali che garantiscono la rigenerazione della vita sul pianeta terra. Gli scienziati continuano a sfornare studi drammatici sulla perdita irreparabile di biodiversità (numerosità delle specie viventi, animali e vegetali), sulla perdita di fertilità dei suoli (rottura dei cicli naturali dell'azoto e del fosforo), sull'acidificazione degli oceani, sulla rarefazione della fascia dell'ozono stratosferico, sull'aumento del particolato sottile inalabile in atmosfera, sull'accumulo di residui plastici non degradabili nei mari, sulla salinizzazione delle falde acquifere, sull'aumento dei fenomeni climatici estremi. Per non parlare degli inquinamenti "occasionalmente" dovuti a incidenti ed ecomafie. Il nostro affettuoso e solidale pensiero va alle Mamme NO Pfas dei comuni della provincia di Vicenza che hanno il sangue dei loro figli inquinato dalle sostanze rilasciate per anni da una fabbrica chimica multinazionale, senza che le autorità pubbliche facessero nulla e con l'acquiescenza – fa male dirlo – degli stessi lavoratori. Troppe sono le ILVA d'Italia. Troppe le Grandi Navi alimentate a kerosene che approdano indisturbate nei porti. Troppi gli inceneritori di rifiuti che si vogliono ancora costruire.

Ma finalmente qualche speranza ci viene dalle giovanissime generazioni. Finalmente sembra che il grido di dolore di una sedicenne abbia provocato qualche breccia nei cuori impastati di petrolio dei potenti della terra." *Come osate!* – ha detto Greta Thunberg alle Nazioni Unite, 24

settembre 2019 -

*Interi ecosistemi sono al collasso. Siamo all'inizio di una estinzione di massa. E tutto quello di cui parlate sono i soldi e le favole dell'eterna crescita economica*".

Lo scorso gennaio la Commissione e il Parlamento europei hanno approvato un documento di indirizzo chiamato pomposamente Green Deal European, una strategia per una Green and Just Transition. Viene auspicata una riconversione degli apparati produttivi e infrastrutturali, energetici ed edilizi capace di "decarbonizzare" l'Europa entro questo secolo. Ovvero, bilanciare le emissioni dei gas climalteranti con il loro riassorbimento nei cicli naturali (riforestazione e corretto uso del suolo per aumentare la fotosintesi clorofilliana e l'assorbimento del carbonio atmosferico al suolo) o con tecnologie di "cattura e stoccaggio" della CO2 che per ora, però, non esistono. Il tutto per riuscire a non far salire le temperature medie sulla superficie terrestre non più di 1,5° C. Un impegno che viene considerato tanto necessario, quanto ambizioso, poiché richiede l'abbandono dell'uso dei combustibili fossili, lo sviluppo delle energie rinnovabili (solare ed eolico), ma anche, inevitabilmente, il cambiamento dei comportamenti individuali e degli stili di vita degli abitanti della Terra, a partire

da coloro che hanno una "impronta ecologica" pro-capite più grande. Pensiamo solo alla alimentazione. La filiera della produzione del cibo, l'agroindustria e soprattutto la zootecnia sono tra le massime responsabili del cambiamento climatico. Il consumo della carne dovrà quindi essere drasticamente ridimensionato. E non solo per ragioni ambientali. Le sofferenze imposte agli animali nei grandi allevamenti sono la riprova di un atteggiamento dell'uomo occidentale di dominio e di disprezzo verso ogni forma di vita.

È impossibile immaginare una tale rivoluzione culturale e antropologica, oltre che tecnologica e delle politiche economiche, senza un mutamento delle relazioni sociali e dei rapporti di potere tra le persone. Come tutte le vere rivoluzioni, la rivoluzione ecologica non avverrà per decreto, dall'alto. Non ci dobbiamo certo aspettare che siano le élite che controllano la politica a cambiare il mondo nella direzione della sostenibilità ecologica e dell'equità sociale. Un simile mutamento d'epoca può realizzarsi solo attraverso una presa di coscienza generalizzata e una forte spinta popolare.

**«Troppo spesso, anche a sinistra, nell'alveo della cultura del movimento operaio, abbiamo ragionato in modo dissociato e gerarchico. Ci siamo battuti per occupazione e salari ed abbiamo invece tralasciato di lottare contemporaneamente sulle modalità e sulle finalità del lavoro»**



—  
Francesca Brandes  
giornalista

«Ti ricordi i gò? Quelli del risotto, per intenderci ... rari, sempre più rari». Stefano Fiorin, Stifi per gli amici, da tanti anni pescatore per passione, attivista del No MOSE e poi del No grandi Navi, è un veneziano attento e consapevole. Uno che la Laguna l'ha vista cambiare, trasformarsi e degradarsi ogni anno di più.

### Perché sono spariti i gò?

La domanda può sembrare un po' stupida, la risposta è un autentico grido di dolore: «Perché vivono nei fondali fangosi, in poca acqua. Il terreno fangoso è ricco di alghe e piccoli microrganismi, di cui il gò (che poi sarebbe il ghiozzo) si ciba, così come di tutti i pesci minuti, i crostacei, i molluschi che ormai si faticano a trovare. Hai presente tutti i pesci poveri di laguna, le anguie, le schie ... sparite. I gò non stanno in mare, e noi stiamo diventando un braccio di mare».

La giornata, al tramonto, è bellissima e surreale, ai tempi del Coronavirus: acque appena increspate da una brezza quasi primaverile, aria sottile.

**[...] è forse tempo di pensare a come recuperare quanto si è perso di quel naturale sistema difensivo, con un nuovo approccio centrato non più sulle grandi opere infrastrutturali del Novecento, ma su una paziente e delicata "ricucitura" del tessuto lagunare.**

femmina, con una pancia enorme. Pensa, era pieno di uova e non è la stagione giusta. Tutto alla rovescia». I miei interrogativi si affollano, disordinati e curiosi: «Perché succede? – mi previene Fiorin – Un po' per gli interventi degli uomini, un po' per i cambiamenti climatici. Ormai la Laguna

è deteriorata; non sarebbe troppo tardi per fare qualcosa, ma nessuno sembra (o vuole) capirlo». Torna alla mente – mentre Stifi pensa al suo branzino gravido, ai pesci serra che divorano di tutto – il monito severo, quello scolpito nel marmo sul Palazzo dei Dieci Savi, sede del Magistrato alle Acque della Serenissima Repubblica, fin dal 1501: *La città dei Veneti, per volere della Divina Provvidenza fondata sulle acque e circondata da una cerchia di acque, è protetta dalle acque in luogo di mura: e pertanto chiunque in qualsiasi modo oserà arrecare danno alle acque pubbliche venga condannato come nemico della patria e punito non meno gravemente di chi violasse le sante mura della patria. Il disposto di questo editto sia immutabile e perpetuo.* Oggi, la lastra di marmo è stata collocata al Museo Correr, ma la sua denuncia non ha perso valore. Avevano la vista più lunga di tanti amministratori odierni, personaggi come il Magistrato alle Acque Cristoforo Sabbadino e il nobile intellettuale padovano Alvisè Cornaro che, nel Cinquecento, dibattevano sull'organizzazione idrografica anche dei possedimenti di Terraferma: «Certo – conferma amaro Stifi – perché avevano già capito che l'equilibrio dell'ecosistema lagunare era delicato, e qualsiasi modifica andava fatta salvaguardando sia la città sia la morfologia dell'ambiente acque».

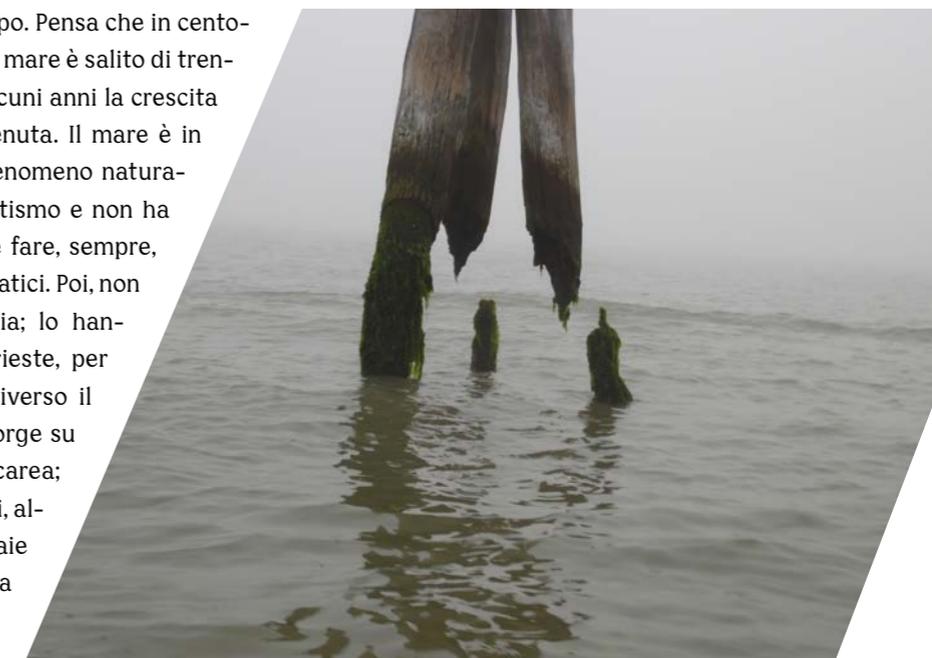
È di questi tempi, invece, la riflessione – una per tutte, ma il coro è unanime in ambito internazionale – del FAI (Fondo Ambiente Italiano) che ha denunciato l'assoluta necessità di *rimettere al centro degli interventi proprio la laguna (...) è forse tempo di pensare a come recuperare quanto si è perso di quel naturale sistema difensivo, con un nuovo approccio centrato non più sulle grandi opere infrastrutturali del Novecento, ma su una paziente e delicata "ricucitura" del tessuto lagunare.* «Niente di nuovo sotto il sole. – commenta Fiorin, che per decenni ha seguito, da militante ambientalista, il dibattito sulla qualità di vita in

**«[...] tornare indietro, ridurre i fondali e restringere lateralmente le bocche di porto»**

Laguna – Già nei primi anni Ottanta, ancor prima del grande dibattito sul MOSE, era uscito uno studio fondamentale, ad opera di un gruppo di ricercatori collegati al Comune di Venezia, intitolato *Ripristino, conservazione ed uso dell'ecosistema lagunare veneziano*. Tra gli interventi più stringenti e propositivi, quello di una grande esperta, Andreina Zitelli. Docente d'Igiene Generale e Applicata, membro di numerose commissioni per le valutazioni d'Impatto Ambientale, aveva già le idee chiare: tornare indietro, ridurre i fondali e restringere lateralmente le bocche di porto; suggeriva, poi, il ripascimento artificiale dei lidi e dei fondali erosi (cioè riportare limi e sabbie dove non ci sono più, e ripiantumare per trattenere il terreno). Profetica, ma inascoltata».

**Come si è arrivati a questo punto? Se già Zitelli invocava soluzioni drastiche, prima della realizzazione del MOSE, prima del boom crocieristico, significa che i problemi di base erano già diversificati.**

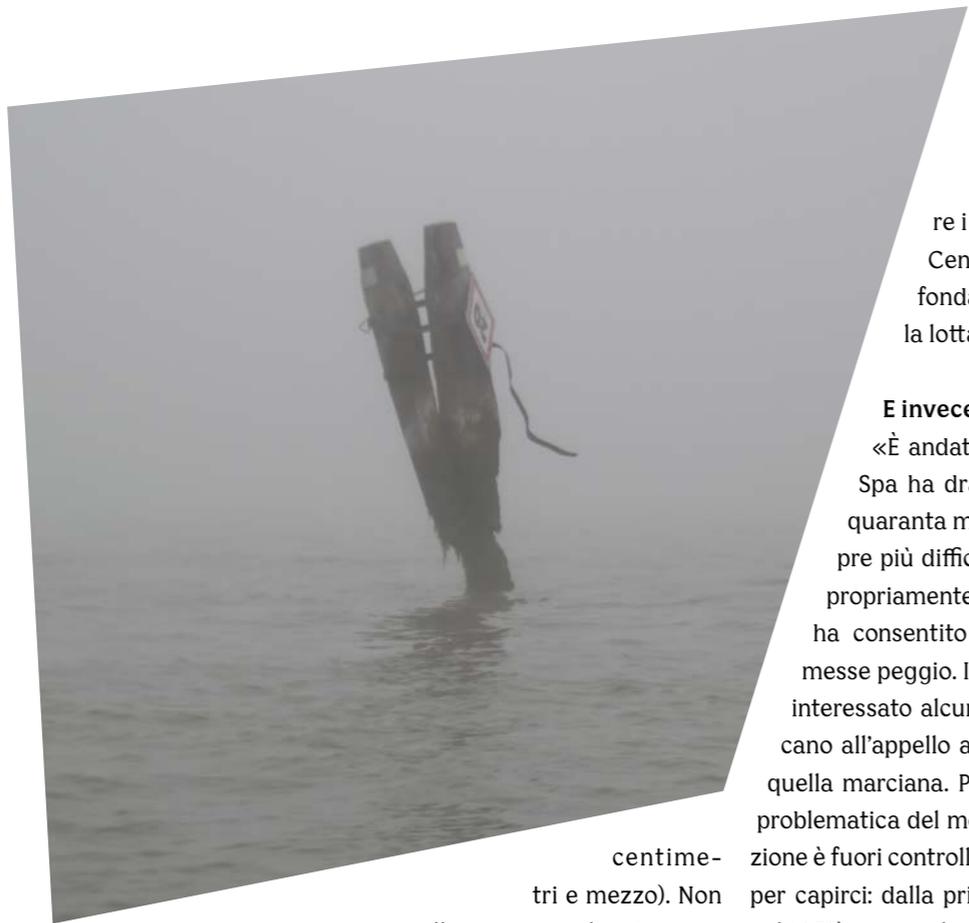
«I problemi sono sempre esistiti. – commenta il mio interlocutore – Si dice che Venezia sprofonda, che l'Adriatico aumenta di volume. È vero, ma è così da tanto tempo. Pensa che in centotrent'anni, suppergiù, il mare è salito di trenta centimetri, ma da alcuni anni la crescita è addirittura più contenuta. Il mare è in salita, si tratta di un fenomeno naturale che si chiama eustatismo e non ha necessariamente a che fare, sempre, con i cambiamenti climatici. Poi, non succede solo a Venezia; lo hanno rilevato anche a Trieste, per esempio. Solo che è diverso il tipo di suolo: Trieste sorge su una roccia rigida, calcarea; Venezia su terreni molli, alluvionali, su sabbie, ghiaie e limi. Il suolo di Venezia si rassoda e quindi la superficie sprofonda.



Per questo si usa un altro termine, subsidenza. Sai qual è stato il periodo di maggior subsidenza di Venezia? – prosegue – Dal 1930 al 1970, gli anni di Porto Marghera, per intenderci. Non mi chiedere perché, questa è una risposta facile: si sa che estrarre acque dalle falde superficiali fa compattare il terreno. Era già successo in Romagna e nel Polesine, dove l'estrazione di acque a basse profondità ha fatto talmente sprofondare la terra che, in certi posti, è scesa sotto il livello del mare. E a Marghera, peggio. Perché Marghera e le sue ciminiere non hanno pesato solo in termini d'inquinamento e di spopolamento del Centro Storico, ma anche in termini fisici: ovvio, per l'estrazione forsennata di acque industriali. Tant'è vero che, quando hanno smesso, le falde acquifere si sono rigonfiate e il terreno è tornato un po' a risalire. Già negli anni Ottanta, Venezia era riemmersa di un paio di centimetri».

**Quindi esisterebbe un fenomeno naturale, che è durato per secoli, e qualcosa di legato all'elemento antropico, che spesso ha combinato guai?**

«Cristoforo Sabbadino aveva stimato che l'abbassamento della città, alla sua epoca, fosse all'incirca di "tre quarti di piede" (più o meno venticinque



re i privati a non abbandonare il Centro Storico); la bonifica delle fondazioni delle case e delle rive; la lotta contro il moto ondoso».

#### E invece?

«È andata in un'altra maniera. Insula Spa ha dragato più o meno trecento-quaranta mila metri cubi di fanghi sempre più difficili da smaltire: non è servito propriamente per l'acqua alta, ma almeno ha consentito di sistemare le fondazioni messe peggio. Il lavoro di rialzo delle rive ha interessato alcune zone della città, ma mancano all'appello aree preziose e difficili, come quella marciata. Per quel che riguarda, poi, la problematica del moto ondoso ... ormai la situazione è fuori controllo. Facciamo qualche numero, per capirci: dalla prima Vogalonga (ed eravamo nel 1973), quando le imbarcazioni in Laguna erano all'incirca dodicimila, si è passati alle centomila di oggi. Se pensiamo che le barche che transitano sono per il 94 per cento a motore ... c'è di che disperarsi: motoscafi (un numero sempre crescente, basta avere i soldi per comprarsi la licenza), trasportatori, conducenti di mezzi pubblici, diportisti a motore; è il caos. Il traffico acqueo è causa d'inquinamento acustico e dell'acqua (i motori sono altamente inquinanti); senza contare che il passaggio costante d'imbarcazioni non adatte (per la forma della carena e la potenza dei motori stessi) arreca danni alla fragilità del tessuto urbano. Il transito senza sosta di tutto questo traffico, inoltre, provoca onde, che stanno causando un dissesto grave alle fondazioni degli edifici, così come alla morfologia lagunare: bassi fondali, velme, barene su cui si scarica l'effetto di pressione delle onde generate dagli scafi e dalla turbolenza delle eliche. Tutto questo, senza considerare lo shock delle Grandi Navi».

Il problema, come lo pone Fiorin, è estremamente più complesso: lo scavo dei canali e il passaggio incessante delle Grandi Navi, prima mercantili e poi anche crocieristiche, hanno fortemente accentuato la naturale erosione e distrutto il tessuto morfologico della Laguna, trasformandola – soprattutto

centimetri e mezzo). Non per nulla, e per secoli, a Venezia è stato normale rialzare pavimenti e selciati a mano a mano che la città si abbassava. Anche le acque alte esistevano, nei secoli passati e, nelle misure più sostenute, stavano a quota "bracciate", cioè centottanta, centonovanta centimetri... Però succedeva una volta ogni tanto, non per un mese di fila come nel novembre scorso».

#### Colpa del MOSE?

«Anche, ma non solo. Più che altro, indirettamente. Da molti anni a questa parte – risponde Stifi – la spesa per la salvaguardia di Venezia si è limitata, in pratica, al solo MOSE o poco più. I programmi previsti dalle leggi sulla tutela della città (approvate già dopo il 4 novembre 1966), non vengono più decisi dal Parlamento. Il progetto MOSE, gestito dal Consorzio Venezia Nuova, è entrato nella Legge Obiettivo; il resto, beh, è uscito dall'ottica dei rifinanziamenti. Ci dovrebbe pensare Insula, la Spa in-house del Comune che svolge la manutenzione in città. E pensare che, in origine, il progetto prevedeva più passaggi: oltre alle dighe mobili contro le maree più alte di centodieci centimetri, erano previste difese passive per le acque alte meno disastrose; interventi di vivificazione urbana (per convincere

2



#### Ci sono alternative?

«Poche storie: è indispensabile un diverso modello di sviluppo, perché quello finora imposto alla città si è rivelato fallimentare e dannoso. Dopo aver asservito la Laguna ad una visione essenzialmente industriale e poi – con la crisi del Porto – al solo comparto crocieristico, un nuovo modello dovrebbe tener conto delle sue caratteristiche identitarie, naturali e storiche. Ci vorrebbe, forse, un'amministrazione dedicata con competenze specifiche e un forte senso di responsabilità civica».

Cinquecentocinquanta chilometri quadrati di equilibrio da riconquistare, a nord-ovest del bacino settentrionale del Mare Adriatico. Un equilibrio che ha resistito per secoli, tra eustatismo e subsidenza, nonostante gli interventi antropici che si sono avvicinati nei territori lagunari: «I veneziani di un tempo sapevano cosa doveva essere fatto: deviazione dei principali fiumi che sfociavano in Laguna, costruzione dei Murazzi lungo tutto il litorale, da Chioggia a Cavallino, come protezione fisica. Dopo – spiega Stefano Fiorin – tutto ha preso una deriva veloce: intorno al 1840 iniziano i lavori per la costruzione di una diga tra gli Alberoni e il Canale Rocchetta, fino all'imboccatura del canale portuale di Malamocco; la stessa bocca di porto è munita di moli foranei, con l'intento d'incanalare le correnti di marea ed approfondire le vie d'accesso. Di lì, l'intervento antropico si è moltiplicato: il Ponte Ferroviario Translagunare, il centro marittimo commerciale che viene spostato dal Bacino di San Marco alla zona di Santa Marta, adiacente al terminal ferroviario. Un cantiere aperto, la Laguna, anche lungo tutto il Novecento: il Ponte Automobilistico; Piazzale Roma, ampliato con la costruzione dell'Isola del Tronchetto; negli anni Cinquanta, il Ponte Ferroviario che viene raddoppiato con l'interramento delle barene di San Giuliano; la costruzione dell'aeroporto "Marco Polo" sulla barena di Tessera. E Marghera. – Stifi fa una pausa, prende fiato. Si vede che l'argomento lo tocca profondamente – I lavori erano già cominciati nel 1919: da lì, la Prima Zona Indu-

al centro – in un braccio di mare:

«In cento anni – spiega Stifi – la mappa dei fondali lagunari è radicalmente cambiata e il paesaggio sommerso ne è risultato stravolto. È sparita, in pratica, quella ramificazione capillare, tipica, di canaletti e bacini d'acqua che articolavano e irroravano la Laguna fino ai suoi margini, come in un sistema venoso. Allo stesso tempo – prosegue – è stata cancellata gran parte delle sue barene: sede di un'incredibile biodiversità, erano periodicamente sommerse dall'acqua, mentre ora lo sono sempre. Oggi i bassi fondali sono generalmente spianati e molto approfonditi, e l'effetto è drammatico: la Laguna non è più in grado di offrire una regolazione naturale al propagarsi delle maree. L'acqua avanza molto più rapidamente, scorrendo nei grandi canali artificiali come in un'autostrada». Nella chiarezza delle parole di Fiorin, si coglie uno scoramento consapevole, ma non assoluto: «Ecco perché – sostiene – scavare un altro canale (l'ipotizzato allargamento del Vittorio Emanuele), per collegare il futuro polo crocieristico di Marghera alla Stazione Marittima di Venezia, sarebbe un ulteriore colpo letale».



4



5

striaie, il Porto e il canale navigabile Vittorio Emanuele III, profondo undici metri, che congiungerà Marghera alla Giudecca. Negli anni Cinquanta, la Seconda Zona Industriale. Poi, nel decennio successivo, si scava anche il canale Malamocco-Marghera, quello noto come il Canale dei Petroli». Gli faccio presente che Luigi D'Alpaos, Professore Emerito d'Idraulica all'Università di Padova, lo ha definito *il più devastante impatto idraulico del Novecento*. Stifi annuisce: «Pensa che, per la Prima Zona Industriale, sono stati sottratti alla Laguna circa cinquecento ettari, mentre per la Seconda e la Terza (quest'ultima non è stata realizzata) sono state costruite tre nuove casse di colmata per un totale di millesettecento ettari, riempite proprio con il fango proveniente dallo scavo del Canale dei Petroli. Ricordiamoci quanto è profondo oggi: ben diciassette metri, nella sua parte iniziale».

### Quindi è stato il Polo industriale di Marghera a far precipitare la situazione?

«Non solo. Per essere sinceri, molto importanti per l'evoluzione della morfologia lagunare sono risultati anche gli interrimenti effettuati a scopo di bonifica agraria (come l'area Delta-Brenta), che hanno sottratto all'espansione delle maree circa quattromila ettari di laguna. E che dire delle zone occupate dalle valli da pesca (più o meno ottomilacinquecento ettari, attualmente tutte arginate), o di quelle interrate per le espansioni urbane e le sacche di discarica? Ecco, il processo di erosione che, a partire dalle bocche di porto, si è propagato lentamente verso l'interno, deriva da tutte queste cause messe insieme».

La Laguna, il suo habitat che – apparentemente –, in questo tramonto assurdamente silenzioso di marzo, con la città in coprifuoco, ci appaiono immutati, sono in realtà profondamente stravolti. Il traffico delle navi da crociera ha mosso (fino a pochi giorni fa, ma nulla fa sperare che s'inverta la tendenza, passato l'incubo del Covid-19) migliaia di eliche che sollevano e mescolano i fanghi degli

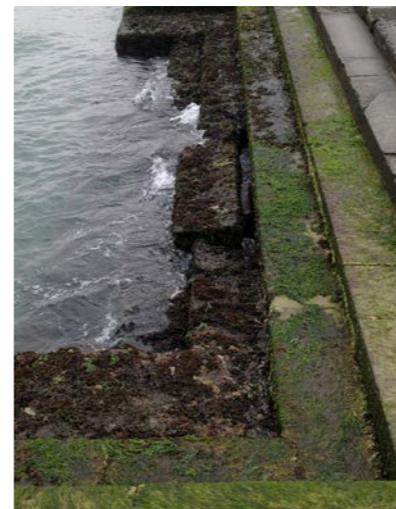
scarti industriali, i rifiuti chimici, proprio là dove dovrebbero svilupparsi flora e fauna dei fondali lagunari. Si adattano le piante, giungono diverse specie animali: i pesci serra di cui parla Stifi (quelli ci sono da un bel po', è per l'aumento delle temperature dell'acqua), ma anche certe vongole grosse che provengono dalle Filippine, e sono state seminate per far soldi.

### È mutata anche la pesca?

«Di sicuro, in peggio, anche se l'acqua (dopo il calo di Porto Marghera) è migliorata. Una volta si usavano le *casse da ostreghe*, per tirare su i *caparosoli*, quelli nostrani. Poca roba, te l'ho detto, cibo da poveri. Invece, dal 1995 al 2000 sono state raccolte qui, con i pescherecci turbosoffianti, tonnellate di vongole all'anno. Non nostrane, certo; le hanno importate e seminate in Laguna da Manila. Come tutto questo abbia significato scempio dei fondali e assenza di vivai protetti, è un'altra storia. Dalle *casse da ostreghe* alle draghe motorizzate che frantumano i sedimenti, il passo è colpevole. Poi, con le Grandi Navi, può arrivare di tutto: specie lontane scaricate dall'acqua di sentina, incrostate nelle tubature o sulla chiglia. Oltre alle navi da crociera, ci pensano anche i cargo commerciali e persino le piccole imbarcazioni da diporto; senza contare l'invasione delle plastiche che trasportano con sé animali e vegetazione. Hai visto come sono cambiate le alghe che restano in calle dopo la marea? Ce ne sono di stranissime, da Mar dei Sargassi».

### In queste condizioni, come si pesca?

«Si pesca giusto. – Fiorin sorride, e una luce nuova gli attraversa lo sguardo, un'intima dignità



6



che viene da lontano – La tecnica a strascico è letale, perché si tira su dal fondale tutto quello che c'è, provocando la morte di molti pesci che non sono commerciabili, perché non hanno ancora raggiunto la pezzatura per cui è legale venderli. È importante rispettare sia la stagionalità del pesce (dato che deriva dai cicli vitali propri di ciascuna specie), sia l'attenzione al peso. Se trovi al mercato branzini o orate troppo piccoli, non va bene. Il branzino dev'essere grosso, maturo; l'orata non grigia (quella è d'allevamento), ma giallastra-verdina, con il suo bravo anello dorato intorno al muso. Se no, perché si chiama così? Come diceva Andreina Zitelli già negli anni Ottanta, anche la pesca dovrebbe avere nuove regole. Un'inversione di tendenza su tutta la linea, questo ci vorrebbe» conclude Stifi, sbirciando

dalla finestra da dove soffia il vento. «Riassetto della struttura litoranea, opera di difesa dall'erosione costiera, riduzione della dinamica delle acque lagunari. Un pensiero nuovo e una forte identità ... sono un utopista?».

Sì, forse Stifi è un utopista, ma è anche molto concreto. Decido che gli utopisti come lui mi piacciono parecchio. Anzi, ce ne vorrebbero di più.

**Note alle immagini a cura di Lorenzo Bonometto, esperto della Laguna di Venezia.**

Per oltre 20 anni Dirigente del Comune di Venezia per le attività naturalistiche ed ecologiche (Museo di Storia naturale). Fra il 1995 e il 2003 nella Commissione esperti del Magistrato alle Acque per la Salvaguardia di Venezia. Esperto del Ministero dell'Ambiente per il Servizio tutela acque interne. Autore di numerosi libri e articoli su queste tematiche.

**1** Le "bricole", finalizzate a far riconoscere coi loro allineamenti i canali navigabili, sono gli elementi più tipici dei profili lagunari. Oggi non sono rare le immagini di pali ancora in piedi che sostengono quelli compromessi dall'incuria. L'erosione delle bricole, dovuta a microcrostacei e molluschi perforatori che nel legno trovano nutrimento e protezione, ci richiama alla necessità di tornare ad una gestione corretta nel rapporto uomo/natura, in una laguna oggi in balia di aggressioni degenerative.

**2** "Perso col caligo", perso nella nebbia: un'espressione veneziana per dire che ad una persona sta sfuggendo il controllo della realtà. Un modo dolce anche per intendere la demenza senile. La nebbia che avvolge la bricola erosa, e il cartello crollato che dava regole sempre ignorate, sono metafore amare del declino della Laguna.

**3** Le barene, superfici al confine tra terra e acqua, devono la loro esistenza all'escursione di marea che assicura apporti di sedimenti e effetto livellante. Sono gli ambienti più emblematici e funzionali del tessuto lagunare, con la peculiare vegetazione "alofila" (adattata a sopportare la salinità) che frena l'acqua durante le quotidiane sommersioni e la restituisce filtrata, e con

i "ghebi" che, nelle loro ramificazioni capillari terminanti nei "chiarì" come avviene negli alveoli polmonari, convogliano e dissipano le correnti massimizzando l'interscambio tra acqua e terra. La laguna respira grazie alle barene: lo scriveva il Sabbadino cinque secoli fa. È più che un'immagine poetica: è una vera analogia funzionale, e la perdita di queste funzioni è uno dei fattori dell'attuale decadenza.

Ma, qualcuno dirà, sono stati realizzati migliaia di ettari di "barene artificiali". In realtà una grande occasione non colta. Quelle "barene", al di là del nome e della vegetazione coprente, solo in pochi casi hanno riproposto forme, quote, strutture analoghe a quelle delle barene naturali; non hanno portato alla riformazione dei sistemi di "ghebi" e "chiarì" e dei rapporti, decisivi per gli interscambi, tra margini ed estensioni interne; più in generale non hanno ripristinato le morfologie funzionali che fanno delle barene vere elementi vitali per la Laguna. Per di più in molti casi sono state realizzate in luoghi impropri: un esempio vistoso per dimensioni e visibilità è costituito dalla sequenza di interrimenti lungo il canale delle Navi e dei Marani dall'isola della Certosa fino a Murano, dove le barene naturali non sono mai esistite a causa dell'intenso idrodinamismo che ha sempre impedito le deposizioni di sedimenti fini; tanto che, per evitarne la rapida erosione, quei terrapieni sono stati separati dalla corrente del canale mediante larghe dighe appena sommerse costituite da massicci allineamenti di elementi lapidei. Un'opera che non si configura né come ripristino né come riequilibrio lagunare, servita all'inizio come recapito dei sedimenti scavati per alloggiare i cassoni del MOSE e proseguita come discarica di comodo per fanghi di svariate nature e provenienze.

**4** Una benna in azione per dragare il fango dai canali navigabili. Questa pratica è tanto più necessaria quanto più i canali sono soggetti ad interrimento, a causa della loro estraneità rispetto all'idraulica naturale e degli sconvolgimenti dei fondali dovuti ad un traffico acqueo sempre meno compatibile. Comporta oggi la movimentazione di sedimenti variamente inquinati, la cui ricollocazione dovrebbe essere conforme a precise normative oggi in fase di ridefinizione (il "protocollo fanghi") basate sulla classificazione chimica ed ecotossicologica.

**5** Pali e alghe galleggianti, e non lontano il ponte translagunare. Il ricambio dovuto alla marea entrante diminuisce con l'allontanarsi dalle bocche di porto, divenendo minimo nelle zone di "partiacque" dove si hanno maggiori accumuli algali e si innescano le crisi anossiche con conseguenti distrofie e puzze estive. Il fenomeno interessa in particolare l'area tra Porto Marghera e il Ponte della Libertà, che richiederebbe attenzioni e azioni ben diverse da quelle volute oggi a mero sostegno del traffico navale.

**6** I veneziani non buttavano via i soldi, e certamente non realizzavano gradini destinati a rimanere sommersi. L'immagine, in bassa marea, ci dà la misura di quanto e quanto rapidamente è cambiato il rapporto tra il livello medio delle acque e la quota della città; ma ci dice anche come è cambiata l'acqua. Il colore cupo del gradino più basso è dovuto alle "alghe brune", un tempo presenti a profondità molto maggiori rispetto alle "alghe verdi" proprie degli strati più illuminati, oggi risalite fino ad insediarsi poco sotto la superficie a causa della sottrazione di luce dovuta alla torbidità.

# Salzano, una guida preziosa contro il culto del mercato

—  
Tomaso Montanari  
storico dell'Arte

**il Fatto Quotidiano,**  
**30 settembre 2019.**

*A Ca' Tron, ex sede della facoltà di Urbanistica, si sono tenuti i funerali. Per un giorno, come un tempo, una comunità viva di urbanisti e di attivisti si è incontrata in quell'androne. Poi le cose cambiano. Ed Eddy, nel 2013 spiegava come l'Urbanistica stesse cambiando, nell'Intervista per "il pianeta degli urbanisti", da cui è tratta anche una delle citazioni di Montanari. (m.p.r.)*

Mercoledì scorso, al piano terreno aperto sul Canal Grande di Ca' Tron a Venezia, sede del Dipartimento di Pianificazione del territorio, si sono tenuti i funerali di Edoardo Salzano: urbanista, autore di alcuni tra i piani territoriali più illuminati, fondatore del sito collettivo Eddyburg. Questa è una parte di ciò che ho detto in quella

**La voce di un eretico, che non cessava di decostruire e denunciare i dogmi dell'unica religione del nostro tempo, il culto del mercato, signore e padrone delle nostre vite.**

sulle cui parole avevamo giurato rivelarono poi incrinature fatali tra le qualità critiche o creative e quelle più largamente umane della coscienza». Subito dopo la Liberazione, queste parole furono rivolte da Francesco Arcangeli a Roberto Longhi. In quel quadro morale devastante, Arcangeli riconosceva al suo maestro di non aver tradito: «Alcuni si salvarono nel silenzio. Longhi fu tra i rarissimi che continuarono a parlare senza venir meno alla loro dignità». Ebbene, quanto più vale oggi questo altissimo riconoscimento per Edoardo Salzano. La sua voce – alta, forte, sicura – è stata in tutti questi anni una delle più preziose guide su cui orientare il cammino: una delle po-

che luci sempre accese, e non riflesse, nel buio in cui siamo sprofondatai.

La voce di un eretico, che non cessava di decostruire e denunciare i dogmi dell'unica religione del nostro tempo, il culto del mercato, signore e padrone delle nostre vite. Nell'ultimo testo che mi mandò per una iniziativa che avevo promosso – un testo politico, scritto insieme alla sua compagna Ilaria Boniburini – è messa a nudo con straordinaria efficacia la doppiezza mortifera del principale di quei dogmi: «Sviluppo non significa aumento della nostra capacità di ascoltare e comprendere gli altri, qualunque lingua essi adoperino, utilizzando insieme cervello e cuore: significa solo aumento della produzione e consumo di merci, aumento della ricchezza di chi produce e induce a consumare merci sempre più inutili, sacrificando per una merce inutile ma fonte di maggior ricchezza il produttore a un bene che veniva distrutto (un bosco antico per qualche tonnellata di legname, una città storica per una marea di turisti, un paesaggio di struggente bellezza per una selva di palazzoni o una marea di villette). Questo sviluppo, da un obiettivo è diventato una religione, una credenza cui tutti si inchinano obbedienti. In nome di questo sviluppo abbiamo invaso, saccheggiato, distrutto altre regioni e altri popoli, abbiamo trasformato paradisi in inferni da cui fuggire. E alla fine del ciclo abbiamo trasformato i fuggitivi da nostri simili in cerca di salvezza in nemici da abbattere». In questa capacità di guardare con lucidità e sintesi straordinarie il buco nero che inghiotte il futuro del pianeta, la dignità di milioni di migranti e la nostra stessa umanità, sta l'eredità più preziosa di Salzano.

Per me, la lezione di Eddy più profonda, e insieme impervia, riguarda la capacità di tenere insieme – di più: di tenere in tensione – il più autorevole

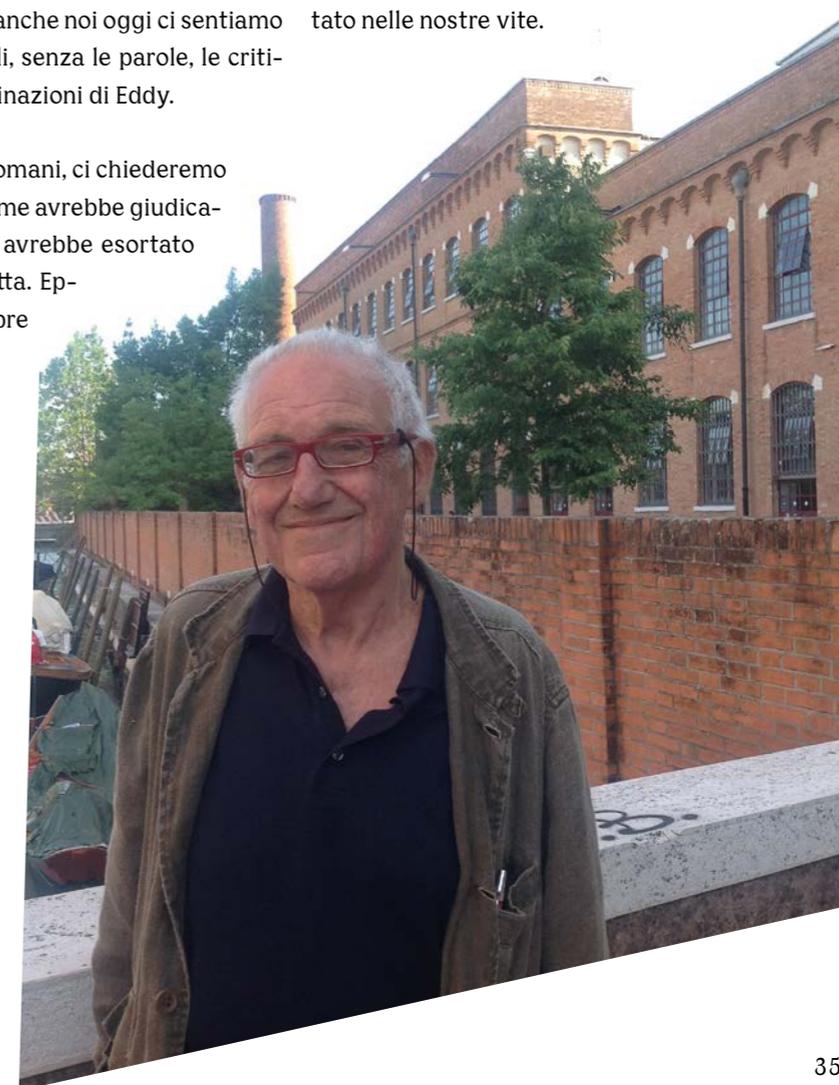
Salzano, una guida preziosa contro il culto del mercato

e profondo specialismo e la misura universale di un intellettuale capace di aprire quello specialismo a un impegno largo, tanto largo quanto il mondo grande e terribile che vogliamo cambiare. La parabola scientifica e politica di Edoardo Salzano dimostra nel modo più alto che la gabbia dello specialismo si può rompere: e insegna anche come farlo. Se egli ha potuto vedere con tanto anticipo e tanta lucidità il nesso intimo che unisce il governo dell'ambiente alla giustizia sociale per chi abita quell'ambiente, ebbene: non è forse per la conoscenza profonda che egli aveva di Venezia e della sua Laguna? L'apparente non modernità di Venezia come paradigma di una vera modernità: di un progresso che non corra verso la morte, ma verso la vita.

«L'Europa perde uno dopo l'altro i suoi direttori di coscienza», scrisse Marcel Proust dopo la morte di John Ruskin: anche noi oggi ci sentiamo più soli, ancora più soli, senza le parole, le critiche, i richiami, le illuminazioni di Eddy.

Quante volte, già da domani, ci chiederemo cosa avrebbe detto, come avrebbe giudicato, con quali parole ci avrebbe esortato alla speranza e alla lotta. Eppure, lo avremo sempre con noi: con la forza tutta intera e dirompente di una lunga vita, saggia e giusta. Di una vita felice: riscoltiamolo: «Mi piace il mio lavoro: mettere insieme le cose con le parole dette e le parole scritte; raccontare e scrivere, parlare e proporre a proposito di città, territorio, ambiente, pianificazione. Facendo quel mestiere che ho cominciato, quasi per caso, mol-

ti anni fa». Rileggiamola, una di quelle pagine: «Può succedere (ed è quello che accade nei nostri anni) che il politico assuma come valori da privilegiare non quelli dell'interesse collettivo e dell'equilibrio tra persona e società, ma quelli dell'individualismo liberato da ogni regola volta a garantire il perseguimento di interessi generali (come quello della giustizia sociale, della libertà per tutti, dell'espressione di ogni pensiero). In una simile situazione all'urbanista si aprono due strade: rimanere fedele ai principi propri del suo ruolo sociale, e allora entra in conflitto con quella politica che si è piegata ai venti dominanti; oppure piegarsi anche lui: che è quello che successo largamente in Italia, i nostri maestri sono diventati dei cattivi maestri». Grazie, Eddy: per essere rimasto fedele sempre. Grazie per essere stato fino all'ultimo un maestro buono. Non sarà facile, ma proveremo a meritarcì la luce che hai portato nelle nostre vite.





# Il cittadino nel mirino

—  
Andrea Crozzoli  
imprenditore

**Chiediamo quindi a chi  
si presenterà per essere  
amministratore della città:  
“Come vuoi che sia la città tra  
10 anni?”**

In questi giorni Venezia è un sogno. I media di qualsiasi tipo sono pieni di immagini che ritraggono acqua piatta, strade vuote e atmosfere fiabesche, comunque incredibili e surreali per il 2020.

Per alcuni le atmosfere sembrano fiabesche, per molti sono invece da incubo. Prevale preoccupazione se non disperazione, di fronte a lavoro, investimenti e futuro che sono improvvisamente scomparsi e non si sa se e come torneranno.

In verità molti a Venezia si erano augurati, nel recente passato di fronte all'invasione e alla devastazione sociale e culturale portata dal turismo, che succedesse qualcosa che costringesse la città ad invertire la rotta, o perlomeno a reconsiderarla. Qualcosa anche di brutto. La tragedia della gondola a Rialto non aveva cambiato nulla, anzi peggio di prima. L'ultima acqua alta aveva dato un colpo pesante (a proposito: ma i famosi soldi, i rimborsi dei danni, dove sono finiti?). Ma la certezza era che il ritmo sarebbe ripreso rapidamente, come prima e più di prima.

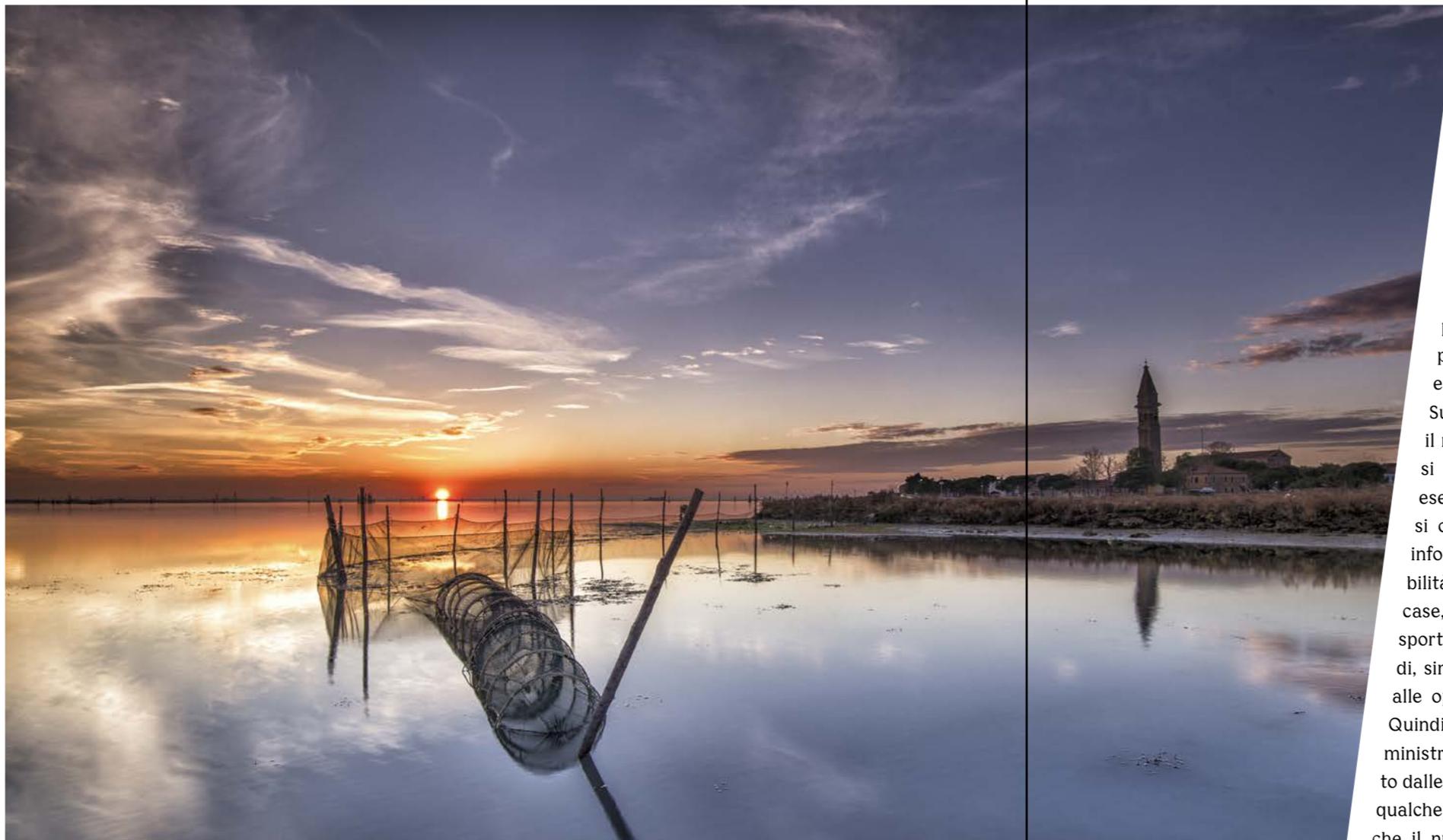
Ora qualcosa di brutto è successo sul serio, sta ancora andando avanti e gli effetti dureranno anni. Le certezze di un futuro di grande business per alcuni e di devastazione per altri sono svanite.

C'è chi dice che grandi crisi portano tragedie ma anche grandi opportunità. Probabilmente è vero, ma la differenza sta in chi queste opportunità le coglie. Per evitare che della non auspicabile ma possibile devastazione economica veneziana approfitti qualcuno con poche idee e pochi scrupoli, varrebbe la pena, sin da ora, ripensare la città, partendo esattamente dal primo significato di città: insediamento umano e collettività che vi abita. I mitici cittadini residenti.

Quando il mondo era diverso, fino a poco più di un mese fa, l'elemento veramente assente nella vita politica e civile veneziana era la visione sul futuro. Alla domanda: “Tra dieci anni dove vorresti che fossimo” risposta poteva essere precisa se riguardava la sfera personale, ma molto vaga o del tutto assente, e comunque mai sincera, riguardo al futuro della città. Vorrei tornare solo per un momento a metà gennaio scorso, per chiedere al sindaco, a qualche ex sindaco, attuale o ex amministratore degli ultimi 30 anni: “dove vedi la città tra 10 anni?” che significherebbe chiedere, senza essere “dove vuoi che sia e per questo stai lavorando”. Sono certo avrei ricevuto risposte vaghe, banali e del tutto insincere. Non credo per cattiveria, credo invece perché non c'era bisogno di elaborare nessuna visione. La marea ed il vento del turismo erano talmente forti e veloci che non avrebbe avuto senso, e sarebbe stato comunque molto faticoso, opporvisi. Da questo, consapevolmente per alcuni, inconsapevolmente per altri, credo sia derivata l'unica vera politica sociale ed economica che questa città ha avuto: *laissez faire*

Nel nuovo mondo, per Venezia diventa fondamentale invece elaborare una visione. L'augurio è per tutti di riprendere le attività turistiche con maggior successo e soddisfazione di prima, ma i segnali sono nettamente diversi. Ora, piuttosto che entrare nel merito di quale futuro pensare per la città, è fondamentale pensare su quali elementi radicarla.

Il nuovo elemento, incredibilmente rivoluzionario, dovrebbe essere... il cittadino residente. La categoria per eccellenza tra gli stakeholders di un'amministrazione pubblica a qualsiasi livello, che invece a Venezia è stata sistematicamente ignorata negli ultimi decenni. Con il risultato che i cittadini sono sostanzialmente scomparsi dalla città, anche come riferimento, tanto da diventare, tra le tante categorie economiche continua-



mente citate e consultate, una categoria mitica e quasi estinta.

Quindi l'obiettivo deve essere, da subito, aumentare il numero dei residenti della città storica. La città è oggettivamente un luogo piacevole dove vivere, naturalmente non ha macchine, e questo è un plus che altre città ricercano con politiche ed investimenti ad hoc, è circondata da un parco naturale immenso, è vicina sia alle spiagge che

alla montagna ed è in un'area di massima dinamicità economica. Altrove sarebbe un luogo conteso dai residenti.

Invece ha perso abitanti perché la strategia, consapevole o casuale, è stata quella di renderla progressivamente sempre più inabitabile privandola dei servizi e degli spazi necessari per vivere, ma anche per lavorare. E questo va oltre le dinamiche naturali dell'economia e delle leg-

**«Chiediamo quindi a chi si presenterà per essere amministratore della città: “Come vuoi che sia la città tra 10 anni?” E guardiamoci bene da chi continua a dire che il futuro è altrove, anche se l'altrove è a 5 km.»**

gi della domanda e dell'offerta. Negli USA, che sono un paese a forte mobilità interna, esiste una vera e propria competizione tra le città per attirare cittadini e attività economiche. Su Google, digitando il nome di una qualsiasi città americana, per esempio Oklahoma City, si ottengono facilmente informazioni su disponibilità e costo medio delle case, servizi ai cittadini, sport praticabili, aree verdi, sino al salario medio e alle opportunità di lavoro. Quindi il successo delle amministrazioni non è decretato dalle classifiche annuali di qualche giornale, ma dal fatto che il numero degli abitanti cresce, negli anni. E di questa

competizione una volta tanto, sono innanzitutto i cittadini a beneficiarne.

Il fatto che il primo obiettivo per un'amministrazione cittadina sia attrarre abitanti, fa sì che la dinamica del loro numero negli anni diventa naturalmente un elemento di valutazione storica del buongoverno della città. Non ho mai sentito amministratori del comune di Venezia non solo giustificare, ma semplicemente parlare del fatto che non solo la città storica, ma anche la città di terraferma stanno perdendo da anni abitanti, mentre parallelamente altre città molto vicine come per esempio San Donà (non Milano o Bologna) ne stanno guadagnando da anni.

Di fronte al ferale scenario attuale, dove l'industria principale della città in crisi da mesi è sull'orlo del baratro con incerte prospettive di ripresa, e dove ci sono sempre meno abitanti e nessuna ragione e politica concrete perché ne arrivino di nuovi, l'amministrazione dovrebbe

subito pensare a contromisure di sistema. Peraltro, esiste un elemento positivo: il principale risultato dell'amministrazione è il risanamento dei bilanci del comune e delle società pubbliche. Questo dovrebbe consentirci di poter pensare ad una ripartenza con chiari obiettivi: una città fatta di persone residenti che beneficiano del vivere in un bel posto, con un'industria turistica che comunque rende disponibili risorse economiche che altrove non ci sono, rendendo possibile dare maggiori servizi e maggiori possibilità di guadagno. La strategia per come arrivarci, non domani ma nel giro di qualche anno, si basa quindi sul mettere il cittadino residente al centro del progetto e favorire le attività economiche basate sui residenti, sia come imprenditori e forza lavoro che come fruitori. Non è pensabile di ottenere che a Venezia si decida di basare l'agenzia per il clima, la sede di qualche multinazionale o una qualsiasi attività imprenditoriale, sia con centinaia che con un singolo operatore, se parallelamente non si comincia a lavorare seriamente per risolvere il problema della casa e di altri servizi, come sanità (il contrario di chiudere l'ospedale), impianti sportivi, istruzione, parcheggi disponibili e a prezzi civili ecc. ecc.

Mettere al centro il cittadino significa tornare ad amministrare la città, definire obiettivi, e non di brevissimo periodo, una strategia per raggiungerli, ottenere il consenso e poi elaborare ed attuare politiche senza astenersi da intervenire per correggere la rotta. E fine dell'era, trentennale, del *laissez faire*.

Chiediamo quindi a chi si presenterà per essere amministratore della città: “Come vuoi che sia la città tra 10 anni?”. E guardiamoci bene da chi continua a dire che il futuro è altrove, anche se l'altrove è a 5 km.

# La paura dell'altro, dai migranti al virus

Filippomaria Pontani  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Università di Ca' Foscari

Nella Turingia sfuggita d'un soffio (per ora) a un governo nato col sostegno dell'estrema destra xenofoba, le pietre dell'antica sinagoga di Erfurt, oggi adibita a prezioso museo, raccontano di una comunità antichissima che ben prima dei fuochi del Terzo Reich fu decimata dai sanguinosi pogrom del 1349, quando gli Ebrei furono insensatamente considerati (lì come a Strasburgo, a Barcellona, e in altre parti d'Europa) come gli untori della Peste Nera. Sette secoli dopo, persistono segnali preoccupanti.

In Italia, il *leader* della Lega, di concerto con il presidente della regione Sicilia, ipotizza un rischio di contagio da Coronavirus per il tramite dei barconi di migranti provenienti dall'Africa (già latori in passato - nella medesima propaganda - di scabbia, tubercolosi, e ogni altro possibile miasma); il governatore del Veneto denuncia come origine dell'epidemia le deprecabili abitudini igieniche e alimentari vigenti tra i Cinesi (i quali, è cosa risaputa, sono soliti mangiare topi vivi). La proiezione del pericolo sull'altro spesso titilla le nascoste pulsioni xenofobe di una massa impaurita, pronta a darsi di gomito nell'assenso a chi pare avere finalmente il coraggio di propalare indicibili verità: e rischia di avere nel breve periodo un effetto più rassicurante di ogni parere di virologo o di esperto. Anche quando, per sommo paradosso, questa soluzione così semplice viene propinata a un Paese che dovrebbe preoccuparsi di venire ormai esso stesso considerato come l'intangibile lazaretto dell'Europa - una fama tanto facile da acquistare in un baleno quanto ardua, poi, da scrollarsi di dosso.

Si guardi, per confronto, quanto avviene in Grecia, dove i fenomeni emergono spesso in tutta la loro nudità e crudezza: lì il destrorso governo Mitsotakis, già prostrato come il precedente dall'inarrestabile stillicidio degli sbarchi di rifugiati sulle isole antistanti l'Asia Minore (Lesbo *in primis*), affronta oggi a suon di lacrimogeni, cariche e forco-

ni (il ministero competente si chiama "della Protezione del cittadino") l'emergenza di migliaia di profughi che premono ai confini nordorientali del Paese (anche sul loro numero la propaganda mercanteggia, 13mila secondo l'ONU, oltre 80mila o addirittura 130mila secondo le autorità turche: chi può saperlo?): profughi richiamati via passaparola o addirittura via sms dalle medesime autorità turche che, per far fronte alle funeste conseguenze logistiche e d'immagine della *débâcle* militare a Idlib, mettono quelli già presenti sul loro territorio su comodi pullman Mercedes diretti a Edirne, l'antica Adrianopoli nel cuore della Tracia, a un tiro di schioppo dalla frontiera.

Ebbene, in questa stretta la reazione di Mitsotakis, lasciato solo a presidiare un confine cruciale dell'Europa (lungo ben 212 km), è severa e fuori da ogni norma: sospensione per un mese delle domande d'asilo, introduzione *de facto* del reato di immigrazione clandestina (che nel codice greco non esiste), richiesta del sistema europeo RABIT (Rapid Border Intervention Team: quando si deve andare per le spicce, cioè; al bando ogni ironia sui conigli), nel frattempo respingimenti violenti al valico di Kastaniès - tutto motivato, tra l'altro, anche con lo spettro dell'infezione, perché molti di quei profughi non sono affatto siriani ma provengono da Iran e Afghanistan (gli Iranian sono in realtà molto pochi, ma adesso tornano buoni), dunque sarebbero potenziali latori del Coronavirus (virus che in Grecia, per inciso, conta per ora una manciata di casi, riconducibili a comodi voli aerei di turisti tornati dall'Italia). Benzina sul fuoco di un'opinione pubblica esasperata, che, chiamata alle armi da una propaganda mediatica che grida all'invasione, si organizza da sé: pattuglie notturne di cittadini coi fucili lungo l'Ebro; baracche incendiate a Chio; marce punitive a Lesbo - dove il nuovo governo insiste a non voler redistribuire i migranti sul continente, creando un sovraffollamento arduo

## CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE — 3

### DALLE BELLE CITTÀ

Emilio Casalini "Cini", Angelo Rossi "Lanfranco" - 1944

Dalle belle città date al nemico  
fuggimmo un dì per l'aride montagne,  
cercando libertà tra rupe e rupe,  
la libertà che un dì ci fu rapita.  
Lasciammo case, scuole ed officine,  
mutammo in caserme le vecchie cascine,  
armammo le mani di bombe e mitraglia,  
pronti a scattar nella dura battaglia.

Siamo i ribelli della montagna,  
viviam di stenti e di patimenti,  
ma quella fede che ci accompagna  
sarà la legge dell'avvenir.  
Ma quella legge che ci accompagna  
sarà la fede dell'avvenir.  
Di giustizia è la nostra disciplina,  
libertà è l'idea che ci avvicina

rosso sangue è il color della bandiera  
partigian della folta e ardente schiera.  
Sulle strade dal nemico assediate  
lasciammo talvolta le carni straziate  
sentimmo l'ardor per la grande riscossa  
sentimmo l'amor per la patria nostra.

Siamo i ribelli della montagna,  
viviam di stenti e di patimenti,  
ma quella fede che ci accompagna  
sarà la legge dell'avvenir.  
Ma quella legge che ci accompagna  
sarà la fede dell'avvenir.

da gestire - contro colonne di profughi illusi che al porto vi siano delle navi pronte per portarli in terraferma, in una scena obiettivamente dantesca; gommoni respinti a forza in mare mentre a riva *reporters* stranieri vengono pestati da bande di fascisti. E il "sole della giustizia" è tramontato. Chi inizia il gioco delle esclusioni e dei cordoni sanitari maneggia un materiale pericoloso: in nome del contagio l'Italia chiude i voli con la Cina, la Turchia chiude i voli con l'Italia, l'Europa chiude la frontiera con la Turchia (e, magari, prima o poi anche quelle con l'Italia stessa, come esige la Le Pen grande alleata di Salvini); e intanto non c'è più a Erfurt una Merkel che possa esclamare al suo popolo "ce la faremo", l'Unione Europea procede in ordine sparso e schiera lungo l'Ebro il suo Commissario (greco) per la *European Way of Life* (il dicastero che un tempo si chiamava delle Politiche migratorie: i nomi contano), e pian piano lungo la frontiera greco-turca del fiume Ebro sembrano palesarsi ancora una volta gli spettri ancestrali della battaglia di Adrianopoli (a soli 5 km dall'odierna dogana di Kastaniès), quella in cui i Goti nel 378 d.C. sbaragliarono la re-

sistenza dell'imperatore Valente ponendo di fatto le premesse per la fine di Roma. Barbari, pestilenze e carestie.

Ogni epidemia, come ricordava Artaud nel suo "teatro della peste", può mettere a nudo le contraddizioni profonde di un individuo e di una società, giungendo ad avere perfino - nell'acme del contagio - un effetto catartico, a porre le premesse per una possibile guarigione: per questo forse non è utile minimizzare i segnali di disgregazione violenta, di malessere e insofferenza dell'altro che il Coronavirus, sovrapposto all'ondata migratoria, sta portando a galla, e che vieppiù rischiano di imporsi con il protrarsi (inevitabile, e prevedibilmente lungo) dello stato di emergenza. Sperando (dinanzi all'incubo che un'emergenza del genere possa essere un giorno gestita direttamente dai "sovrannisti") che i deboli governi occidentali, invece di "gonfiarsi sotto una nota di silenzio" (F.T. Marinetti, *La Battaglia di Adrianopoli*, 1914), trovino la forza di proporre ai loro cittadini un pensiero meno semplice, ma più umano ("al vento la parsimonia, quando c'è da aiutare chi soffre" recita la regola del monastero della Salvatrice del Mondo, fondato 900 anni fa dal figlio di un imperatore bizantino a Feres, a 5 chilometri dagli odierni reticolati dell'Ebro).

—  
Salvatore Lihard  
Movimento per la difesa  
della Sanità Pubblica

La povertà non è un destino e nulla di ciò che riguarda le iniquità di salute è inevitabile. Le disuguaglianze di salute nascono dalle disuguaglianze nella società e solo intervenendo sui determinanti sociali è possibile ridurre la palese e ingiusta differenza nella distribuzione della salute che esiste sia tra paesi sia all'interno di uno stesso paese. (Michael Marmot)

Dopo l'emergenza coronavirus, nulla sarà come prima. Al primo posto nell'agenda politica, nel ribadire l'importanza della salute e della sanità pubblica come bene comune, si impone il cambiamento radicale delle politiche di finanziamento, di programmazione e pianificazione dell'assistenza socio-sanitaria nel Paese.

## CANTI DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE — 4

### PIETÀ L'È MORTA

Lassù sulle montagne bandiera nera:  
è morto un partigiano nel far la guerra.

È morto un partigiano nel far la guerra,  
un altro italiano va sotto terra.

Laggiù sotto terra trova un alpino,  
caduto nella Russia con il Cervino.

Tedeschi traditori, l'alpino è morto  
ma un altro combattente oggi è risorto.

Combatte il partigiano la sua battaglia:  
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!

Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!  
Gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta!

Drammatiche sono state le denunce dei medici (vedi anche lettera di 13 medici dell'ospedale Papa Giovanni XXIII al New England Journal of Medicine) a testimoniare una situazione sanitaria allo stremo accompagnata da una gestione errata dell'intera emergenza. I focolai più diffusi in tre regioni (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) i cui Governatori sono stati paladini in questi anni del cosiddetto "regionalismo differenziato" in materia sanitaria.

Nel suo libro "È tutta salute", Nerina Dirindin afferma: "...Ormai da molti anni stiamo assistendo ad un lento e continuo impoverimento della sanità pubblica, spesso presentato come inevitabile conseguenza della pesante situazione dei conti pubblici, ma in realtà espressione del disimpegno di gran parte dei governi (nazionali e regionali), che si sono sottratti alle loro responsabilità in materia di tutela della salute e hanno favorito l'ampliamento degli spazi per la sostituzione di parte del Servizio Sanitario Nazionale con sistemi alternativi, dal welfare aziendale alle assicurazioni...".

Nel giugno dell'anno scorso la Fondazione GIMBE ha pubblicato un report sul definanziamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) evidenziando che: "...Il finanziamento pubblico è stato decurtato di oltre € 37 miliardi, di cui circa € 25 miliardi nel 2010-2015 per tagli conseguenti a varie manovre finanziarie ed oltre € 12 miliardi nel 2015-2019, quando alla sanità sono state destinate meno risorse di quelle programmate per esigenze di finanza pubblica...".

Il definanziamento, poi, è stato accompagnato anche dalla volontà di non pianificare. A livello nazionale infatti l'ultimo Piano Socio-Sanitario Nazionale (PSSN) vigente è quello approvato con DPR 7 aprile 2006, e la programmazione sanitaria nazionale si è fermata a tale data.

Ricordiamo che il Piano è il principale strumento di programmazione sanitaria mediante il quale, in un dato arco temporale, vengono definiti gli obiettivi da raggiungere, attraverso l'individuazione di azioni e di strategie strumentali alla rea-

### L'attuale Piano Socio Sanitario Regionale 2019-2023 varato dalla Regione Veneto segue gli indirizzi strategici di continua e strisciante privatizzazione del Servizio Sanitario

lizzazione delle prestazioni istituzionali del Servizio Sanitario Nazionale.

All'assenza di un PSSN si è rimediato emettendo Decreti Ministeriali vari e per l'assistenza ospedaliera e per quel-

la territoriale di base; il DM 70/2015 rappresenta il vero "capolavoro" di tagli dei posti letto (p.l.) ospedalieri, ovvero il Regolamento recante definizioni degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera. Con tale provvedimento si passa a 3,7 p.l. per ogni mille abitanti di cui 0,7 per la riabilitazione e lungodegenza. Non si tiene conto né dell'aspetto anagrafico (vedi Venezia insulare ad alto tasso di anziani) né del quadro epidemiologico, né dalle specificità territoriali. Non solo, si va anche alla individuazione di tre tipologie di ospedali a seconda del numero dei residenti con la conseguenza che l'anno scorso se non ci fosse stata una grande mobilitazione dei Comitati/Associazioni, l'ospedale Civile di Venezia sarebbe stato declassato in ospedale di rete.

Altro strumento usato per lo smantellamento del SSN è rappresentato dalla carenza cronica di personale: i medici in generale per più motivazioni che vanno dal numero chiuso delle facoltà di Medicina e Chirurgia all'esiguo numero di borse di studio per le specialità inadeguate al fabbisogno. I medici ospedalieri preferiscono andare subito in pensione, stanchi, demotivati, a rischio esodo

degli stessi verso il privato. In Veneto negli ultimi mesi sono usciti 51 medici e sono soprattutto ginecologi, pediatri, ortopedici, radiologi che hanno attivato di conseguenza ancora più penuria in tali specializzazioni.

Emergenza anche per i medici di base; la Federazione di Medici di Medicina Generale denuncia che in Veneto entro il 2027 ci saranno 1.250.400 cittadini senza medico in quanto mancheranno 1.572 medici di base.

Emergenza per Infermieri Professionali (IP): invecchiamento, mancato turn-over, precariato. Ci sono sempre meno infermieri professionali i quali sono sostituiti da personale non avente titolo, solo per ridurre il costo del lavoro a danno della qualità assistenziale. Esempio: nella Ulss3 (dati CGIL) gli I.P. da 6.209 sono passati a 5.993 (-216), ma l'Ulss assume più operatori sociosanitari (da 859 a 987); così come pure per gli amministrativi (da 740 a 679). Nella stessa Ulss sono 250 i precari che garantiscono funzioni assistenziali fondamentali. L'età media del personale è di 49 anni che lavora su turni di 24 ore. Quindi anche nel Veneto il personale sanitario è stata la prima vittima sacrificale della contrazione delle risorse che ha colpito la sanità pubblica.

L'attuale Piano Socio Sanitario Regionale 2019-2023 varato dalla Regione Veneto segue gli indirizzi strategici di continua e strisciante privatizzazione del Servizio Sanitario, seguendo il modello lombardo: applicazione rigida del DM 70/2015 con tagli di p.l. nel pubblico e quasi nulla nel privato convenzionato, depotenziando la sanità territoriale a livello di medicina di base e di strutture intermedie senza consolidare i servizi sociali. A farne le spese anche la gestione della salute mentale con risorse inadeguate all'aumento crescente di patologie psichiatriche.

**«La sanità privata non ha senso perché non si può fare profitto sulla sofferenza» Gino Strada**

# Considerazioni su salute, cura e responsabilità in un tempo di quarantena

—  
Antonio Beninati  
ANPI Sezione Sette Martiri  
di Venezia

*Publicato negli Atti  
di Slow Nursing 2020*

## SALUTE E CURA

Il termine “salute” richiama l'indoeuropeo \* s<sup>e</sup> / ol-w- che significa “intero” e quindi il sanscrito *sarvatati* che vuol dire “integrità”. Salute rinvia,

**Una legge, questa del divenire, che non può essere forzata o stravolta. Va rispettata. Accompagnando dell'intero il necessario cambiamento.**

anche, al greco ὅλος (hòlos) [tutto intero, sano e salvo] e al latino *salus* [salvezza, incolumità, integrità, salute], termine questo affine a *salvus* [salvo]. Questa catena di parole

ci deve far pensare che la condizione salutare è data dal rispetto e dalla *cura* dell'intero. C'è *salute*, e quindi *salvezza*, quando c'è equilibrio tra il tutto (l'intero) e le sue parti. Quando questo viene a mancare, bisogna trovare i modi di ripristinarlo. Vale per tutti i gradi dell'essere: se si procede dal basso verso l'alto, vale per la singola persona (*l'in-dividuo*), per la comunità politico-sociale e per il genere umano, ma anche per le altre specie del nostro mondo, sia le viventi che le non-viventi. Rovesciando lo sguardo, dall'alto verso il basso, vale per l'Uno-Mondo, per Gea la nostra Terra, per gli ecosistemi, per le nostre città, per noi stessi.

La rottura di quell'equilibrio provoca l'alterazione delle condizioni e delle funzioni di un *corpus* organizzato: nel linguaggio più comune la *malattia*. Spesso diciamo infatti: “Oggi mi sono ammalato” oppure “La nostra società è ammalata” oppure “La Terra è ammalata” e così via.

Ma il Tutto non è statico. È in perenne cambiamento di forma. Passa da un equilibrio ad un altro. La vita di qualcosa è sempre in debito di

qualcos'altro che ha perso il suo equilibrio, che è morto. La vita di qualcosa prepara nel suo squilibrio e frammentazione un altro equilibrio e un altro intero. Attraverso la sua “malattia” e “morte” pone le condizioni dell'apparire del nuovo.

Una legge, questa del divenire, che non può essere forzata o stravolta. Va rispettata. Accompagnando dell'intero il necessario cambiamento. Tramite la prevenzione. Se non lo si fa, la rottura dell'equilibrio dell'intero risulterà catastrofica: lungo e sofferente sarà il tempo di una sua ricostituzione.

## LA SANITÀ COME SINEDDOCHE DELL'UMANITÀ: DEMOCRAZIA E CURA

A un popolo diviso corrisponde una sanità asimmetrica. Se le divisioni sono economiche oppure “razziali” ci sarà una sanità migliore per gli affermati (i più ricchi e gli autoctoni) e una peggiore per i negati (i più poveri, i diversi, gli stigmatizzati). Quasi sempre, infatti, queste differenze segnano le linee di frattura. I privilegiati troveranno sempre un argomento giustificativo per sostenere questa differenza di trattamento. La cattiva retorica viene spesso usata per questo. Basta fare un giro per gli USA o in Brasile e riceverne una conferma. Lì, chi si può pagare l'assicurazione sulla malattia è convinto che non si possa dare assistenza sanitaria pubblica: paradossalmente la ritiene un'ingiustizia. Così come non si vergogna di alzare muri o cancelli o fili elettrici o congegni elettronici per separare la sua villa o il suo quartiere residenziale dal mondo esterno. Pensa di riservarsi così la sicurezza, la salute, il *ben-essere* fisico e psichico, e di lasciare fuori la paura, il *mal-essere* sociale, la delinquenza, la malattia.

Questo pensiero viene da molto lontano: è il pen-

siero manicheo, funzionale alla divisione/contrapposizione dell'umanità. Consiste in queste idee: che da una parte ci siano gli eletti e dall'altra i dannati. Che nel mondo ci sia solo un po' di Bene e molto nascosto. Che ci siano solo pochi barlumi di Luce e molta Tenebra. Che ci sia tanta volgare materia e poco spirito. Che minime o nulle siano le possibilità per i dannati di diventare eletti. Che i malati nello spirito e nel corpo possano diventare sani-salvi. Un pensiero che, nelle sue diverse declinazioni religiose, politiche, intellettuali e sociali, ha diviso volutamente l'umanità.

A questa idea si è ispirato, negli ultimi due secoli, lo spirito del capitalismo di weberiana memoria: soprattutto quello contemporaneo, quello che, dopo “la fine della Storia” informa di sé quasi tutto il pianeta. Quello che, estremizzatosi negli ultimi quarant'anni, ha fatto strame di ogni esigenza egualitaria, dalle più radicali alle più moderate, da quelle più laiche a quelle più religiose. Sono pochissimi ormai quelli che credono nella giustizia e uguaglianza in terra. Sono pochi quelli che ritengono che l'individualismo egoista sia solo controproducente e che sono convinti che il *ben-essere* altrui possa trasmettersi empaticamente a tutti e, quindi, anche a loro. Rari quelli che hanno operato per riportare l'umano, con le sue azioni e costruzioni, alla natura. Si sono globalizzati i capitali e le merci, ma non gli esseri umani. Si è attribuito un valore di scambio, fondato sul profitto e sull'usura, a tutto: alla materia e allo spirito, al pensiero e ai corpi.

In Europa si è quasi tutto aziendalizzato e privatizzato: perfino i beni comuni (naturali e umani), come la sanità pubblica. In Italia ben poco ci è rimasto della riforma del 1978, che con la soppressione del sistema mutualistico aveva istituito il Servizio sanitario nazionale. Lo si è smantellato a piano a piano, ritenendolo non remunerativo, facendo della salute una merce. Trasformando, così, i pazienti in clienti, nella tracotante convinzione di poter scambiare la salute del cittadino e del corpo sociale con del vile denaro. Non ricordando il mito di Mida: come nella mancanza di cibo non ci si può alimentare di oro, così in

un'improvvisa emergenza sanitaria, una volta ridotti al minimo i validi presidi medici, il denaro non può sostituire in breve tempo ogni elemento utile per la cura. L'idea individualista, che è a monte, ci obbliga ad andare in ordine sparso e ognuno per proprio conto. Troppo tardi per tornare indietro. Saranno tante le persone a soffrire, soprattutto i più deboli per costituzione psico-fisica, per risorse economiche e per il colore della pelle. Sapendo bene che tutta questa sofferenza imprimerà forti scosse e strappi all'equilibrio del corpo sociale, producendo così nuova sofferenza.

## RESPONSABILITÀ E CURA

Lo “spirito del capitalismo” va sostituito o nuovamente corretto con i principi dell'etica, già elaborati in passato da diverse tradizioni filosofiche, d'Occidente e d'Oriente: consapevolezza di abitare la medesima casa (οἶκος), il pianeta Terra e di appartenere a un solo ecumene (οἰκουμένη), l'Umanità; di instaurare perciò un'*economia* solidale, di essere fraterno con l'Altro, naturale o umano che sia; di sentirsi responsabili dei propri pensieri e azioni; di non restare indifferenti verso l'ingiustizia, sotto qualunque forma essa si presenti; di essere empatici, di sentire la gioia e il dolore altrui; di essere affidabili; di ringraziare il mondo che ha avuto cura di noi dalla nascita, curandolo; di utilizzare la parola non come arma, ma come strumento di conoscenza. In sostanza, di essere coscienti, di sapersi assumere i propri meriti e le proprie colpe, di valorizzare la conoscenza di sé e del mondo.

Essere civili è questo.

Per quanto riguarda la salute, basterebbe soltanto applicare in Italia la Costituzione, nata dalla Resistenza, che ci indica chiaramente la direzione e cosa fare:

*“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”* (Parte prima, Diritti e doveri dei cittadini, Titolo II, Rapporti etico-sociali, Art. 32, Primo comma).

## «Nella malattia, soprattutto in quella contagiosa, i sentimenti diffusi sono lo sconforto e il panico o la rassegnazione. Nella guerra, invece, è la più estrema e negativa passione: l'odio.»

### LA SALUTE, LA MALATTIA E LA METAFORA DELLA GUERRA

Nel tempo del coronavirus il linguaggio usato per narrarlo è quello della guerra. Lo adoperano quotidianamente *leader* politici, giornalisti, imprenditori. Si sente dire: "il virus è il subdolo *nemico* da *sconfiggere*", "i presidi medico-sanitari sono *le armi* con cui prima *difendersi* e poi *battere* il microscopico e temibile avversario", "i medici e gli infermieri *combattono in trincea* e alcuni di loro *muoiono eroicamente come soldati*", "*questa battaglia la vinceremo*", i governanti sono i "*comandanti in testa*" e gli scienziati "*i loro consiglieri militari*". I pazienti, che non sopravvivono, sono contabilizzati come i caduti nelle campagne militari: ridotti a numero, perdono, oltre al nome, la loro personalità. Vanno a giacere nella terra o sono cremati nel fuoco come "militi ignoti", lontani dagli affetti dei loro cari.

Anche questa retorica è falsa e ingannatrice. Chi la usa, sa che cosa è la guerra? Sa che c'è sempre stato un *responsabile umano* dello scatenamento di una guerra? E che la natura, a meno che metaforicamente non la si personifichi come *matrigna*, non è mai responsabile per quello che accade? Che la morte naturale ha sempre interessato tutti i viventi, determinandone più volte l'estinzione, assicurando così quella che G. Bruno ha chiamato l' "eterna vicissitudine dell'Uno"? Una pandemia non c'entra niente con la guerra. Nella malattia si soffre, si può anche perdere la vita, ma, a meno che non ci sia una responsabilità umana, non si può *incolpare* l'agente patogeno: è il motivo per cui, nel passato (e alcune volte anche oggi) e in tutte le culture umane, le pestilenze e i malanni erano attribuiti agli dei come col-

lerica forma di punizione degli umani peccatori. Insostituibili erano (e molto spesso sono ancora oggi) i voti e i riti religiosi per acquietare l'ira divina e ristabilire così la salute della comunità. In questo caso la cura era religiosa.

Nella malattia, soprattutto in quella contagiosa, i sentimenti diffusi sono lo sconforto e il panico o la rassegnazione. Nella guerra, invece, è la più estrema e negativa passione: l'odio. Un sentimento questo che fa dimenticare di essere umani, che trasforma la persona nel suo intimo, la carica di ira e spirito di vendetta capaci di ogni atrocità. Anche quella della guerra è un'emergenza, ma del male *ab-solutus*, sciolto da ogni vincolo morale e civile.

Sorgono allora spontanee alcune domande: "Se è improprio impiegare la metafora della guerra per parlare della malattia, perché così spesso la si usa?". Forse perché in passato guerre e pestilenze si presentavano in sincrono e ci si è abituati a identificarle? Oppure per deresponsabilizzarsi rispetto a ciò che si sarebbe potuto fare in termini di prevenzione e non si è fatto? O per utilizzare l'emergenza sanitaria allo scopo di adottare provvedimenti illiberali e mettere in mora i diritti dei cittadini? Oppure viceversa perché, come ci insegna Hobbes, sono gli stessi esseri umani, gregari per natura, nel momento del pericolo, in particolare nella guerra, a stringersi per semplice riflesso intorno ad un "sovrano", cui devolvono il proprio diritto? O più prosaicamente, nell'epoca della scomparsa della coscienza storica o della semplice memoria, per banale dimenticanza delle tremende guerre sofferte in passato?

Venezia, marzo 2020

# Lavoro e costituzione

—  
Giorgio Molin  
già Segretario Generale  
FIOM del Veneto

### La dittatura mussoliniana fin dal suo esordio nei primi anni '20, con gli assalti squadristi alle Camere del Lavoro, aveva rivelato il suo carattere repressivo ed antioperaio al servizio del grande capitale e degli agrari.

Se la Costituzione, nel suo primo articolo, assume il lavoro a fondamento della Repubblica, lo si

deve sicuramente alla lungimiranza dei Padri costituenti che consideravano il lavoro nel suo divenire, centrale per la dignità e la piena realizzazione della persona, ma lo si deve anche e soprattutto al contributo decisivo dato dalla classe operaia e dai lavoratori

italiani alla cacciata del fascismo e all'avvento della democrazia.

Il ruolo dei lavoratori nella edificazione dello Stato democratico, pervade tutta la Costituzione e si ritrova in particolare negli articoli 1-3-4-35-38-39 ecc.

La dittatura mussoliniana fin dal suo esordio nei primi anni '20, con gli assalti squadristi alle Camere del Lavoro, aveva rivelato il suo carattere repressivo ed antioperaio al servizio del grande capitale e degli agrari.

L'offensiva fascista contro la rappresentanza sociale del lavoro, contro la CGL (Confederazione Generale del Lavoro) e i liberi sindacati, si consolidò nell'ottobre del '25 con il famigerato "Patto di palazzo Vidoni" che sancirà il reciproco ed esclusivo riconoscimento tra sindacato fascista e Confindustria, negando quindi ogni altra autonoma rappresentanza sindacale ai lavoratori. Quel patto diceva:

«La Confederazione generale dell'industria riconosce nella Confederazione delle corporazioni fasciste e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici. La Confederazione delle corporazioni fasciste riconosce nella Confederazione generale dell'industria e nelle Organizzazioni sue

dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali. Tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere tra le Organizzazioni dipendenti della Confederazione dell'industria e quelle dipendenti della confederazione delle corporazioni. In conseguenza le commissioni interne di fabbrica sono abolite...»

Si spiana così la strada allo Stato corporativo degli anni successivi e alle leggi antisciopero del 1926. Con quel patto il fascismo pratica la risposta reazionaria e conservatrice alla crisi che aveva investito il paese dopo il primo conflitto mondiale, ma diventa anche lo strumento della vendetta delle classi dominanti contro i lavoratori che nel "biennio rosso" del '19-'20, con l'occupazione delle fabbriche e delle terre, avevano osato rivendicare cambiamenti radicali negli assetti sociali, politici ed economici del paese.

La messa al bando dei sindacati e insieme dei Partiti politici costretti alla clandestinità, la violenza squadrista, gli omicidi e l'incarcerazione degli oppositori come Antonio Gramsci e tanti altri, consentirà al fascismo di abolire per venti anni il conflitto sociale e con esso le istanze di giustizia e di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di vasti strati della popolazione.

Venti lunghi anni di feroce repressione degli oppositori e di corporativismo, hanno tenuto insieme il padronato e il sindacato di regime nel sostegno allo stato fascista.

Poi improvvisamente nel marzo del '43 nel pieno della guerra scatenata dal fascismo, uno sciopero dei lavoratori della FIAT Mirafiori di Torino coglie di sorpresa il regime. È la scintilla che incendia la prateria poiché nei giorni e nelle settimane successive gli scioperi si estenderanno a macchia d'olio nelle fabbriche del torinese e via via a Milano e in molte aree industriali del nord Italia. Piemonte e Lombardia sono il cuore della sollevazione operaia. Adesso il regime trema.

Inizialmente gli scioperi sono motivati da ragio-

ni economiche ma nel loro sviluppo assumono un carattere sempre più politico contro il regime e per la fine della guerra.

Si stima che gli scioperi coinvolgeranno fino a

300.000 lavoratori nelle fabbriche del nord. Scioperi e sollevazione erano il frutto della tenace attività clandestina, del lavoro svolto da militanti antifascisti, prevalentemente operai comunisti, nei luoghi di lavoro.

Un'attività svolta in condizioni difficilissime e di estremo pericolo se si pensa che

le fabbriche erano state militarizzate, infiltrate dalla polizia fascista e chi si esponeva rischiava la propria vita o il tribunale speciale, il confino o la deportazione.

Quegli scioperi così estesi e partecipati, sono stati il punto di rottura esplicito con il fascismo e hanno fornito la base di massa alla Resistenza. Indubbiamente allo sviluppo delle lotte operaie in Italia non furono estranei gli echi dell'inizio della capitolazione tedesca di febbraio, a Stalingrado, ad opera dell'Armata Rossa.

Dopo venti anni di dittatura e di repressione violenta di ogni forma di conflitto, i lavoratori tornavano a scioperare e assumevano con le loro lotte, la loro determinazione e il loro coraggio un ruolo decisivo nella caduta del fascismo. Quegli scioperi segneranno l'inizio della sua fine.

Saranno quei lavoratori e quelle lotte a far intravedere a tutte le forze della Resistenza la possibilità concreta di porre fine della dittatura e alla guerra, cosa che avverrà compiutamente grazie alla lotta partigiana e all'insurrezione popolare vittoriosa del 25 aprile del '45.

Molti gli operai che dopo gli scioperi del '43 perseguitati dal fascismo, prenderanno la via della montagna per diventare combattenti nelle formazioni partigiane. Per questo la Costituzione italiana non può che essere antifascista e la Re-

pubblica fondata sul lavoro.

D'altro canto saranno ancora una volta i lavoratori a compiere un'opera straordinaria nella ricostruzione del paese dalle macerie lasciate dalla guerra e dalla dittatura fascista.

Nel primo dopo guerra, con la Costituzione, il sindacato e le Commissioni interne tornano nei luoghi di lavoro. I lavoratori chiamati alla ricostruzione, pagano prezzi altissimi per far uscire il paese dall'arretratezza e dalla povertà, come fu per i braccianti assassinati il 1 maggio del '47 a Portella delle Ginestre, e poi con la repressione scelbiana e fino agli anni '60, con i morti di Reggio Emilia, di Avola e di Battipaglia.

Con quelle lotte i lavoratori sono stati gli artefici della costruzione dello Stato Sociale, del diritto alla salute, alla previdenza e all'istruzione per tutti. Lo hanno fatto in un contesto storico segnato, nel '48, dalla rottura dell'unità sindacale, con la scissione della CGIL e la nascita della CISL e poi della UIL.

Un contesto in cui l'avvio della guerra fredda costringeva le forze politiche di sinistra all'opposizione di governi ostili ai lavoratori e alle loro istanze di cambiamento.

Ma ancora una volta alla fine degli anni '60 il movimento dei lavoratori trova slancio e vigore. Nel '68 inizia un nuovo ciclo di lotte operaie insieme allo sviluppo di un forte movimento degli studenti. Il cuore di quelle lotte non è solo rivendicativo in senso classico ma è anche politico poiché i lavoratori rivendicano un maggiore potere nei luoghi di lavoro e nella società.

I temi della democrazia e dell'uguaglianza tornano prepotenti nel dibattito di quegli anni e saranno tanto forti da cambiare radicalmente le tradizionali forme della rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro. Soprattutto nelle grandi fabbriche si azzerano le Commissioni Interne, organismi di stretta emanazione delle strutture confederali, per dare vita ai Consigli di fabbrica formati da delegati eletti dai lavoratori di ogni singolo reparto o gruppo omogeneo e votati su scheda bianca.

Questa esperienza innovativa nata tra i metalmeccanici, contaminerà presto tante altre cate-

gorie di lavoratori e porterà nel '70 al superamento delle storiche divisioni sindacali preesistenti. Tra i metalmeccanici nasce la FLM sindacato unico dei lavoratori e così sarà per tantissime altre categorie. Quell'unità sindacale che ai lavoratori era stata sottratta nel primo dopoguerra veniva ricostruita ora dal basso e si accompagnava a istanze di democrazia, di nuovi diritti, e di partecipazione nei luoghi di lavoro e nella società.

Artefice e tra i protagonisti di questo straordinario processo è Bruno Trentin, all'epoca segretario generale della FIOM e della FLM.

Nasce nel pieno di quel ciclo di lotte lo Statuto dei lavoratori che aveva come capisaldi l'articolo 18, il diritto di rappresentanza sindacale, il diritto

di assemblea, il divieto di discriminazione e il divieto di attività antisindacale. Un po' di Costituzione entrava in fabbrica.

**In quegli anni, e per tutti gli anni '70, ai lavoratori va riconosciuto anche il merito di avere difeso la democrazia e di avere impedito con una mobilitazione e un impegno straordinari le avventure autoritarie e golpiste tentate attraverso le stragi e la strategia della tensione e nello stesso tempo di aver isolato contribuendo in maniera decisiva alla sconfitta del terrorismo isolandolo e sbarrandogli il passo nelle fabbriche e in ogni luogo di lavoro.**

Contemporaneamente la contrattazione collettiva faceva passi da gigante nella parità normativa tra operai ed impiegati, sul salario, sul il diritto allo studio attraverso l'utilizzo di 150 ore di permesso a carico delle imprese, sui diritti di informazione nelle aziende e nei settori.

Non solo, sindacato e lavoratori in quel periodo ambivano alla costruzione dei Consigli di Zona, organismi democratici intercategoriale capaci di misurarsi con la complessità socio-economica del territorio.

Va detto che la maggior parte delle imprese erano pubbliche, partecipate dallo Stato e la contrattazione in questo settore era più avanzata che non in quello privato. In quegli anni, e per tutti gli anni '70, ai lavoratori va riconosciuto anche il merito di avere difeso la democrazia e di avere impedito con una mobilitazione e un impe-

gno straordinari le avventure autoritarie e golpiste tentate attraverso le stragi e la strategia della tensione e nello stesso tempo di aver isolato contribuendo in maniera decisiva alla sconfitta del terrorismo isolandolo e sbarrandogli il passo nelle fabbriche e in ogni luogo di lavoro.

Quel lungo ciclo di lotte unitarie ha termine con la sconfitta alla FIAT nel 1980: dopo oltre un mese di scioperi, la FIAT non ritira i provvedimenti di cassa integrazione che colpiranno decine di migliaia di operai e organizzerà la cosiddetta "marcia dei 40.000", capi, impiegati e commercianti torinesi che si contrappongono direttamente agli operai in sciopero. La vertenza si concluderà con un'intesa vissuta dai lavoratori come una sconfitta.

Qualche anno dopo nell '84, il governo Craxi e la Confindustria si accaniscono sui salari con un decreto che sterilizza quattro punti della *scala mobile*.

Si scatena nel paese un vasto movimento di lotta, con fermate e scioperi in tutti i luoghi di lavoro, ma il governo non ritira il decreto di san Valentino che taglia i salari.

L'atto d'imperio del governo sancirà la rottura dell'unità sindacale (la CGIL contro il decreto, le altre organizzazioni no) ed un vero e proprio passaggio di fase: la contrattazione da allora, ma per i lavoratori dell'industria già dalla sconfitta FIAT, cambierà segno passando da acquisitiva a sostanzialmente difensiva sotto l'incalzare delle pretese padronali in larga parte sempre sostenute dai governi in carica. Siamo così all'avvio di un'offensiva padronale e politica contro il lavoro e contro la stessa Costituzione che arriva, come vedremo, sino ai giorni nostri.

L'insieme degli avvenimenti mondiali ed interni che segnano i primi anni '90, il crollo dell'URSS, il periodo di "Tangentopoli", la fine dei Partiti politici che avevano le radici nella Costituzione e con essi la fine della prima Repubblica, sono usati per indebolire il potere sindacale, per cancellare la *scala mobile*, per introdurre norme restrittive alla contrattazione, per mettere fine al ruolo dello Stato in economia con la soppressione delle Partecipazioni Statali.

Si avvia allora nel paese, che dal dopo guerra era cresciuto grazie all'intervento pubblico (lo Stato gestiva e controllava fino al 60% l'economia attraverso propri enti di gestione), un potente processo di privatizzazione dell'industria, delle banche, delle reti dei servizi, a cui fin da subito ha fatto riscontro un crollo degli investimenti che ha portato il paese a perdere gran parte della propria capacità produttiva. Inoltre la svalutazione competitiva della moneta, che aveva sostenuto le imprese italiane, soprattutto nelle esportazioni, si esaurisce man mano che si avvicina l'introduzione dell'Euro, mentre la globalizzazione della finanza, dell'economia dei mercati, da vita a fenomeni migratori di forza lavoro mai visti prima, ma anche a delocalizzazione di aziende verso paesi poveri e a basso costo del lavoro.

Sempre più le imprese private assumono una centralità mai avuta in precedenza e nel solco delle teorie neoliberiste di Milton Friedman che pongono il mercato come esclusivo regolatore dei rapporti sociali, si avvia anche nel nostro paese, così come è già avvenuto con Reagan in America e la Thatcher in Inghilterra, un processo che mette al centro della società i mercati e l'impresa in una competizione globale che non toglie vincoli sociali.

Così con l'entrata in vigore dell'euro, e con il crollo degli investimenti, non potendo svalutare la moneta si svaluta il lavoro. Parecchi punti di PIL saranno trasferiti dal reddito da lavoro alle imprese e alla rendita e con la "legge 30" del 2003 voluta dalla Confindustria, le imprese possono assumere i propri dipendenti usando ben 43 tipologie diverse di contratto; salta così un principio fondamentale di uguaglianza: a parità di lavoro non corrisponde più la parità del salario. Dilaga la precarietà che colpisce soprattutto le donne e le giovani generazioni, aumenta lo sfruttamento dei lavoratori e negli ultimi dieci anni si sono registrati 17.000 morti sul lavoro.

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. Le imprese e i governi assaltano con grande foga i capisaldi delle conquiste sociali del secolo scorso: viene ripetutamente minata la previdenza pubblica, si assalta e si taglia la sanità per privatizzarla, il mondo della

scuola protesta e sciopera contro una "riforma", la cosiddetta "buona scuola", che svilisce e mortifica studenti e docenti mentre in precedenza i cittadini bocceranno con un referendum popolare il tentativo di privatizzare l'acqua.

Anche i Contratti nazionali sono sotto attacco; nei settori pubblici non vengono rinnovati e la FIAT uscirà dal Contratto nazionale optando per un contratto aziendale sul modello americano. La Fiom si oppone e per ritorsione la FIAT, negherà alla Fiom il diritto alla rappresentanza. Sarà una sentenza della Corte Costituzionale a rimettere la Fiom dentro la FIAT. Ma non basta, il governo Renzi con il Jobs act introduce nuova precarietà e cancella l'articolo 18 con la promessa di più occupati e meno licenziamenti.

Lo scorso febbraio anche il Comitato Europeo dei diritti sociali accogliendo il ricorso della CGIL ha ritenuto illegittimo il Jobs act del governo italiano. Sull'onda di questa offensiva contro il lavoro, il governo Renzi decide nel 2016 di mettere mano alla Costituzione, in compagnia della J.P.Morgan, il più grande centro finanziario americano, che ritiene la Costituzione Antifascista italiana, il principale vincolo da superare per l'uscita dalla crisi.

Sarà anche in questo caso il responso schiacciante di un referendum popolare a impedire a quel governo di manomettere la Carta fondamentale. Lunghi anni di crisi, di divisioni sindacali, di offensive padronali e dei governi hanno inciso sulla tenuta dei lavoratori e dei sindacati. Inoltre il dilagare della precarietà, la frammentazione produttiva, il lavoro sommerso, rendono arduo in questa fase storica l'esercizio efficace della rappresentanza. Tuttavia i sindacati non sono stati travolti, e almeno per quanto riguarda la CGIL essa ha avuto il pregio di avanzare in questi anni proposte concrete alternative al liberismo dominante. Lo ha fatto con la proposta del "Piano per il lavoro", lo ha fatto depositando in Parlamento un progetto di legge di iniziativa popolare, la "Carta dei diritti", per ricostruire tutele e diritti per l'insieme dei lavoratori italiani, lo ha fatto sul tema delle pensioni e della previdenza, lo fa rivendicando insieme alla Fiom, un nuovo intervento

pubblico in economia e per la sua sostenibilità sociale ed ambientale.

Tuttavia occorre dire che nel passaggio dalle proposte all'iniziativa sindacale concreta non sempre si registra la necessaria consequenzialità, cioè la capacità di tradurre le proposte in

**Bene perciò hanno fatto le organizzazioni sindacali a insistere con il governo per la chiusura delle attività produttive non essenziali. Mettere la salute dei lavoratori e dei cittadini al primo posto è un obbligo costituzionale a cui non possono sottrarsi neanche le imprese private.**

obbiettivi perseguibili e praticabili, e soprattutto, manca la mobilitazione dei lavoratori, elemento sempre decisivo per tentare di spostare i rapporti di forza e conseguire risultati.

In questo scenario di crisi irrompe la pandemia che sta scon-

volgendo il pianeta e che ha effetti drammatici anche nel nostro paese. Non sarà facile uscirne e in ogni caso, già adesso molte cose ci dicono che ne usciremo probabilmente in maniera diversa da come ne siamo entrati. Credo, questo sia un elemento di consapevolezza importante come importante è la consapevolezza che questa crisi grava per gran parte ancora una volta sulle spalle dei lavoratori.

Soprattutto nella Sanità, medici, infermieri, operai dei servizi, stanno pagando un tributo altissimo per salvare altre vite umane e mentre il paese è fermo i lavoratori delle fabbriche che producono beni essenziali sono chiamati ad operare, così i lavoratori della logistica, della distribuzione, della pubblica amministrazione, i volontari che si mettono a disposizione nella battaglia contro il coronavirus e tanti altri.

Occorre ricordare che il governo è pervenuto a misure più restrittive, di chiusura delle fabbriche, dopo gli scioperi spontanei, sostenuti dal sindacato, in tanti luoghi di lavoro del nostro paese, dato che le associazioni padronali, la Confindustria in particolare, ritenevano, e ritengono che la macchina produttiva non debba fermarsi neanche in presenza di una pandemia di queste dimensioni con migliaia di morti e migliaia di contagi quotidiani. Per una gran parte degli im-

prenditori del nord, gli operai, i lavoratori, sono semplicemente sacrificabili al profitto.

Bene perciò hanno fatto le organizzazioni sindacali a insistere con il governo per la chiusura delle attività produttive non essenziali. Mettere la salute dei lavoratori e dei cittadini al primo posto è un obbligo costituzionale a cui non possono sottrarsi neanche le imprese private.

E ritorna con forza in questa crisi l'importanza della Sanità pubblica. Senza la Sanità pubblica non ci sarebbe stata alcuna possibilità di contrastare con efficacia la pandemia, mentre all'opposto, i tagli e le privatizzazioni di questi anni appaiono adesso in tutta la loro gravità e come il principale limite alla difesa della salute delle persone.

Ma l'intervento pubblico si è rivelato decisivo anche ai fini dell'emergenza economica, con il sostegno al reddito dei lavoratori sospesi per effetto della chiusura delle fabbriche e delle attività, con il sostegno ai senza reddito, agli artigiani e ai commercianti e più in generale con misure di sostegno all'economia, interventi senza i quali l'intero paese sarebbe in ginocchio.

La pandemia obbliga a riflettere sui guasti del neoliberismo, del "meno stato e più mercato", delle disuguaglianze che ha prodotto, delle crisi e dei disastri sociali ed ambientali che non risparmiano nessuna area del pianeta. È una riflessione e uno sforzo a cui tutti siamo chiamati non solo per combattere contro il coronavirus ma anche contro il persistere di un pensiero che vorrebbe, cessata la pandemia, continuare a sfruttare i migranti e i lavoratori, inquinare, distruggere l'ambiente e compromettere gli ecosistemi del pianeta, *segare il ramo su cui tutti siamo seduti*, in ragione del dio mercato e del profitto. Gli avvenimenti di queste settimane, che vedono protagonisti i lavoratori della Sanità, i lavoratori che producono beni essenziali insieme ai lavoratori che hanno scioperato per la chiusura delle fabbriche e la tutela della salute, ci dicono che la battaglia per cambiare lo stato delle cose presenti è già in corso e dovremo sostenerla tutti insieme assumendo ancora una volta a riferimento la Carta costituzionale, i suoi valori e i suoi principi.

# La bella Italia, la bella Venezia

—  
Vera Mantengoli  
giornalista

Nonnini e nonnine adottati da ragazzi e ragazze. Non ci voleva il coronavirus per dimostrare il cuore di tanti giovani veneziani che erano già scesi in campo per aiutare la città a novembre, quando le maree eccezionali sembravano non finire mai. Tuttavia anche questa volta Generazione 90, Centro Sociale Morion e Venice Calls si

**«La necessità di intervenire subito li ha portati poi a organizzarsi da soli, senza chiedere nulla in cambio agli anziani, mettendo la loro responsabilità e il loro senso di comunità»**

ma enciclopedie di ricordi di un'Italia che loro stessi hanno contribuito a creare per noi, facendo sacrifici, perdendo i propri cari e guardando l'orrore della guerra.

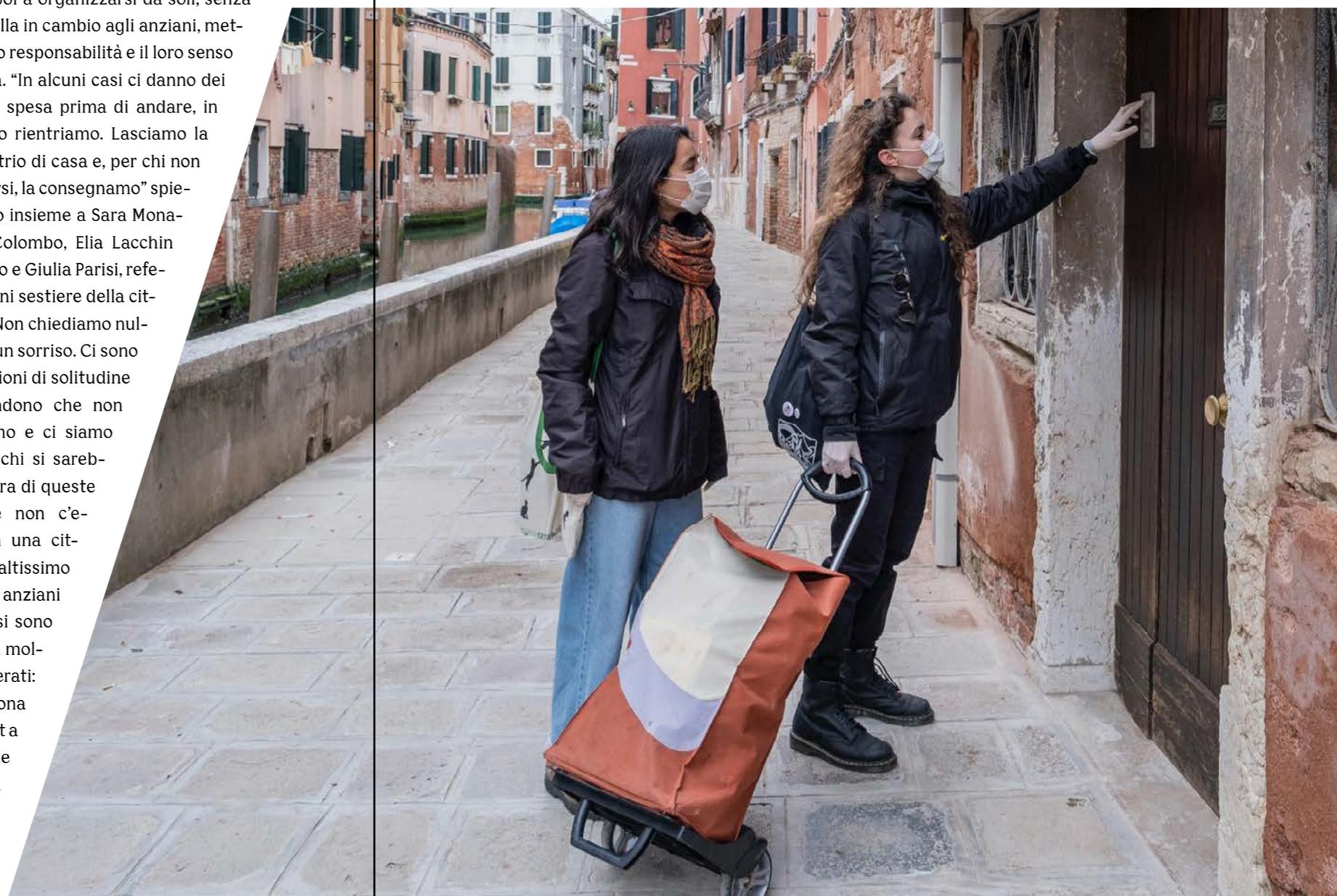
Le regole in atto sono chiare: nessuno può uscire se non per motivi necessari. Chi però ha un compagno da accudire o problemi di salute o, ancora di più, è solo e positivo, come può farcela? «Abbiamo pensato a un modo concreto di dare una mano» spiega Federica Toninello del Centro Sociale Morion «Ci siamo attrezzati con mascherine e guanti e abbiamo iniziato a spargere la voce, ampliando l'aiuto successivamente anche per l'acquisto di medicine». Dietro a quelle porte hanno scoperto la vita di anziani soli, abbandonati o lontani dai figli: «Siamo stati contattati da molti veneziani che vivono e lavorano in un altro Stato, dal Belgio al Canada» racconta Giampietro Gagliardi di Generazione 90 che ha coordinato gli interventi in laguna e terraferma «Questo ci ha fatto pensare anche al fatto che a Venezia si sta creando un buco generazionale di persone che dai 20 ai 50 anni se ne vanno dalla città. Molti figli dall'estero ci hanno chiesto se potevamo an-

dare a fare la spesa per i loro genitori». Senza copertura comunale e di propria iniziativa hanno iniziato a equipaggiarsi di guanti e mascherine e a dividersi i sestieri anche per dare un senso di continuità agli anziani. Inizialmente infatti hanno cercato di istituzionalizzare il servizio, ma la necessità di intervenire subito li ha portati poi a organizzarsi da soli, senza chiedere nulla in cambio agli anziani, mettendo la loro responsabilità e il loro senso di comunità. «In alcuni casi ci danno dei soldi per la spesa prima di andare, in altri quando rientriamo. Lasciamo la borsa nell'atrio di casa e, per chi non può muoversi, la consegnamo» spiega Toninello insieme a Sara Monaci, Shanti Colombo, Elia Lacchin, Giangaspero e Giulia Parisi, referenti per ogni sestiere della città storica «Non chiediamo nulla, ci basta un sorriso. Ci sono delle situazioni di solitudine e di abbandono che non conoscevano e ci siamo domandati chi si sarebbe preso cura di queste persone se non c'eravamo». In una città con un altissimo numero di anziani i volontari si sono imbattuti in molti casi disperati: dalla padrona contagiata e sola che non poteva uscire di casa per fare la spesa, a

chi aveva il coniuge da accudire e preferiva non spostarsi, senza dimenticare quei nuclei con disabili. Quando si è consolidata la fiducia, i giovani hanno iniziato anche ad acquistare medicine in fa radia, diventando di fatto l'unico collegamento con l'esterno per tante persone. In poco tempo si sono aggiunti anche i giovani di Venice Calls. «Ci siamo resi conto di quanto importante poteva essere anche un piccolo gesto, come portare l'acqua» prosegue Gagliardi «Un signore, avendo dei problemi di salute, poteva bere solo

un certo tipo di acqua in bottiglia e, quando ci ha chiamati, gliene erano rimaste solo due. Poi ci hanno contattati gli alpini, chiedendo se potevamo inserire il nostro numero nella chat». Tra un passaparola e l'altro, nel giro di poco, nonnini e nonnine erano al sicuro, protetti da nipoti acquisiti che, per proteggerli, hanno attraversato campi e calli vuoti e messo a rischio la propria salute pur di non lasciarli cadere nell'oblio.

I ragazzi del Centro Sociale Morion consegnano la spesa agli anziani. Foto di Stefano Mazzola



# Il linguaggio dell'odio



# Parole come pietre. Il linguaggio dell'odio

—  
Maria Teresa Segre  
Presidente Associazione rEsistenze

Per la ricorrenza del Giorno della Memoria 2020 abbiamo deciso - Iveser, rEsistenze e Liceo Benedetto-Tommaseo di Venezia - di coinvolgere gli studenti in un percorso volto non solo ad esercitare la memoria del passato per conoscere

**Gli autori della violenza, come si evince dai tatuaggi e dai simboli che indossavano, sono simpatizzanti di organizzazioni e ideologie neo-fasciste, la violenza è il loro linguaggio. Ma perché Anna Frank? Perché è un simbolo, hanno risposto i ragazzi.**

quanto è accaduto nel secolo scorso in Europa - la nostra storia - ma ad interrogarci sul presente, sul persistere dell'antisemitismo e di razzismi. Ci si interroga, a vent'anni dall'istituzione del Giorno della Memoria, se tanto attivismo sia stato inutile, o mal impostato, e se dobbiamo prendere atto, come scrive Valentina Pisanty, del "fallimento della Memoria", mettendo in discussione narrazioni che in larga misura hanno posto l'accento sull'equazione *Per non dimenticare=Mai più*. Difficile rispondere. Se è vero che talvolta la Memoria ha assunto il carattere di un rituale ripetuto, che non produce conoscenza critica né consapevolezza, va detto che ci sono state e ci sono nelle scuole pratiche virtuose, attente a mettere in gioco la soggettività e ad interrogare i propri pregiudizi. Certamente non possiamo limitarci all'esortazione *"perché non accada più"*, ma chiederci *perché è accaduto?* E considerare, come ha scritto Primo Levi, collegando memoria e futuro, che *"se è accaduto può accadere ancora"*. Sta accadendo oggi? Ci sono inquietanti segnali da cogliere e interpretare. Da questo dato siamo partiti.

## RECENTI ANTEFATTI

La notte di capodanno in Piazza San Marco l'ex deputato Arturo Scotto, presente a festeggiare il nuovo anno con la moglie e il figlio, sentito

un gruppo di giovani accanto a loro gridare frasi del tipo: "duce tu scendi dalle stelle" e "Anna Frank brucia nel forno", è intervenuto invitandoli a smettere ed è stato picchiato a calci e pugni. Poi i picchiatori si sono dileguati coprendosi il volto. Come hanno reagito i presenti? Due giovani, Vlado e Filippo, sono intervenuti in difesa di Scotto e a loro volta sono stati picchiati. La maggioranza non ha reagito: paura, indifferenza, accondiscendenza? Sappiamo come queste esternazioni siano spesso tollerate come "bravate", "goliardate": una pericolosa normalizzazione.

Gli autori della violenza, come si evince dai tatuaggi e dai simboli che indossavano, sono simpatizzanti di organizzazioni e ideologie neo-fasciste, la violenza è il loro linguaggio. Ma perché Anna Frank? Perché è un simbolo, hanno risposto i ragazzi.

Non è un fatto sporadico. Due anni fa tifosi della Lazio - gli "irriducibili" - durante una partita avevano attaccato adesivi con l'immagine di Anna Frank con la maglietta della Roma, accompagnata dalla scritta "romanista ebreo", per denigrare la squadra avversaria. La parola "ebreo" viene usata come offesa, al pari di "frocio" e "negro": gli "impuri".

Balotelli, calciatore italiano di origine africana, è oggetto di continui insulti razzisti durante le partite negli stadi; è successo anche il novembre scorso mentre si giocava a Verona la partita Hellas-Verona contro il Brescia. Le autorità sportive, e il sindaco stesso, hanno cercato di negare o minimizzare l'accaduto. Sconcertanti le dichiarazioni del capo ultrà dell'Hellas Luca Castellini: «Balotelli secondo me è italiano perché ha la cittadinanza italiana, ma non potrà mai essere del tutto italiano. Noi abbiamo una cultura identitaria di un certo tipo, siamo una tifoseria che è dissacrante, che prende per il c., ma non lo fa con istinti politici o razzisti, è folklore. Ce lo abbiamo

anche noi un negro, che ha segnato, e gli abbiamo battuto le mani. Un negro? Certo, ci sono problemi? La *Commissione Segre* mi viene a suonare al campanello se dico "negro"?» ("L'Avvenire", 4 novembre 2019).

"Ancora guardano il colore delle persone?", fu la reazione incredula e allarmata di **Liliana Segre** a queste parole. Nata a Milano nel 1930, arrestata con il padre a 13 anni, dopo essere stata respinta dalla Svizzera, fu deportata ad Auschwitz, dove è diventata una bambina schiava con numero

**Il linguaggio dell'odio, l'aggressione verbale - che in casi estremi si traduce in atti violenti - sta dilagando, prende di mira coloro che sono considerati "diversi" - ebrei, donne, omosessuali, stranieri, disabili - e sta intossicando la nostra convivenza civile.**

75190 tatuato sul braccio. A 60 anni Liliana ha iniziato a raccontare, soprattutto ai giovani, e ancora lo fa. Nel 2018 il Presidente della Repubblica Mattarella l'ha nominata senatrice a vita per il suo impegno civile. Nell'ottobre 2019 Segre ha proposto al Senato l'istituzione della *Commissione per il contrasto di fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, e istigazione all'odio e alla violenza* (alla votazione la minoranza di centro-destra si è astenuta). Da allora Liliana riceve più di 200 messaggi quotidiani di minaccia, colmi d'odio, che le augurano di morire, tanto che il Ministero dell'Interno ha deciso di assegnarle la scorta. Perché tanto odio? Perché Liliana è una testimone fastidiosa per i negazionisti. Perché la sua presenza, la sua parola e il suo braccio tatuato sono una prova vivente di ciò che si vorrebbe occultare o minimizzare. E perché non smette di opporsi, con parole pacate e prive di odio, ad ogni forma di razzismo. Intanto gruppi neonazisti ben organizzati e determinati girano di notte a profanare cimiteri ebraici e memoriali partigiani. Sulla porta di casa di Lidia Beccaria Rolfi, staffetta partigiana piemontese deportata a Ravensbrück e sopravvissuta, hanno scritto "Juden Hier": lo scrivevano i nazisti per segnalare abitazioni di ebrei da distruggere durante la "notte dei cristalli".

## Parole come pietre. Il linguaggio dell'odio

Fatti come questo sono ormai cronaca quotidiana. Mentre parlavamo di odio a Torrebelficino, un paese in provincia di Vicenza, una mano anonima ha affisso il cartello: "27 gennaio Giorno della Memoria ricordiamoci di riaprire i forni: ebrei, rom, sinti, froci, negri, comunisti. Ingresso libero", firmato con una svastica e SS VI.

Il linguaggio dell'odio, l'aggressione verbale - che in casi estremi si traduce in atti violenti - sta dilagando, prende di mira coloro che sono considerati "diversi" - ebrei, donne, omosessuali, stranieri, disabili - e sta intossicando la nostra convivenza civile.

## IDENTIFICARE UN NEMICO

Dopo la notizia del contagio da "corona virus" in Cina, Valentina Wang, studentessa di Ca' Foscari, italiana di origine cinese, è stata aggredita sul treno da due ragazzi che le hanno scaricato addosso insulti razzisti e sessisti e sputi in faccia e intimato "tornatene al tuo paese". Episodi analoghi si sono succeduti fino a quando il contagio è dilagato in Italia e gli "untori" sono diventati gli italiani. D'altra parte perché stupirci, se il presidente della Regione Veneto ha affermato pubblicamente che i veneti sono rispettosi dell'igiene, mentre i cinesi "li abbiamo visti tutti, mangiano topi vivi"? In queste parole è contenuta una sintesi di elementi che portano a giustificare pregiudizi e atti di natura discriminatoria: la contrapposizione "noi" civili "puri" - "loro" incivili "impuri", la paura della contaminazione e quindi l'esclusione.

Lo spiega bene l'intervento, in chiave antropologica, di Gianfranco Bonesso (vedi testo): l'odio è un processo culturale di classificazione/differenziazione dell'altro, fino alla naturalizzazione delle differenze, che è alla base del razzismo.

Insicurezza del presente e incertezza del futuro, che caratterizzano il nostro tempo (Bauman, 2014) alimentano paure e disorientamento che la politica non sa più governare. Al contrario, facendo leva sulle insicurezze, leader sovranisti fomentano la paura dell'estraneo, dal quale promettono di ergersi a difensori con respingimenti, chiusure, muri. Il confine, non più permeabile, ci

spiega Massimo Recalcati, diventa “l'oggetto della nuova pulsione securitaria”, il simbolo inquietante del nostro tempo, al cui centro c'è “la difesa oltranzista della propria identità minacciata dallo straniero, l'esaltazione nazionalista della frontiera come barriera, muro, porto chiuso” (Recalcati, 2019, p.67). Si è disposti a cedere libertà in cambio di protezione e sicurezza.

Questo atteggiamento mentale spiega la fascinazione per il fascismo, i suoi simboli, la sua forte identità e coesione di gruppo, il culto del capo. Scrive in un recente libro il giornalista Paolo Berizzi che ha indagato l'educazione dei giovani neofascisti:

*I gruppi fascisti ti fanno sentire protagonista di una storia. Un figo. Perché nell'era del sovranismo spinto, sei figo se sei un lupo. Se appartieni al branco comunitario, a un “noi” contro un “loro”: contro il nemico di turno, che oggi è – prima di altri – lo straniero invasore. Il branco ha dei tratti distintivi, un carattere identitario, un codice, regole, capi, gregari.* (Berizzi, 2020, p.6)

Un “lupo” è metafora che evoca ferocia, ma anche gregarismo, elementi attrattivi per soggetti deboli, impauriti, culturalmente e socialmente deprivati che nel gruppo si sentono potenti. Identificare un “nemico” diventa liberatorio perché proietta all'esterno il male interiore.

#### IL LINGUAGGIO DELL'ODIO NEI SOCIAL MEDIA

Esprimere frasi e discorsi che incitano apertamente all'intolleranza e alla violenza nei confronti di una persona o di un gruppo e che possono sfociare in reazioni aggressive non è certo un fatto nuovo, ma il ricorso a Internet come mezzo per l'incitamento all'odio solleva domande inedite, imponendo la ricerca di risposte adeguate, anche a livello giuridico, e di mezzi per contrastare queste pratiche che ridefiniscono le relazioni sociali.

**Il ricorso a Internet come mezzo per l'incitamento all'odio solleva domande inedite, imponendo la ricerca di risposte adeguate, anche a livello giuridico, e di mezzi per contrastare queste pratiche che ridefiniscono le relazioni sociali.**

Il web è diventata una prassi quotidiana per i

giovani che trovano in questa “realtà aumentata” uno spazio ampio in cui collocarsi, mai visto prima, in cui si sentono onnipotenti, perché abbatte barriere spazio-temporali e dà l'illusione di avere il mondo in mano, di appartenere a una grande comunità con la quale essere sempre interconnessi. Tutto questo è molto gratificante.

Le **caratteristiche della comunicazione in rete** si possono così riassumere:

- **Analfabetismo emotivo:** il media sostituisce la fisicità dei corpi e così si perde la capacità di riconoscere le emozioni dell'altro (empatia).
- **Venir meno dei freni inibitori:** l'autocontrollo dell'aggressività. La stessa persona può affrontare nei *social media* un argomento in modo risoso, arrogante, prepotente e trattare lo stesso in maniera opposta nel “faccia a faccia”.
- **L'Anonimato** garantisce la deresponsabilizzazione: non c'è il soggetto del discorso.
- **Difesa dell'ignoranza** dei più contro la competenza dei pochi: nella rete si forma un'opinione pubblica in cui perdono autorevolezza i soggetti istituzionali e competenti a favore della moltitudine di individui che diventano una fonte di conoscenza a cui si dà credito. Ogni informazione ◦ anche *fake news* (informazioni false) - ha lo stesso valore.
- **Giustificazione e banalizzazione** del razzismo, non percepito come tale.
- **Rete come teatro dell'odio**, dove esibire la capacità di fare male e di provocare (e provarne piacere).

I predicatori e i fomentatori di odio – *haters*, odiatori seriali - trovano nel web uno strumento ideale. In rete si può così incappare nei *troll*, utenti di una comunità virtuale anonima, che si inseriscono in una discussione con messaggi provocatori; *cyberbulli* (Carolina Picchio, quattordicenne vittima di cyberbullismo, si è suicidata); *shitstorm*, che si appropriano di gruppi social per far girare video e frasi volgari, sessiste e violente verso le donne (63%), gli omosessuali (10,8%), i migranti (10%), diversamente abili (6,4%), ebrei (2,2%). È importante saperli riconoscere per sapersi difendere.

#### IL PRESENTE E LA MEMORIA:

##### IL PERCORSO A SCUOLA

Già gli anni scorsi con la prof. Elisabetta Xausa - docente del LiceoBenedetti-Tommaseo - avevamo concordato che la conferenza di esperti alle classi in aula magna non fosse la modalità più adatta ad affrontare le problematiche complesse inerenti al Giorno della Memoria, che comprendono il rapporto passato-presente, memoria-storia e implicano la soggettività. Che cosa rimane agli studenti dopo aver ascoltato una conferenza? Come facciamo a verificarlo? La nostra scelta è stata di coinvolgere gli studenti attivamente, in un percorso di ricerca, analisi, elaborazione di gruppo, i cui risultati presentare, adottando tecniche e linguaggi plurali, proprio in quell'Aula Magna dedicata a **Valeria Solesin**, giovane e innocente vittima del fanatismo che in questa scuola ha mosso i suoi primi passi verso il mondo.

Gli anni scorsi abbiamo realizzato un percorso sulle Leggi razziali che ha visto studentesse e studenti attivi e propositivi in un laboratorio sull'archivio della scuola durato l'intero anno scolastico. Quest'anno abbiamo deciso di affrontare il tema del preoccupante dilagare dei discorsi d'odio, in particolare nei *social*, che riguarda tutta la comunità e le nostre singole vite. Consultandoci con Margherita Da Cortà Fumei, esperta di conduzione di lavori di gruppo, abbiamo concordato sul fatto che questo non poteva essere ridotto ad un mero contenuto di ricerca, ma che dovesse necessariamente implicare la soggettività di ognuno: non si può cioè prescindere dall'interrogare se stessi, i propri pregiudizi, gli immaginari, le paure nel rapporto sé-altro. Questo percorso presuppone un lavoro in un piccolo gruppo, dove ognuno si può liberamente esprimere, discutere con gli altri ed in seguito elaborare una comunicazione da presentare in pubblico.

È stato realizzato un incontro, in orario scolastico, nelle **classi VE e IVG**, durante il quale, dopo una presentazione e spiegazione degli obiettivi, la conduttrice ha proposto di interrogarsi su che cosa suscita odio, a quale disagio o bisogno

risponde, e di comporre una mappa lessicale dell'odio. Fin da subito la discussione è stata molto vivace ed ha portato ognuno a cercare le parole adatte per decifrare i propri sentimenti, talvolta informi, percepiti in maniera confusa, e a negoziare significati condivisi. Sintetizzando, sono emerse le seguenti parole: *rabbia, invidia, frustrazione, atteggiamenti di superiorità, perdita*. Ciascuno ha descritto sentimenti provati nelle relazioni quotidiane, nei confronti di insegnanti, di compagni, delle squadre avversarie, concordi nell'avvertire che quello che sentono è qualcosa di minore intensità: non proprio odio, ma un senso di frustrazione o di insofferenza. Si nomina anche la paura del “diverso”, ma in generale, non riferita a sé, operando il passaggio dal piano soggettivo al contesto socio-culturale e anche politico, facendo espressamente nomi di noti leader sovranisti.

Un secondo incontro, con le due classi unite e suddivisione in piccoli gruppi, era finalizzato alla formulazione di domande da porre agli esperti. Vista la complessità del tema affrontato, come si evince anche dalle questioni da loro elaborate, abbiamo pensato che un approccio pluridisciplinare fosse il più adatto e abbiamo invitato a discuterne esperti di diverse discipline: psicoanalisi, antropologia, storia, giurisprudenza.

Gli studenti si sono interrogati innanzitutto sulle motivazioni soggettive che spingono ad odiare: *Quali sono le principali cause dell'odio come sentimento?*

*Da dove proviene l'odio degli intolleranti?*

*Perché sui social l'effetto dei freni inibitori viene meno su ciò che diciamo?*

*Qual è il confine tra odio e rancore?*

*Perché le persone deboli sono più soggette ad essere vittime dell'odio?*

Abbiamo chiesto di rispondere alla psicanalista **Giuliana Grando**, che ha spiegato come il bisogno di odiare vada messo in relazione – come già aveva indicato Freud rispondendo a Einstein sul perché la guerra - al modo di rapportarsi del soggetto con l'“alterità”, su come avviene il processo dell'individuarsi, cioè distinguersi dall'al-



tro e nello stesso tempo riconoscere l'altro. Fase che deve essere attraversata per non rimanere rinchiuso in una dimensione narcisistica. Affinché questo avvenga, deve intervenire il simbolico, cioè la parola, la cultura, la politica. Nel sociale oggi non c'è alcuna elaborazione che aiuti: è ciò che la psicanalisi chiama "la caduta del simbolico". Resta la relazione immaginaria, nella quale l'io si sostiene con l'immagine speculare dell'altro in una relazione aggressiva: o tu o io. Il guadagno dell'odio è il disprezzo dell'altro per preservare un io onnipotente. Nei messaggi degli odiatori sui social è l'immaginario che sovrasta: l'altro è da far fuori. Non c'è relazione, non c'è il soggetto della parola, responsabile di ciò che dice. Rimane solo l'io.

Alle domande di carattere antropologico-culturale e storico hanno risposto rispettivamente **Gianfranco Bonesso** e **Antonio Spinelli**, che hanno evidenziato la costruzione culturale dell'odio e il rapporto tra persistenze e cambiamenti in una prospettiva spazio-temporale. (vedi testi)

Molte sono le questioni di carattere giuridico emerse dalla discussione:

*Perché talvolta alcune manifestazioni d'odio, come l'apologia di fascismo, rimangono impuniti?*

*Fino a che punto vige la libertà di parola e di espressione per giudizi diretti contro le persone?*

*Perché se la legge non tollera l'istigazione all'odio molte persone che lo fanno pubblicamente rimangono impuniti?*

*Fino a che punto è giusta la libertà di parola?*

*Bisogna/si può essere tolleranti con gli intolleranti?*

*Differenza tra immunità e impunità: è giusto che un personaggio politico goda di immunità?*

*È più grave se è un personaggio pubblico che offende?*

La giurista Sara De Vido, docente di Diritto internazionale all'Università di Ca' Foscari, così ha risposto:

«Non esiste una convenzione internazionale contro il discorso d'odio, *hate speech*, ma esiste una definizione del **Comitato istituito dal Consiglio d'Europa** contro le discriminazioni razziali:

*l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la "razza", il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale.*

Nella Convenzione europea dei diritti umani (1950), l'art.10 cita la libertà d'espressione. È un diritto assoluto? No, può essere limitato, ma la limitazione è sottoposta a delle regole precise. Questo in Europa, mentre negli Stati Uniti la libertà d'espressione ha una protezione quasi assoluta.

Nel caso dell'incitamento all'odio può esserci limite della libertà d'espressione? Sì, se c'è un discorso razzista e discriminatorio.

Nel caso dell'Olocausto, la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani è arrivata al punto di non applicare neppure l'articolo 10. Invocare la libertà di espressione per negare l'Olocausto è considerato abuso di diritto. Il negazionismo non è ammissibile (vedi caso del comico francese, noto per il suo antisemitismo e negazionismo Dieudonné M'bala, condannato per apologia di terrorismo). Quindi non viene neppure valutato se e in che termini la libertà di espressione può essere limitata nei casi di negazione dell'Olocausto: la libertà di espressione non è garantita. L'apologia del fascismo è vietata con legge del 1952».

In Italia il testo legislativo a cui si fa riferimento per reati di incitamento all'odio razziale è la Legge Mancino del 1993. N.654, di ratifica della

## «Come si può attuare il contrasto? Con buone pratiche, come esercitare il pensiero critico, cercare altri punti di vista e ascoltare altre fonti, imparare a riconoscere i messaggi impliciti oltre a quelli espliciti, promuovere azioni di counter speech»

Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965). La Corte di Cassazione ha ampliato la tutela contro l'hate speech (sentenza n. 43488/2015) e ha stabilito che, in caso di reati di opinione politica, le censure penali avvengono solo quando causano un'azione discriminatoria o violenta, onde evitare di sanzionare le opinioni.

All'obiettivo di limitare l'hate speech sui social, in particolare per tutelare i minori, si è dedicata la Presidente della Camera dei Deputati **Laura Boldrini** (2013-2018) promuovendo:

- La *Carta italiana dei diritti internet*, del 2015, ribadisce la tutela della libertà d'espressione e contemporaneamente afferma che "la sicurezza in rete deve essere garantita come interesse pubblico".

- La *Commissione parlamentare Jo Cox* (deputata pacifista del Regno Unito uccisa nel 2016 per le sue idee antirazziste) *sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio*, presieduta dalla stessa Laura Boldrini e composta da deputati italiani, del Parlamento Europeo e da esponenti di Nazioni Unite, ISTAT, centri di ricerca e associazioni.

Vittima, perché donna, antifascista e difensora dei diritti dei migranti, del tiro incrociato di numerosi messaggi d'odio che istigavano ad atti di violenza efferata contro di lei, Boldrini ha deciso di reagire e di rispondere: il 25 novembre 2016, nel giorno internazionale di mobilitazione contro la violenza sulle donne, ha pubblicato i commenti sessisti ricevuti sul web con nomi e cognomi e in seguito ha denunciato gli autori.

### COME SUPERARE IL LINGUAGGIO DELL'ODIO?

Si stanno moltiplicando le iniziative, sia spontanee che istituzionali, di contrasto all'hate speech. Il Consiglio d'Europa ha messo a punto il progetto educativo *No hate speech movement*, campagna per i diritti umani *on line*, che fornisce ai giovani strumenti e competenze per riconoscerlo e attuare azioni di contrasto (*Idee contro il discorso d'odio attraverso l'educazione ai diritti umani*, scaricabile dal sito dedicato).

Come si può attuare il contrasto? Con buone pratiche, come esercitare il pensiero critico, cercare altri punti di vista e ascoltare altre fonti, imparare a riconoscere i messaggi impliciti oltre a quelli espliciti, promuovere azioni di *counter speech*: una contro-narrativa che spezza la catena dell'odio evitando di porsi sullo stesso piano e, anziché reciprocare con la violenza verbale e l'insulto altrettanto pesante, adottare una risposta educata, informata ed ironica che smascheri la semplificazione e il pregiudizio.

Un'interessante iniziativa italiana da segnalare è quella promossa dall'Associazione parole O-stili, fondata da scrittori, che ha redatto

Il *Manifesto della comunicazione non ostile*:

1. *Virtuale è reale. Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.*
2. *Si è ciò che si comunica. Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.*
3. *Le parole danno forma al pensiero. Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.*
4. *Prima di parlare bisogna ascoltare. Nessuno ha*

*sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.*

5. *Le parole sono un ponte. Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.*

6. *Le parole hanno conseguenze. So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.*

7. *Condividere è una responsabilità. Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.*

8. *Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare. Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.*

9. *Gli insulti non sono argomenti. Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.*

10. *Anche il silenzio comunica. Quando la scelta migliore è tacere, taccio.*

(A.A.Vv., *Parole ostili. 10 racconti*, a cura di Loredana Lipperini, Ed Laterza, in collaborazione con il MIUR)

### CONSIDERAZIONE FINALE

Oggi, nell'emergenza *corona virus*, stiamo vivendo in una realtà mutata, dove l'irruenza salviniana che lancia parole d'odio contro presunti "invasori" sembra affievolirsi, perdere significato, sostituita da immagini e racconti di cittadini solidali, pronti a prendersi cura di chi è in difficoltà per il bene comune. Medici e infermiere in prima linea, volontari della protezione civile e delle ONG sono i nuovi eroi che oscurano, nei media, pseudo-giornalisti urlatori di pseudo-verità, politici in eterna campagna elettorale, predicatori populistici del "prima gli italiani". Abbiamo impa-

rato ad essere pazienti, a rispettare le prescrizioni con civile compostezza, ad apprezzare la competenza degli scienziati.

Nella trincea del proprio spazio domestico ognuno cura e conserva le relazioni umane a distanza, in attesa di poter riabbracciare amici e persone care, e riscopre il dialogo con se stesso. I social, da rifugio solipsistico di chi si vuole sottrarre allo scambio reale o sfogatoio di frustrazioni, sono rivalutati per ciò che sono: un mezzo di comunicazione a distanza che, se non potrà mai sostituire il rapporto diretto dei corpi, aiuta a tenersi in contatto per lavorare, fare scuola, scambiare consigli, incoraggiarsi a vicenda. Usciremo dalla "peste" migliori? Molto dipenderà se nel tempo della ricostruzione sapremo ritrovare la volontà di cambiare il mondo a partire da noi stessi.

### BIBLIOGRAFIA

- Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani 2020.
- Zygmunt Bauman, *Stranieri alle porte*, Laterza 2016.
- Id., *Il demone della paura*, Laterza 2014.
- Paolo Berizzi, *L'educazione di un fascista*, Feltrinelli 2020.
- Marco Aime, *Classificare, separare, escludere. Razzismo e identità*, Einaudi 2020.
- Massimo Recalcati, *Le nuove melancolie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Cortina Editore, 2019.
- Roberto Bertone e Francesca Cerquozzi, *L'hate speech ai tempi di internet, "Aggiornamenti sociali"* ( rivista on line) 2017.
- L'odio non è un'opinione. Ricerca su Hate speech, giornalismo e migrazioni*, redatto dal progetto BRICKS-Bilding respect on the internet combating hate speech (www.brick-project.eu)
- Stefano Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Morcelliana 2018.

## «Nella trincea del proprio spazio domestico ognuno cura e conserva le relazioni umane a distanza, in attesa di poter riabbracciare amici e persone care, e riscopre il dialogo con se stesso.»

# La costruzione socio-culturale dell'odio

Gianfranco Bonesso

antropologo, già responsabile Servizio  
immigrazione del Comune di Venezia

I confini e i meccanismi dell'odio, sia come sentimento individuale sia come espressione collettiva, sono tutti da indagare. L'odio come espressione sociale non deriva da una emozione individuale neutrale, ma obbedisce ad una costruzione sociale, con meccanismi e comunicazioni specifiche.

## LE RAGIONI DELL'ODIO

Possiamo ritrovare nell'odio:

1. Una parte sensitiva individuale, anch'essa culturalmente costruita, per quanto possa sembrare naturale: la repulsione per il colore della pelle, per gli odori, per talune pratiche. Il nostro istinto è stato abituato a distinguere elementi e a selezionarne alcuni come preferibili. Il problema non è differenziare, ma quando dalle classificazioni si creano scale di valore.
2. Gli aspetti "simbolici", che non hanno a che fare immediatamente con i sensi: gli ebrei giudicati come gli uccisori di Cristo o gli immigrati visti come invasori dell'Europa che perseguirebbero la sostituzione etnica. Gli aspetti simbolici sono in maniera evidente interpretazioni (di una sola parte) e costruzioni culturali.
3. Gli interessi materiali. Sono elementi che sostanziano la discriminazione e i sentimenti costruiti intorno ad essa. In realtà si ambisce a impossessarsi delle ricchezze dei perseguitati; eliminare concorrenti; "difendersi" contro popolazioni o minoranze demograficamente in crescita; difendere i privilegi, costruiti proprio sulla disuguaglianza nell'accesso alle risorse. Pensate a Caino e Abele (Genesi IV,1-16), un conflitto tra fratelli, ma non solo di invidia si tratta: Caino che si vendica per eliminare la "concorrenza" di Abele nel confronti di Javhè. Vi si può perfino ritrovare la competizione millenaria fra agricoltori sedentari e pastori nomadi per il controllo delle terre da coltivare oppure da lasciare al pascolo.

## ODIO COME PROCESSO CULTURALE

L'odio, oltre alle ragioni scatenanti, ha bisogno di strumenti e costruzioni culturali che lo veicolino. Nel processo di costruzione ci sono dei presupposti che lo facilitano:

- a) una condizione di crisi e disagio, dovuto alle sempre maggiori stratificazioni sociali, alle crisi economiche, ai processi di impoverimento, alle guerre, alle paure.
- b) un'informazione "povera", poco plurale, manipolabile (es. i siti specializzati, non certo disinteressati, nel diffondere "fake news") specie contro categorie più deboli dal punto di vista giuridico (es. migranti, richiedenti asilo).
- c) un processo di classificazione/differenziazione di singoli e gruppi e la sua naturalizzazione. Classificare e attribuire caratteristiche negative all'altro può diventare uno dei tasselli della costruzione della discriminazione. L'Homo Sapiens ha potuto affermarsi, non per il "cervello più grande", ma per la sua incredibile capacità di agire collettivamente: attraverso la cooperazione in gruppi si è assicurato la sopravvivenza. Gruppi e tribù hanno avuto bisogno di distinguersi, anche nel nome, riconoscendosi come "i Veri Uomini", "i Primi", ecc. Tutti gli altri erano "barbari". Non era l'odio ad animare la distinzione, ma la necessità di assicurarsi come gruppo le risorse. Bisogna ricordare però che anche la distinzione (culturale) consentiva di essere superata. I "barbari" potevano "apprendere" gli elementi della civiltà (greco romana, per esempio), cambiando quindi la loro condizione e superando i limiti. Come dice l'antropologo Marco Aime, questa distinzione rimane culturale e quindi modificabile, finché non viene naturalizzata e non viene costruito un confine "naturale", biologico, che diventa immutabile. Il concetto di "limpieza de sangre", "purezza di sangue", come confine di appartenenza, dimostra come la distinzione sia diventata da culturale a naturale.

## IL "SETTING" DELL'ODIO

Se l'odio è frutto di un processo culturale e non un sentimento individuale innato, proviamo a individuare alcuni suoi meccanismi culturali. Servono per l'odio: i soggetti (chi lo prova e colui verso cui si prova), un contesto (un tempo, un luogo), una modalità e un repertorio strumenti (la comunicazione, la retorica, ecc.).

## DEUMANIZZAZIONE, REIFICAZIONE

Se intendiamo espellere un soggetto dalla convivenza civile, serve un processo di allontanamento radicale, che lo privi della sua umanità,

**Immagini e parole hanno bisogno di mezzi, di comunicazione diffusa e ripetuta, di "testimonial" autorevoli, per diventare informazione collettiva e poi "sentimento".**

espellendolo perfino dalla stessa specie umana. Lo si priva "retoricamente" via via delle sue caratteristiche essenziali, fino ad farlo diventare una cosa. Si passa dal demoniaco al paraumano ("mostro", "orco"), alle forme animali: da quelle più vicine a quelle più lontane ("scimmia, scimmione, babuino, bestia, ratto, scarafaggio, verme"). Lo slittamento semantico arriva fino agli animali dannosi, per cui è giustificata l'eliminazione. Infine si arriva a trasformare l'Altro in una cosa: dalle sostanze informi a quelle repellenti, allo sfaldamento della materia vivente: "pacco, sacco, merda, feccia, cadavere, fogna".

Immagini e parole hanno bisogno di mezzi, di comunicazione diffusa e ripetuta, di "testimonial" autorevoli, per diventare informazione collettiva e poi "sentimento".

Emblematica nella costruzione dell'odio può essere la vicenda degli Hutu e Tutsi in Ruanda: la classificazione, addirittura nelle carte di identità volute dalla potenza coloniale belga, di due "etnie" separate (la cui identificazione in realtà era molto controversa); la situazione di crisi e di guerra civile con la distruzione di chi poteva mediare, la naturalizzazione biologica della razza, la denominazione dei Tutsi come "scarafaggi", l'uti-

## La costruzione socio-culturale dell'odio

lizzato da parte degli estremisti Hutu di una radio per incitare all'odio e alla distruzione fisica. Nella primavera del 1994 vennero uccise in Ruanda più di ottocentomila persone.

## COME REAGIRE NEI CONFRONTI

### DI CHI DIFFONDE L'ODIO

Attualmente i "fomentatori di odio" utilizzano prevalentemente i social, quindi l'anonimato, l'individualità e l'assenza della presenza fisica. Per questa ragione mi sembra importante:

1. Affermare l'opposto, ovvero la presenza fisica. L'uso del corpo per partecipare e non la tastiera: "*tutti mi possono vedere, toccare, sono qui a riempire uno spazio, che non è quello della mia stanza, ma è uno spazio sociale, dove poter esercitare il diritto di parola e la responsabilità*".
2. Esserci collettivamente: siamo qui, insieme, come il banco di pesci che collettivamente si contrappone al predatore, lo attacca e lo fa fuggire (le "sardine").
3. Aumentare le possibilità di discussione libera, che depotenzia l'incrudelimento individuale: "*posso dire quello che penso, anche le mie paure*".
4. Assumere pienamente l'eredità della storia che ci ha preceduto (Dichiarazione dei diritti umani, Costituzione, ecc.) e le lezioni che questa ci ha dato.
5. Opporsi ai processi di disumanizzazione, a partire dall'uso delle parole, tanto più con gli avversari.
6. Porre attenzione ai meccanismi dell'odio, della discriminazione, della classificazione, all'enfasi sulle differenze come disparità, alla discriminazione invisibile e quotidiana.
7. Valorizzare i contributi diversi delle civiltà al "progresso umano", non solo la scienza e i diritti umani (tipica del mondo occidentale), ma anche l'empatia con la terra, con l'ambiente e l'equilibrio tra umano e natura che viene da altre civiltà/culture.

# La piramide ascendente dell'odio

—  
Antonio Spinelli

studioso della Shoah, docente distaccato per l'a.s. 2019/20 all'Iveser

«[...] ciascuno la porta in sé, la peste, e nessuno, no, nessuno al mondo ne è immune.»  
(A. Camus)

“Ascoltando, infatti, i gridi d'allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che ignorava

la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe un giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice”<sup>1</sup>.

Queste parole, che chiudono il romanzo *La peste* dato alle stampe da Camus nel 1947, ci conducono all'interno di una riflessione sulla possibilità che il “male”, e nello specifico, il nazifascismo, possa tornare ad insinuarsi nella nostra quotidianità non essendo mai stato del tutto debellato, ma anzi, pur essendo stato ricacciato nel fondo delle nostre coscienze e, spesso, della nostra memoria condivisa, può tornare a rivivere in un certo modo di guardare il mondo, di considerare l'altro da sé, di risolvere e ridurre la complessità del reale. Nell'echeggiare la nota riflessione di Primo Levi, “... ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”<sup>2</sup>, siamo invitati quindi non solo ad essere vigili, a cogliere qualsiasi segnale di rinascita e diffusione del nazifascismo, ma soprattutto a guardare dentro noi stessi, a portare avanti un profondo lavoro di scavo proprio perché “la peste” non è semplicemente qualcosa che ci viene trasmesso, ma di cui noi stessi possiamo essere portatori e che possiamo nutrire, tra le pieghe dei ragionamenti, nell'utilizzo delle parole, nell'applicazione di schemi che di solito siamo pronti a respingere in un dato con-

testo, ma che spontaneamente utilizziamo nel “gioco” delle relazioni interpersonali e nell'interpretazioni di fenomeni geo-storicamente vicini e lontani. L'analisi va condotta, dunque, su tutti quei processi che alimentano vecchi e nuovi stereotipi e sui quali basiamo il nostro modo di approcciare la quotidianità e di dare valore alle azioni e alle interazioni del vissuto.

Non è difficile, volendo ricostruire storicamente l'origine di determinati atteggiamenti e linguaggi che spesso tornano alla ribalta delle cronache (si vedano le scritte su muri reali e virtuali), riconoscere le linee concettuali che attraversano i secoli e portano nel presente immagini e termini ben conosciuti e connotati. L'uso indiscriminato del termine “ebreo”, sbandierato spesso fuori contesto, non fa che ricordarci quanto già analizzato da Bauman:

“Quello di ebreo era un concetto sovraccarico dal punto di vista semantico, nel quale confluivano e si mescolavano significati che avrebbero dovuto restare separati: per questa ragione esso era un bersaglio naturale di tutte le forze impegnate a tracciare confini e a mantenerli impermeabili”<sup>3</sup>. Prismaticità del concetto, caratterizzato da una vischiosità che attrae e sfugge, che assorbe una polisemanticità di riferimenti e che quindi può essere utilizzato sull'abitazione della ex partigiana Lidia Beccaria Rolfi o come insulto generico che però comprende un grumo di senso maturato sul filo del tempo. Al suo interno c'è tutto, dalla medievale accusa del sangue (si veda ad esempio il caso di Simonino di Trento<sup>4</sup>) fin dentro la modernità (si pensi alla vicenda legata ad Edgardo Mortara<sup>5</sup>), per giungere alla poderosa propaganda antisemita novecentesca che il fascismo e il nazismo portarono al suo acme, pur tenendo conto delle doverose differenze con il precedente antigioiudaismo. La stratificazione degli stereotipi e il loro uso diffuso sono alla base di quella che la Anti-defamation League e

la Shoah Foundation hanno chiamato “piramide dell'odio” che mostra in maniera convincente il *climax* ascendente che da quel punto di partenza giunge al genocidio, passando attraverso la costruzione del “nemico” e di un linguaggio coerente con questa immagine, l'evitamento sociale, la discriminazione e l'esclusione, per giungere alla violenza e allo sterminio deliberato. Questo schema interpretativo non è lontano da quanto proposto da Hilberg quando illustra il processo che dalla definizione del “nemico” ebreo, attraverso la legislazione, conduce al concentramento e all'annientamento<sup>6</sup>.

In questo quadro il linguaggio diventa centrale sia nella macchina della propaganda sia nel meccanismo burocratico di realizzazione della Shoah. Il processo di disumanizzazione costruito dal nazifascismo, per cui all'ebreo vengo associati termini quali “parassita”, “bacillo”, “microbo”, “pidocchio”, “topo”, “cancro che infetta il corpo dell'umanità”<sup>7</sup>, ha come sbocco naturale, in questa visione del mondo, una serie di azioni corrispondenti e ben rintracciabili nella terminologia nazista: disinfestazione, abbattimento, liquidazione e sterminio. Al termine del processo di eliminazione, la spersonalizzazione raggiunge il suo culmine: ogni *stück* (pezzo) entra nel campo e va a ingrossare la macabra contabilità dello sterminio uscendone come *figuren, dreck* (sudiciume) o *schmattes* (stracci)<sup>8</sup>.

Ieri come oggi, spersonalizzare significa allontanarsi dall'esperienza pratica dell'altro che, posto

in una dimensione avulsa dal vissuto, diventa proprio ciò che corrisponde allo stereotipo. Ieri come oggi, alla base di questo processo in cui le vittime sono disumanizzate e in cui la violenza viene autorizzata e routinizzata (come ci ricorda Bauman richiamando Kelman<sup>9</sup>), c'è quello scollamento tra razionalità ed etica in cui lo stesso Bauman vede la lezione della Shoah<sup>10</sup>. Sono proprio tutte le riflessioni e gli studi citati che ci portano a dire che studiare storia vuol dire mettersi davanti ad uno specchio per riconoscere, come è stato detto all'inizio, prima di tutto in se stessi i segni e le tracce di una rinnovata presenza della “peste” nazifascista<sup>11</sup>. Facciamo nostra, a questo proposito, la riflessione di Etty Hillesum:

“Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove”<sup>12</sup>.

Perché, per tornare a Camus, “solo soltanto che bisogna fare quello che occorre per non essere più un appestato (...). Questo può dar sollievo agli uomini e, se non salvarli, almeno fargli il minor male possibile e persino, talvolta, un po' di bene”<sup>13</sup>, a partire dalle parole che usiamo.

1 Camus, Albert, *La peste*, Milano, Bompiani 1999, p. 235.

2 Levi, Primo, Appendice a *Se questo è un uomo*, Milano, Torino, Einaudi, 2005, p. 175.

3 Bauman, Zygmunt, *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino 1992, p. 65.

4 Il caso di Simonino di Trento (1472-1475) rientra nell'accusa del sangue rivolta agli ebrei. La ricostruzione dell'epoca, mostratasi falsa, affermava che il bambino scomparso la sera del giovedì santo e ritrovato morto la domenica di Pasqua, fosse stato rapito dagli ebrei che avrebbero utilizzato il suo sangue per impastare il pane azzimo. Venerato come santo fino al 1965, il caso ha lasciato dei segni anche nell'arte, comprese le sculture presenti sulla

facciata di palazzo Salvadori a Trento.

5 Edgardo Mortara, di famiglia ebraica, fu battezzato dalla cameriera cattolica, la quattordicenne Anna Morisi, che pensava che il bambino stesse per morire a causa di una malattia. Diventato così cristiano all'età di 6 anni, fu strappato alla famiglia la sera del 23 giugno 1858 dalla polizia dello Stato Pontificio. Non fu più restituito ai suoi genitori.

6 Hilberg, Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, vol. II, Torino, Einaudi, 1999, p. 1353.

7 Non siamo affatto lontani dall'utilizzo del termine scarafaggi utilizzato dalla RTLM per lanciare la caccia ai Tutsi.

8 Lanzmann, Claude, *Shoah*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 23.

9 Bauman, Z., cit., p. 41.

10 Ivi, p. 279. Nella sua opera Bauman richiama gli esperimenti di Milgram e quelli successivi di Zimbardo per mostrare, insieme ad altri concetti, l'effetto di questa divaricazione tra razionalità ed etica.

11 “... ciascuno la porta in sé, la peste, e che nessuno, no, nessuno al mondo ne è immune. E che bisogna sorvegliarsi senza tregua per non essere spinti, in un minuto di distrazione, a respirare sulla faccia d'un altro e a trasmettergli il contagio”. Camus, A., cit., p. 195.

12 Hillesum, Etty, *Diario*, Milano, Adelphi 2012, p. 366.

13 Camus, A., cit., p. 195.

# Propaganda Tossica, mostra al Museo ebraico di Venezia

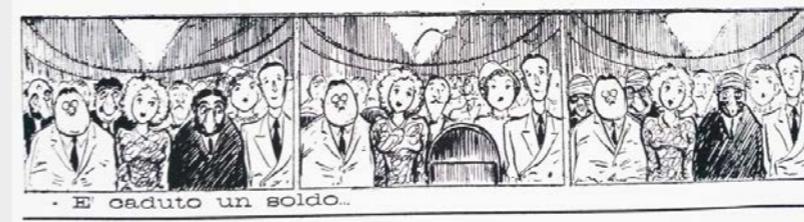
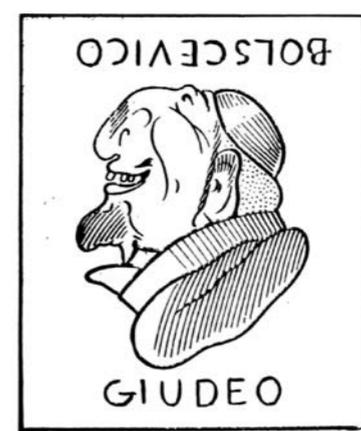
a cura del  
Museo Ebraico di Venezia

*Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo, ecco rivelarsi l'effetto tossico.*  
Viktor Klemperer, LTI La lingua del Terzo Reich

Con la citazione del testo di Klemperer si apriva la mostra "Propaganda tossica. La via verso i campi" che quest'anno il Museo ebraico di Venezia ha autoprodotta per il periodo del Giorno della Memoria. Ogni anno il museo lavora sulla Shoah, oltre che con specifiche attività didattiche, con mostre di varia natura. Quella elaborata nel 2020 ha teso programmaticamente a percorrere la via didattica pensando alle scuole e di farlo in modo da creare un legame forte ed esplicito tra passato e presente. Se ha senso ed è un dovere morale lavorare con i ragazzi sulla storia della Shoah, lo ha ancor più forte se con la Storia riusciamo a raccontare il presente e costruire il futuro. Ecco quindi che in un tempo in cui è tornata ad affacciarsi, nel linguaggio politico, la propaganda diretta alla costruzione di un nemico, ci è parso im-

portante ricostruire quanto e come ha pesato la propaganda razzista, antisemita nello specifico, nella preparazione e nel consolidamento di quel clima condiviso di odio e indifferenza che ha poi permesso la discriminazione razziale, le deportazioni e il genocidio. Lavorando e ragionando sulla piramide dell'odio, la propaganda può essere collocata al secondo gradino della piramide. Una posizione che se sembra essere lontana dal vertice rappresentato dal genocidio, ne costituisce la base, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la rapida ascesa della piramide dell'odio. Fa sicuramente impressione confrontare quelli che vengono individuati come i principi della propaganda di Goebels e alcune dinamiche della comunicazione dei nostri tempi, specie propagata dai social media e web. Per consolidare il legame tra passato e presente e proiettarci nel futuro un pannello graficamente diverso rispetto agli altri è stato dedicato alla definizione europea di Hate Speech: il discorso d'odio che con

grande superficialità, e spesso inconsapevolmente, viene ampiamente utilizzato sia via web che nella vita reale anche dalle ragazze e dai ragazzi. Suggestivo è il legame tra uso del linguaggio, pensiero e azione è stato ciò a cui la mostra "Propaganda tossica. la via verso i campi" ha voluto puntare. E se il veleno si trova e si propaga a partire dal linguaggio è altresì nel linguaggio, se non solo in esso quanto meno a partire da esso, l'antidoto più forte alla propagazione dell'odio razziale ed ancor più dell'indifferenza.



## Fantasie di radio sinagoga

Monaco, 30 settembre

Informano oggi da Londra che i tedeschi stanziati sulle alture di Nocera si ritirano senza offrire quasi resistenza agli attacchi della quinta Armata. I soldati germanici danno segni evidenti di stanchezza e di abbattimento.

A parte quel delizioso «stanziati», ricordiamo a radio Londra che proprio ieri il corrispondente del Daily Telegraph al seguito delle truppe americane, telegrafava al suo giornale che nel settore di Nocera i giovani soldati del Reich si battono con un ardore addirittura fanatico e anche i prigionieri si dimostrano fermamente convinti nella vittoria finale della Germania.

Ricordiamo inoltre che quegli stessi tedeschi i quali avrebbero manifestato sintomi di stanchezza e di abbattimento, hanno inflitto agli americani nella battaglia di Salerno, perdite che si aggirano intorno ai 40 mila uomini. La cifra non è nostra; la si trova proprio in un comunicato ufficiale del Ministero della Guerra degli Stati Uniti.

\*\*\*  
A Milano, a Torino, a Novara e in altre città — trasmette radio Londra — scontri sanguinosi sarebbero avvenuti ieri tra italiani armati e pattuglie tedesche.

E' stranissimo che radio Sinagoga lo sappia, mentre i cittadini di Milano, Torino, Novara e delle altre città non si sono accorti di niente. Come non si sono accorti che lo sciopero generale che, sempre secondo radio Londra, avrebbero dichiarato i ferrovieri italiani a partire da stamane.

(R. M.)

## Le mire dell'ebraismo

Bucarest, 27 settembre

Ancora la guerra non è affatto conclusa e molto meno nel senso auspicato dai nemici, ed ecco che alcuni caporioni del sionismo mondiale cominciano ad agitarsi e, malgrado i ben noti principi della «carta atlantica» ad esaminare con i protagonisti della conferenza di Quebec, le «rivendicazioni» dell'ebraismo «per la creazione della culla mondiale ebraica».

Di questi tentativi si occupa il «Porunca Vremi» in un recente interessante articolo sul pericolo ebraico. La vittoria finale delle nazioni unite è per gli ebrei già cosa fatta e naturalmente essi cominciano a far sentire la loro voce per piantarsi, come osserva il citato articolo, davanti al tavolo verde come già fecero a Versaglia per dettare la pace ed assicurarsi la parte del leone.

L'articolo conclude: «Senza aver versato neppure una goccia di sangue», e in una guerra da essi scatenata, gli ebrei dovrebbero naturalmente essere beneficiari della catastrofe. Molti popoli già cominciano a deplorare di aver rinviata la radicale soluzione del problema ebraico. Prima però che gli ebrei possano succhiare sangue dai belligeranti esausti c'è tempo per rimediare all'errore commesso.

(Stefani)

# La macchina del fango

—  
Mitia Chiarin  
giornalista

Come non cadere nella macchina mediatica dell'odio?

Azione difficilissima in tempi di social network, controllo del vicinato, paure, colloquio scritto - quello che usiamo su Facebook o whatsapp o nelle chat di genitori o amici, per capirci - praticato con le stesse modalità di una frase infelice, proferita al bar. Il problema è che la frase al bar, magari al terzo spritz, qualifica chi la pronuncia di fronte ad un numero, ridotto, di persone. Che possono reagire ridendo oppure possono indignarsi, scatenando una reazione immediata. Scrivere sul web, riportando questioni o affermazioni false, o non verificate, può provocare sdegno e arrabbiate, ma può scatenare anche condivisioni a valanga, con un impatto ben diverso.

Facciamo qualche esempio di temi che sono divisivi.

"I rom rubano". Facile condividere, no? Beh non è vero, nel senso che non tutti rubano. Ci sono persone della popolazione Rom laureate e che svolgono lavori importanti. Così come ci sono gli autori di reati.

Qui un articolo sulla giornata, l'8 aprile, dedicata a Rom, sinti e caminanti. Per conoscerli. Visto che molti hanno cittadinanza italiana. → [vedi approfondimento 1](#)

Ancora: "I migranti prendono 35 euro all'arrivo in Italia". Qui i dati Unhcr sulle spese per l'accoglienza dei migranti. Da questi dati si nota come gran parte dei 35 euro, che paga la comunità, servono a pagare il personale che si occupa di accoglienza. → [vedi approfondimento 2](#)  
Leggete: "Ai richiedenti protezione internazionale spetta il solo pocket money, ovvero 2,50 euro al giorno fino ad un massimo di 7,50 euro a nucleo familiare, e una singola ricarica telefonica di 15 euro all'arrivo".

In democrazia le posizioni differenti vanno rispettate. Ci mancherebbe. Si può essere contro o a favore di una decisione, una legge, o una scelta politica. Ma c'è chi cerca di informarsi per poi valutare e chi no. C'è chi ci marcia sopra, e chi no.

L'odio sgorga grazie alla sensazione di anonimato e impunità che i social network sembrano garantire. E purtroppo da osservatrice spiace notare come molto spesso chi replica a politici italiani, con idee politiche differenti, finisce nel cadere nel gioco dell'odio, dell'insulto volgare e non della contestazione motivata da fatti, prove, documenti.

Diventa tutto un grande vomito. Mediatico o no, sempre vomito è.

Mi è stato chiesto, da lavoratrice della comunicazione, di portare il mio contributo. Dal mio punto di vista, quello di giornalista, la verifica delle fonti è questione essenziale. Perché quello che io scrivo in un articolo deve essere vero. Oppure - se non ho potuto assistere direttamente a quanto racconto - deve essere il più vicino possibile alla realtà oggettiva dei fatti.

Ne va della mia credibilità personale e professionale ma sono anche passibile di querela e di processi nel caso di divulgazione di falsi. I giornalisti finiscono spesso sotto processo, credetemi, anche quando il vero lo raccontano. Ma questa è un'altra storia.

Giorni fa mi sono trovata ad assistere da utente dei social network ad un episodio che mi ha colpito. In un importante social network ha cominciato ad essere condivisa la foto segnaletica di un uomo: mi ha colpito che di questa persona si indicava tutto: nome, cognome, il motivo del ricovero; il fatto, si scriveva, che era scappato dall'ospedale ed era positivo al Covid-19. Con piglio da sceriffi, tanti hanno condiviso foto e dati

personali violando la privacy di questa persona, un senza fissa dimora. Un soggetto fragile, senza casa in un mondo in cui tutti sono invitati a stare a casa per non ammalarsi.

Una caccia all'untore, mi spiace dirlo, simile a certi eccessi del controllo di vicinato, nato con spirito nobile ma dilagato tramutando tanti anonimi in controllori del civico proprio e altrui al punto che si segnala uno che fa una passeggiata come un potenziale ladro in perlustrazione.

Da alcuni operatori sociali ho poi saputo che la persona, indicata come untore in fuga, sarebbe negativo al tampone. Quel sarebbe fa la differenza in attesa di verifiche.

Di questo fatto mi ha stupito che nessuno, con la condivisione, si sia posto un benché minimo problema: so chi è questa persona? Sto violando la sua privacy diffondendo dati sanitari? Sono sicuro che sia positivo? È corretto quello che sto facendo? E se capita a me?

Tutte domande che molti non si pongono da utenti della rete.

Spesso condividiamo una notizia, senza controllare se si tratta di bufala, di storia vecchia di anni, di notizia oggetto di correzioni o meno.

Da cittadini utenti della rete beviamo tutto, senza la benché minima verifica della fonte. E allora può capitare di sorridere di un conoscente di specchiata fede politica di sinistra che condivide un video diffuso da un sito di specchiata fede politica di estrema destra. Domande? Nessuna.

Ma da ridere c'è poco. La soluzione si chiama, in democrazia, verifica, analisi, riflessione.

Riguardo ai pericoli di una politica che liberamente, in pubblico, sdogana parole di odio, rimando alla lettura di testi che possono aiutare a comprendere la posta in gioco.

Per esempio sul sito della autorevole Treccani Grazia Naletto, responsabile dell'area Migrazioni e lotta al razzismo di Lunaria spiega bene la questione delle parole d'odio. → [vedi approfondimento 3](#)

Il Consiglio di Europa se ne occupa da anni e ha prodotto un agile manuale informativo che trovate anche qui, sul sito dell'ufficio scolastico regionale, il vecchio Provveditorato agli studi. Serve ai ragazzi, smanettoni per natura. Serve ai genitori che utilizzando la tecnologia o seguendo le trasmissioni televisive o la radio, sono travolti da parole. → [vedi approfondimento 4](#)

L'impunità e l'anonimato che sono tipiche delle comunicazioni via internet in realtà non sono tali. Si è anonimi, fino ad un certo punto, perché è possibile risalire, sempre, all'autore di un post che può essere perseguito. Se si vuole farlo. Le parole dell'odio spesso si mescolano a fake news, notizie false che in rete, e anche sulla stampa italiana ed estera, finiscono con il circolare.

Valigia blu, sito di informazione, se ne occupa spessissimo. Cito un articolo pieno di rimandi, sul tema della disinformazione. → [vedi approfondimento 5](#)

Che ci riguarda, tutti.

## GLI APPROFONDIMENTI

1 → [www.agi.it](http://www.agi.it)

[www.agi.it/cronaca/rom\\_sinti\\_italia-5292892/news/2019-04-08/](http://www.agi.it/cronaca/rom_sinti_italia-5292892/news/2019-04-08/)

2 → [www.unhcr.it](http://www.unhcr.it)

[www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma-di-roma/fact-checking/rifugiati-4-luoghi-comuni-smentire](http://www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma-di-roma/fact-checking/rifugiati-4-luoghi-comuni-smentire)

3 → [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

[www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/Odio.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Odio.html)

4 → [www.istruzioneveneto.it](http://www.istruzioneveneto.it)

[www.istruzioneveneto.it/wpusr/wp-content/uploads/2016/04/NO-HATE\\_ITA\\_DEF.pdf](http://www.istruzioneveneto.it/wpusr/wp-content/uploads/2016/04/NO-HATE_ITA_DEF.pdf)

5 → [www.valigiablue.it](http://www.valigiablue.it)

[www.valigiablue.it/fakenews-disinformazione/](http://www.valigiablue.it/fakenews-disinformazione/)

# Una via intitolata a Giorgio Almirante?

—  
Giulia Albanese, Vicepresidente Iveser  
Dipartimento di Scienze storiche, geografiche  
e dell'Antichità, Università di Padova

L'intitolazione delle vie e delle piazze è un ottimo termometro politico dell'Italia contemporanea, e mostra a che punto, dagli anni '90, il tentativo di normalizzare il fascismo storico come elemento identitario della destra italiana sia un pezzo fondamentale della battaglia politica in corso. Il desiderio del Comune di Verona di intitolare una via a Giorgio Almirante è particolarmente rivelatrice perché la biografia di questo leader politico dimostra, con il suo percorso quanto intricate siano la storia del fascismo e la storia della repubblica e quanto difficile sia stato per l'Italia repubblicana costruire discontinuità forti rispetto al passato fascista.

Chi era Almirante? Storico segretario dell'MSI nel dopoguerra, durante il fascismo Almirante fu giornalista di regime, storico caporedattore del "Tevere", uno dei giornali più razzisti e antisemiti del regime tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, collaboratore dell'ancora più connotato "La Difesa della Razza". Negli anni della guerra civile si distinse per la sua attività anti-partigiana e di collaborazione con il nazismo, accusa dalla quale cercò di difendersi – senza successo – nelle aule del tribunale nel corso degli anni 1970. Prima di allora, negli anni '40, sempre per collaborazionismo era stato condannato e aveva dovuto scontare una breve pena, a causa della successiva amnistia. Nel dopoguerra fondò poi i Fasci d'azione rivoluzionaria e successivamente, a fine 1946, partecipò alla costituzione del Movimento sociale italiano, e ne fu successivamente, e a più riprese, segretario nazionale. La sua attività politica nel dopoguerra fu connotata nel senso della continuità di discorsi, temi e stile rispetto al fascismo, e di disprezzo politicamente attivo nei confronti della democrazia e della repubblica italiana, che ne hanno fatto più volte ipotizzare il favoreggiamento e il coinvolgimento in atti terroristici legati al mondo dell'eversione nera. Ciò nonostante, esistono alcune decine di via Almirante nella penisola, soprattutto nell'Italia centro meridionale: un'e-

pidemia che si è spinta dalla provincia di Cosenza, dove sembra sia stata intitolata la prima strada, alla Sicilia, al Lazio e al Veneto. Nel 2018 avevano provato a intitolargli una strada anche a Roma, e c'erano quasi riusciti, finché la Sindaca Raggi non ha fatto marcia indietro.

Che fare? È sufficiente la battaglia contro il singolo nome, il singolo monumento? Come si può evitare che si promuova la celebrazione di uomini che hanno avuto responsabilità politiche rilevanti durante il fascismo e che nella loro attività politica hanno avversato la democrazia e la Costituzione? L'episodio dell'intitolazione della via ad Almirante ci dimostra che è opportuno interrogarsi nuovamente sul rapporto degli italiani con il loro passato e ci segnala come le politiche della memoria messe in atto nell'ultimo ventennio siano state per molti versi inefficaci (lo dice bene con un libro in uscita in questi giorni Valentina Pisanty, in parte anticipato nel pezzo da poco uscito sulla rivista telematica Novecento.org). Per altro, anche scegliendo di mettere al centro la memoria, questa enfasi sulla memoria e sul ricordo che ha caratterizzato le politiche nell'ultimo ventennio già nasceva, per molti versi, problematica e amputata: nel decreto istitutivo del Giorno della memoria non si faceva in nessun modo riferimento al fascismo e alle responsabilità italiane, come se nei discorsi e nelle pratiche il regime fascista non avesse prefigurato, costruito, alimentato quella marginalizzazione, espulsione e poi anche consegna degli ebrei all'eliminazione, che effettivamente avvenne. Intitolare poi una seconda giornata al ricordo, per ricordare l'italianità ferita, quasi come contraltare all'evidenza delle responsabilità fasciste e italiane (che nella prima legge non sono riconosciute), ha senz'altro contribuito a consolidare un'immagine del bravo italiano vittima delle ideologie del Novecento, che non ha riscontri nella storia contemporanea di questo paese, e che è segnalata, per altro, dall'assordante silenzio pubblico e memoriale sul-

Una via intitolata a Giorgio Almirante?

la violenza del colonialismo fascista.

Certo, non possiamo essere certi che la consapevolezza del passato non sarebbe stata peggiore senza queste politiche, ma senz'altro potevamo sperare che esse avrebbero determinato un prima e un dopo, almeno rispetto al razzismo antisemita, e dobbiamo registrare – con preoccupazione – che non è così. Da un lato l'antisemitismo sembra essere l'ultimo baluardo difendibile di chi avversa questo ritorno di linguaggi e memorie fasciste, dall'altro è divenuto – per molti versi – l'argine da sfondare da parte della destra più radicale. Si moltiplicano così, anche in giornali autorevoli e nel discorso sulla contemporaneità, disgustosi e inequivoci riferimenti alla finanza o a banchieri ebrei, o visioni semplificate del confronto tra Vecchio e Nuovo Testamento a tutto danno del Vecchio, mentre 'sul terreno' è possibile usare la figura di Anna Frank per veicolare messaggi antisemiti fin dentro gli stadi. Il caso di Verona è particolarmente significativo perché si può, quasi contemporaneamente, dare la cittadinanza onoraria a Liliana Segre e intitolare una via ad Almirante, senza soluzione di continuità, come se fosse tutto uguale (e sulle ragioni del ruolo di Verona nella costruzione di un progetto della destra radicale bisognerebbe discutere, e non solo a livello locale, visto il ritorno e il confluire, negli ultimi anni, di progetti, discorsi e eventi, nella città veneta).

Insomma, questo episodio deve spingerci anche a interrogarci su come ripensare le politiche della memoria, se è possibile pensare a degli scarti rispetto a questa tipologia di conflitto memoriale, che è volta a ripetersi, e a trovare un modo per costruire un discorso pubblico sulla storia del nostro

paese in una direzione diversa. Riconoscendo, per esempio, che il culto della memoria e la celebrazione delle vittime sono un terreno scivoloso, con cui bisogna confrontarsi, ma da cui prendere le distanze cercando di ragionare sul registro della storia, una storia che deve tra l'altro pensare l'Italia dentro un contesto, che è europeo e internazionale. E in questo senso, il lavoro degli istituti mi sembra possa dare un contributo in questo senso, studiando in che modo la memoria del fascismo storico, nelle strade, nelle piazze, per le vie di paesi e città è stata conservata, ma anche aprendo spazi di confronto sul modo in cui la memoria è stata costruita istituzionalmente a livello europeo.

Per il resto, è evidente che questa riflessione deve investire in pieno non solo chi opera nel campo della costruzione della memoria, della storia pubblica, o anche dell'insegnamento della storia, ma anche, e più pienamente e con maggiore efficacia, la politica. Una politica che sembra poco capace – e penso soprattutto all'Italia democratica e costituzionale – a pensare il suo ruolo in termini di politiche culturali e a costruire una piattaforma e un confronto con chi – intellettuali, associazioni, istituti culturali – può alimentare una riflessione anche critica, e auspicabilmente non di maniera, sul rapporto tra storia e memoria, passato e presente in questo paese. In questo contesto, bisogna registrare che, per molti versi, l'appuntamento del centenario del fascismo (cominciato nel 2019, ma che ci potrebbe interrogare per il prossimo venticinquennio) appare, al momento, un'occasione per il momento sostanzialmente perduta per ripensare il futuro dell'Italia finalmente in discontinuità con quella storia.

**«Chi era Almirante? Storico segretario dell'MSI nel dopoguerra, durante il fascismo Almirante fu giornalista di regime, storico caporedattore del "Tevere", uno dei giornali più razzisti e antisemiti del regime tra la fine degli anni '30 e i primi anni '40.»**

# Un lupo per amico

Mario Lodi

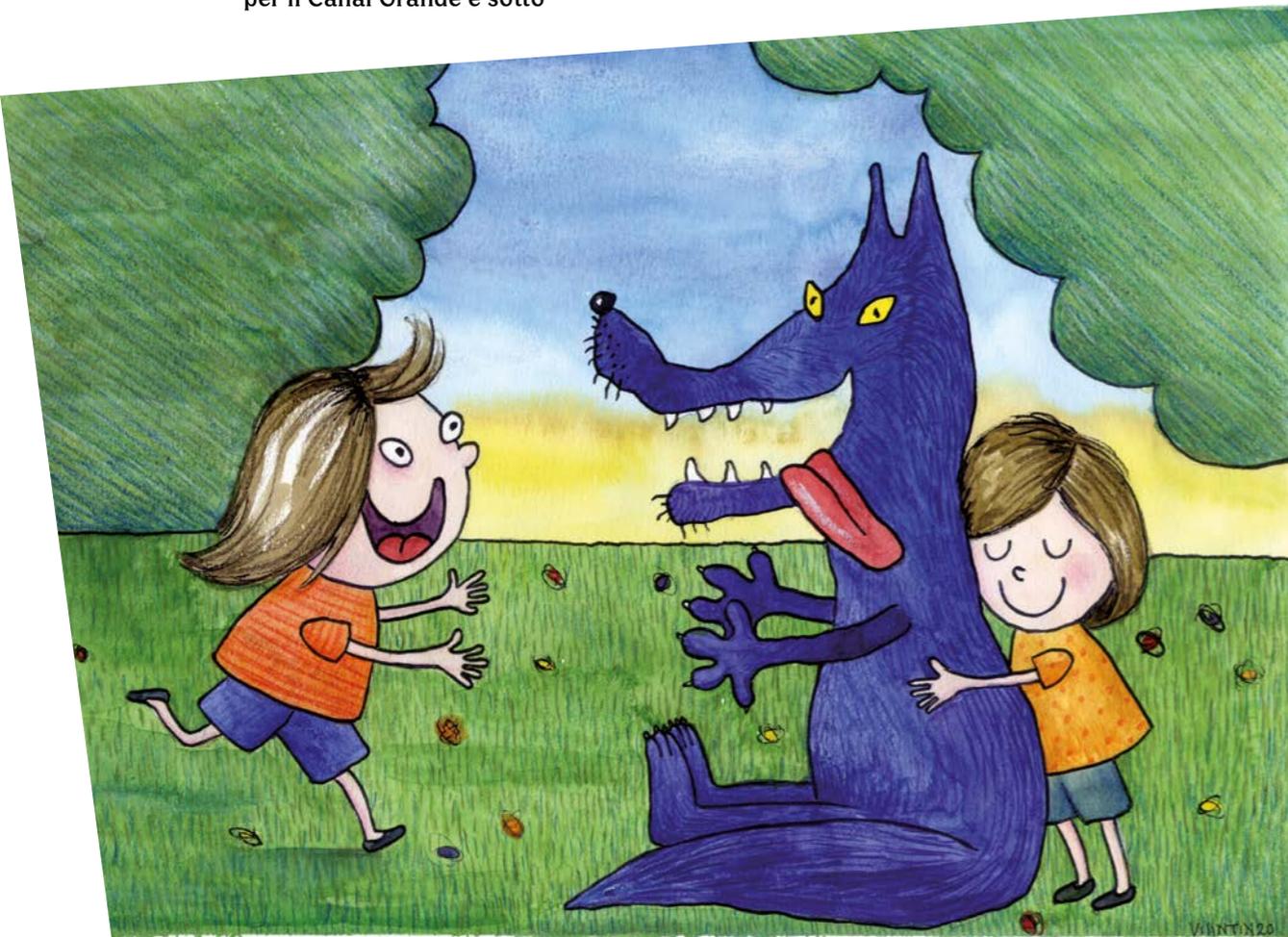
introduzione di Lia Finzi

Mario Lodi (1922-2014), maestro, pedagogo e scrittore, un anno portò in gita scolastica i suoi ragazzi a Venezia. Partirono da Vho di Piadena (Cremona) in uno degli anni di "scuola della vita", dell'insegnante Mario Lodi e poi, al ritorno, Luisa, Rossella e Angela R. scrissero:

«In gondola. Alla sera ci troviamo con i gondolieri al deposito delle gondole. Rossella dice: "Siamo in ventisette, più i due maestri." I gondolieri preparano la gondola e si parte. Dice Rossella: "Fateci fare un giro lungo perché nessuno di noi è mai stato in gondola, neanche i maestri." Al chiaror della luna passiamo per il Canal Grande e sotto

il ponte di Rialto, poi torniamo e passiamo sotto il ponte dei Sospiri dove ci sono le prigioni. Un gondoliere esclama: "Adesso vi portiamo in mezzo alla Laguna!". In mezzo alla laguna pare di essere in un immenso mare pieno di barattoli, bastoni, scatole,... Luisa dice: "Che belli i gabbiani che dormono galleggiando sull'acqua." Poi torniamo in piazza, felici per il bel giretto.»

Non erano certo gli anni di scuola come questo del Corona Virus, ma per vincere la paura, per ritrovare la speranza, cosa scriverebbero oggi i ragazzi di Vho per la loro Biblioteca della Fantasia?



**Ecco una favola pensata da loro con il loro maestro, che vuole dirci cosa scriverebbero oggi sull'amicizia che certo rincontreremo alla fine dei tempi di "chiusura" tenendoci per mano.**

Intorno al piccolo paese di Trecase c'era una grande prateria che in primavera era piena di fiori.

I bambini di Trecase, però, su quell'erba non erano mai andati a giocare perché i vecchi dicevano che nella prateria c'era un lupo cattivo. "Se andate là il lupo vi mangerà", dicevano tutti. E i bambini dovevano stare sempre in casa. E si stufavano. Un giorno in bambino, che si chiamava Giuseppe, disse ai suoi compagni: "Sarà vero che nella prateria c'è il lupo? Io non l'ho mai sentito. Perché non andiamo a vedere?". "E se salta fuori che facciamo?", disse Carlino. "O bella, scapperemo."

E i due ragazzi, un giorno, di nascosto ci andarono.

Cammina cammina arrivarono in mezzo alla prateria e cominciarono a correre e a saltare per la felicità. "Guarda un leprottino che scappa!". "Oh, quante farfalle!". "I fiori sembrano stelle colorate!". "E la prateria un cielo verde dove brillano!". Così, camminando, osservando e saltando di gioia arrivarono in mezzo alla prateria. "Hai visto che il lupo non c'è?", disse Giuseppe.

"Lo dicono i grandi per farci stare a casa!", e andarono avanti ancora un po'. Ma all'improvviso udirono un urlo lontano e videro spuntare il lupo che correva verso di loro.

Giuseppe cominciò a tremare per la paura e afferrò le mani di Carlino. E in quel momento il lupo si fermò. Aveva la lingua fuori e una gran fame, ma non faceva un passo avanti. "Si è fermato, perché?", disse Giuseppe. "Non lo so", disse Carlino, e lasciò le mani del compagno per scappare. Il lupo fece un salto verso di loro. Spaventati, i due bambini si strinsero di nuovo la mano.

E il lupo, di nuovo, si fermò. "Il lupo ha paura dei bambini che si danno la mano!", esclamò allora Carlino.

I due ragazzi, sempre uniti, fecero un passo avanti verso il lupo dicendo: "Scappa!".

E il lupo fece un salto indietro, e con la coda fra le zampe, scappò.

I due bambini tornarono a Trecase e raccontarono a tutti che il lupo aveva paura dei bambini che si danno la mano. Allora, tutti insieme, andarono nella prateria in cerca del lupo.

Quando il lupo arrivò, con la lingua fuori e una gran fame, Carlino gridò: "Mani!".

Tutti i bambini si strinsero la mano e il lupo restò là incantato.

Lo circondarono e lui si accucciò in mezzo al cerchio tremando di paura. "Portiamolo via!", disse Giuseppe. Allora, tenendosi stretti per mano, camminarono verso il paese.

"Dove lo portiamo?". "Allo zoo!". Cammina cammina arrivarono allo zoo e lo consegnarono al guardiano, che lo mise in una gabbia e alle sbarre appese un cartello dove c'era scritto:

QUESTO È IL LUPO DELLA PRATERIA CHE HA PAURA DEI BAMBINI CHE SI DANNO LA MANO.

Da quel giorno la prateria diventò un luogo felice. I bambini vi giocavano in libertà e i vecchi vi passeggiavano per godersi il sole e la musica degli uccelli.

I bambini un giorno andarono a visitare lo zoo e videro il lupo molto triste, si avvicinarono e lo accarezzarono. E il lupo lasciò fare. Allora Carlino gli disse: "Ti ricordi di noi?". Il lupo sbadigliò, e voleva dire sì.

"Vuoi diventare nostro amico?". Il lupo sventolò la coda, e voleva dire sì.

"Se ti riportiamo nella prateria e ti diamo da mangiare, vieni a giocare con noi?".

Il lupo fece un ululato, ma era un grido di gioia, e voleva dire sì.

E così il lupo selvatico ritornò nella prateria e diventò amico dei bambini e degli abitanti di Trecase.

*Testo tratto da Favole di pace (Terra Santa edizioni) di Mario Lodi (1922-2014), maestro, scrittore e pedagogo.*

# Il canto riemerso Concerto all'Ateneo Veneto di Miriam Meghnagi

—  
Lia Finzi

Presidente Onorario Anpi  
Sezione "Sette Martiri" Venezia

Grazie all'ANPI 7 Martiri, all'IVESER, allo SPI CGIL, all'ARCI, oggi ascoltiamo con "Il Canto Riemerso", il concerto di Miriam Meghnagi e al pianoforte Alessandro Gwis, dedicato a tutti gli esuli di ieri e di oggi, pensando ai sommersi del passato che ritorna presente, al dolore che sospende la parola per affidarsi ai suoni.

Gli Ebrei askenaziti, sefarditi, italiani, gli Armeni, gli Africani deportati come schiavi, gli Zingari Sinti e Rom, gli Italiani e gli Irlandesi che si imbarcavano a cercare fortuna in continenti lontani, i profughi, gli Yazidi, i sudamericani respinti alla frontiera e separati dai loro figli, ai migranti ai quali viene negato l'approdo.

È questo lo spirito che anima questo concerto.

Dice Miriam: "Ripercorro il cammino degli Ebrei nella storia e nel dialogo con l'alterità, in varie lingue tra cui l'ebraico, aramaico, arabo, yiddish, italiano, ladino, la lingua degli ebrei di Livorno (vi è anche una parlata giudeo-veneziana) e sinti. Dal Nord Africa alla Spagna, all'Italia, ai Balcani, Turchia e Yemen, l'Europa Centrale e Orientale e Safed e lo sguardo rivolto a Gerusalemme".

Tutto ciò grazie agli studi in etnomusicologia di Miriam, nata a Tripoli in una antica famiglia ebraica che studiò all'università in Italia. Ben prima del 1938 i primi campi di internamento furono organizzati dai fascisti in Italia per gli ebrei stranieri ed erano situati in zone prevalentemente centromeridionali: ad Agnone (Isernia) nel Molise, a Ferramonti (in Calabria). Erano luoghi di detenzione per ebrei stranieri, Sinti, Rom e cittadini di nazionalità nemiche.

Un ricordo interessante anche per tutti i musicisti: si mescolavano in questi campi suoni e canti zingari e gitani con le musiche klezmer gipsy, musiche ebraiche.

Lì eseguivano assieme lo swing, fu ripreso il jazz degli anni '30 e anche il teatro cabaret e l'avanspettacolo. Suoni zingari eseguiti da zingari prevalentemente nomadi.

Ricordo qui oggi, per fare un nome, il violino tzigano di Lakatos che si considera "un violinista Rom di settima generazione" e di questa discendenza va fiero perché un suo antenato fu il re dei violinisti zingari, Janos Bihari, uno dei preferiti di Liszt.

La cultura così vinceva l'isolamento e promuoveva amicizie.

E il fascismo volle distruggere tutto questo patrimo-

Il canto riemerso. Concerto all'Ateneo Veneto di Miriam Meghnagi

nio culturale: in questi grandi campi di concentramento fascisti della seconda guerra mondiale, tra il 1940 e il 1943, vi transitarono più di 3000 ebrei stranieri, apoliti e altri civili stranieri e dissidenti fuggiti da paesi che venivano, a mano a mano, occupati dai nazisti.

Poi altri campi di internamento il fascismo ritenne necessari per Ebrei italiani e altre minoranze e per antifascisti contrari al fascismo: Risiera di San Sabba, Campo di Bolzano, Campo di Fossoli, Borgo San Dalmazzo, prima della destinazione finale nei campi di sterminio, siti in Austria, Germania, Ungheria e Polonia.

Da Milano il binario 21 portava gli Ebrei verso Auschwitz. Partivano ammassati in vagoni bestiame verso la "soluzione finale" uomini, donne, bambini.

Nel suo "Il Requiem di Terezin" Josef Bor scrive: "Il Requiem di Giuseppe Verdi, ispirato alla liturgia cattolica per i defunti e cantato in latino (apparentemente lontano dalla tradizione ebraica) fu per un giovane musicista internato a Terezin, Rafael Schächter, che aveva fatto di quella esecuzione una ragione di vita, quella poca che ancora sarebbe riuscito a vivere. Con un solo pianoforte malconcio e un'unica copia della partitura, che orchestrali e cantanti dovevano imparare a memoria, Schächter aveva messo assieme, nel 1942, uno spettacolo di grande livello e d'inaudita forza simbolica. "Canteremo ai nazisti quello che non possiamo dire loro, quale vita eterna potevano chiedere le vittime ebree della Shoà, quale pace, che ricompensa oltremondana sarebbe mai valsa nell'orrore del lager?"

Qualcuno dei musicisti viveva qualche giorno in più, necessario com'era per l'orchestra che i nazisti volevano suonasse per accompagnare, ogni volta, i compagni ai forni della morte.

Oggi, una testimone: Anita Lasker Wallfisch ha 95 anni, è una violoncellista di fama, cofondatrice della English Chamber Orchestra. È ebrea sommersa e salvata nell'inferno del lager nazista: nel 1943 ad Auschwitz Birkenau viene costretta a suonare con la grottesca orchestra che accompagna al lavoro le squadre dei prigionieri all'uscita dal campo la mattina e al rientro alla

sera. Oppure sulla "rampa" all'arrivo dei treni, o per spezzare la noia dei carcerieri. Amano molto i tedeschi la musica (è noto), eppure fecero fuggire da Vienna verso l'America il meglio dei musicisti: Kurt Weill, Stravinsky, Bartók, Alban Berg, Arnold Schoenberg. Fin dall'inizio delle persecuzioni degli anni '33 con il nazismo vincente.

Il nostro concerto è frutto di una ricerca e di un recupero delle opere di compositori ebrei scappati dalla Germania nazista.

## OCCORRE LA CONOSCENZA E LA MEMORIA

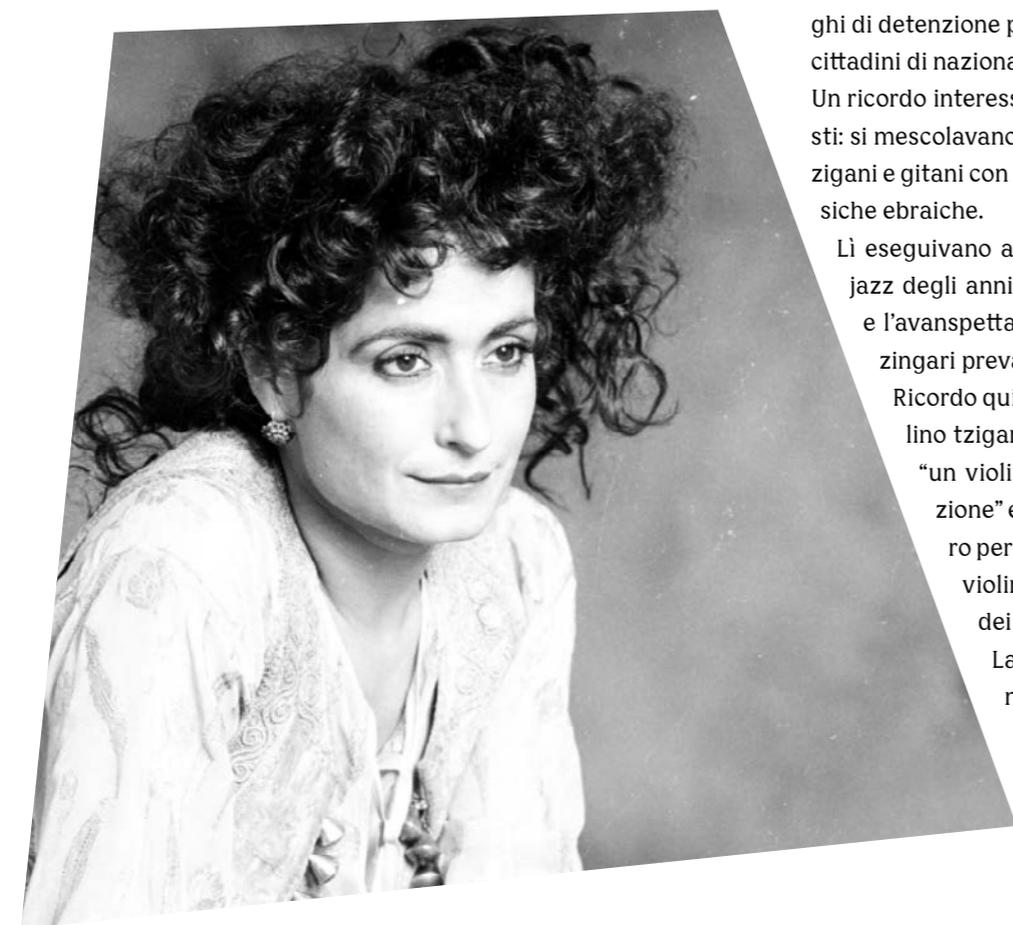
Zahor = "ricorda" in ebraico  
è il monito che ci coinvolge.

Musiche nate nel silenzio come quella di Wladyslaw, il pianista polacco raccontato dal film di Roman Polanski, che nascosto nel Ghetto di Varsavia simulava melodie su una tastiera immaginaria ricavata da un pezzo di legno.

Oggi, questo concerto con Miriam Meghnagi, che ringraziamo con il pianista Alessandro Gwis, "Il Canto Riemerso" ci fa ricordare che Luigi Nono, musicista veneziano, diceva che il migliore strumento fra tutti è la voce umana e va ricordato anche quel suo pezzo "Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz" ritorna alla mente. Caro Gigi, musicista eccezionale, amico carissimo, come potremo dimenticare?

Anche oggi vogliamo conoscere e far conoscere soprattutto ai giovani il "Canto Riemerso" di Miriam Meghnagi.

*"Un ringraziamento speciale a Sonia Finzi"*



# Venezia, gli ebrei e la nascita di un repertorio condiviso

Piergabriele Mancuso  
docente Boston University Abroad  
Programs Padova

## DAL GHETTO ALLA CITTÀ

Dare una definizione univoca, chiara e sempre soddisfacente di “musica ebraica” non è certo un compito facile. Per molti aspetti, ancora oggi, a più di cento anni dalla nascita della musicologia ebraica come disciplina indipendente nel più ampio ambito degli studi musicologici, definire cosa

**Il soggetto “musica ebraica” si applica ad una comunità di persone certamente legate alle altre da forti vincoli di natura culturale, ideale-religiosa e nondimeno di carattere linguistico (l’uso dell’ebraico, per quanto a livello e gradiente diverso a seconda delle epoche e dei luoghi), ma che al contempo stringono rapporti strettissimi, diremmo quasi simbiotici con i gruppi non-ebraici**

sia ebraico o meno è un problema annoso, una sorta di “rumore di fondo” che si avverte ogni qualvolta ci si imbatte nello studio di un repertorio che si vuole definire peculiare di uno specifico milieu ebraico. Tale difficoltà nasce dal fatto che, diversamente da altri repertori popolari facenti riferimento a luoghi bene specifici o ad aree culturali più o meno omogenee, il soggetto “musica ebraica” si

applica ad una comunità di persone certamente legate le alle altre da forti vincoli di natura culturale, ideale-religiosa e nondimeno di carattere linguistico (l’uso dell’ebraico, per quanto a livello e gradiente diverso a seconda delle epoche e dei luoghi), ma che al contempo stringono rapporti strettissimi, diremmo quasi simbiotici con i gruppi non-ebraici. Ciò spiega perché per musica ebraica non si possa intendere uno specifico repertorio, formalmente e semanticamente uniforme, quanto, molto più dialetticamente, una serie di esperienze musicali ebraiche nate in seno alle comunità ebraiche in dialogo con il tessuto maggioritario, tessere spesso assolutamente diverse le une dalle altre ma che trovano un punto di contatto nell’appartenere ad uno stesso mosaico

sonoro, nonostante tutto – e qui sta il busillis e so vogliamo il “mistero” di cosa sia la musica ebraica – riconoscibile e coerente. Da un punto di vista prettamente musicologico, teorico-formale, tra il repertorio musicale degli ebrei dell’est Europa (quello che spesso si etichetta molto genericamente come “klezmer”), quello degli ebrei yemeniti o delle comunità sefardite (ossia di origine spagnola) e degli ebrei di rito italiano (altrimenti noti come *italkim*), non vi sono elementi comuni, prevalendo le differenze in sostanzialmente tutti gli ambiti, da quello concettuale a quello esecutivo. Alla luce di tale diversità di caratteri e non essendoci elementi materiali (stati, confini, strumenti in uso, ecc...) con i quali circoscrivere – e dunque descrivere – l’esperienza musicale ebraica, nel 1957, durante il Primo congresso mondiale di musicologia ebraica, l’etnomusicologo tedesco proponeva, trovando quasi unanime consenso, di definire come ebraica quella musica prodotta da ebrei per altri ebrei in quanto tali (*Jewish music is music which is made by Jews, for Jews, as Jews*), nella consapevolezza degli uni e degli altri, produttori e consumatori, della comune matrice identitaria. Si tratta di una definizione molto generale, se vogliamo anche lasca, che non muove da elementi ideali teorici, nemmeno storico-cronologici o di natura esecutiva, ma che cerca di dar ragione di un fenomeno di base, l’uso e il consumo di musica ebraica all’interno di un milieu ebraico o tra gruppi ebraici diversi in contatto tra loro. Per quanto aperta, “tollerante” e capace di raggruppare e accogliere buona parte delle esperienze musicali prodotte all’interno della Diaspora ebraica, la definizione di Sachs spesso si rileva di difficile applicazione. Uno dei casi storicamente più interessanti viene proprio dalla Venezia del 1605, anno in cui Leone Modena (Venezia 23 aprile 1571 – Venezia, 21 marzo 1648) – rabbino, figura di intellettuale tanto affascinante quanto complessa e controversa, mem-



bro della “nation italiana” del ghetto di Venezia – poneva all’attenzione di un comitato di rabbini locali una domanda (in ebraico, una *she’elah*, un quesito di natura religiosa), ossia se fosse

**Se potessimo formulare una *she’elah* da sottoporre a Katzenelenbogen circa la natura della musica ebraica, questi probabilmente direbbe che la musica ebraica è tutto ciò che di natura sonora si può applicare e che si armonizza con i modi, i ritmi e le necessità della vita ebraica, al di là dell’origine e degli usi originari.**

lecito o meno adottare all’interno della sinagoga forme e modalità tipiche della musica non ebraica (in special modo quella colta, più in particolare le forme della polifonia policorale, pratica per cui Venezia era ben nota nel mondo musicale fin dalla prima metà del ‘500).

Tra le risposte, tutte positive, dei rabbini interpellati (invero pre-

giudizialmente quasi tutti compiacenti perché già legati al Modena da rapporti personali – ex allievi – o di natura professionale), quella forse più significativa veniva da Ben Zion Zarfatti. Facendo riferimento ai tempi del suo apprendistato religioso

a Padova, Zarfatti ricordava come all’epoca il suo mentore, Me’ir Katznellenboghgen (Katzenelnbogen, 1482 – Padova, 12 gennaio 1565, una delle principali autorità rabbiniche dell’epoca, conosciuto in tutto il mondo ebraico come “rabbi Meir” o con l’acrostico Maharam di Padova), non solo tollerasse l’uso di melodie non ebraiche per l’intonazione delle preghiere, ma che lo consigliasse vivamente ai suoi discepoli, laddove ciò fosse di ausilio all’espletamento degli obblighi religiosi e fatto salvo che il nuovo tessuto musicale non suscitasse alle orecchie dell’oratore e del pubblico pensieri o immagini non consone all’ambiente religioso. Se potessimo formulare una *she’elah* da sottoporre a Katzenelenbogen circa la natura della musica ebraica, questi probabilmente direbbe che la musica ebraica è tutto ciò che di natura sonora si può applicare e che si armonizza con i modi, i ritmi e le necessità della vita ebraica, al di là dell’origine e degli usi originari.

La ragione per cui Modena chiedeva al rabbinato veneziano (nella figura del già menzionato Zarfatti, insieme a Leb Saraval, Baruch ben Samuel, Ezra da Fano e Yehudah ben Moshe Saltaro da Fano) di esprimersi a favore dell’introduzione

**«Se potessimo formulare una *she'elah* da sottoporre a Katzenelenbogen circa la natura della musica ebraica, questi probabilmente direbbe che la musica ebraica è tutto ciò che di natura sonora si può applicare e che si armonizza con i modi, i ritmi e le necessità della vita ebraica, al di là dell'origine e degli usi originari.»**

di forme e modi della musica colta all'interno del servizio sinagogale era duplice, perlomeno: da una parte, difendersi dalle accuse rivoltegli da Moses Coimbran, ebreo ferrarese che si esca scagliato contro Modena quando questi a Ferrara, dove si trovava temporaneamente, aveva dato vita ad un cenacolo musicale e poi creato ad un corpo corale maschile per l'esecuzione di composizioni polifoniche, dall'altra per poter portare avanti un progetto di "rinascita musicale" ebraica di ben più ampio respiro, una tensione che trovò una sua prima e musicalmente parlando, compiutissima espressione tra il settembre del 1622 e il maggio del 1623 con la pubblicazione a Venezia per i tipi degli stampatori Pietro e Lorenzo Bragadini, degli *Ha-shirim asher li-Shlomo* (*I Canti di Salomone*) trentatré salmi, inni, brani strumentali e canti sinagogali a 3-8 voci del compositore e musicista ebreo mantovano Salomone Rossi (Mantova, 19 agosto 1570 circa – Mantova, 1630). Oltre a destar lo stupore dei più, l'adesione di pochi e l'opposizione dell'ampio fronte tradizionalista che non accettava l'uso di strumenti musicali durante il servizio sinagogale e ancor meno l'ipotesi di dover far uso di tessuti musicali polifonici che avrebbero reso di fatto incomprensibili e impronunciabili, da parte del pubblico musicalmente meno scolarizzato, le parole delle preghiere tradizionali, i *Canti di Salomone* (composti dal Rossi ma "sistemati" da

Modena al quale va attribuito l'espedito tecnico per combinare insieme testo musicale e testo ebraico che procedono in senso contrario, il primo da sinistra verso destra, il secondo da destra verso sinistra) si caratterizzavano per una totale assenza di una semantica ebraica tradizionale, di riferimenti al repertorio noto e in uso all'epoca nelle sinagoghe italiane, combinando il testo delle preghiere ebraiche con un intreccio polifonico molto simile a quello del madrigale tardo-rinascimentale (vedi immagine )

Il tentativo di rinnovare il repertorio musicale ebraico – e per riflesso anche il rituale sinagogale, anche se mai detto espressamente – intrapreso da Modena non portò ad alcun risultato duraturo. A causa della peste Rossi moriva a Mantova nel 1630 e per quanto ci è dato sapere nulla degli *Ha-shirim* continuò ad esser eseguito dentro i ghetti italiani. Il "fallimento" non significò l'abbandono di esperienze musicali mutate dal mondo maggioritario, anzi. Una testimonianza estremamente eloquente ci è offerta in tal senso da Giulio Morosini (Salonicco? 1612 – Roma 1687), già Samuele Nachmias, ebreo convertito al cattolicesimo, brillante ex allievo del Modena, autore di *Derek Emuna -La Via della Fede – Mostrata a' gli ebrei da Giulio Morosini veneziano scrittore della Biblioteca Vaticana nella Lingua Ebraica, e Lettor della medesima nel Collegio de Propaganda Fide*, ponderosa (ben più di mille pagine) nella quale il

neofita, cercando di convincere i vecchi correligionari della verità della fede cristiana, passa in rassegna, descrivendole nel dettaglio tutte le celebrazioni di calendario ebraico, gli usi e i costumi degli ebrei, al fine, ovviamente, di provarne la vacuità e la manchevolezza spirituale. A proposito della celebrazione di *Simchat Torah* egli racconta come intorno all'anno 1628, a seguito dell'arrivo a Venezia di un gruppo di musicisti ebrei giunti da Mantova a causa della guerra, fosse stata organizzata, per iniziativa di alcuni maggiorei della comunità, una celebrazione davvero speciale all'interno della sinagoga di rito sefardita con un accompagnamento musicale strumentale e vocale, ma soprattutto con l'uso di un doppio coro – o coro spezzato – ovviamente in forma polifonica e su imitazione di un repertorio musicale alla moda per cui la Venezia sacra e profana dell'epoca era giunta alla ribalta del mondo musicale internazionale del tempo. L'evidente acquiescenza da parte di ampia parte della popolazione del ghetto di far uso di tecniche esecutive tipiche del mondo cristiano e dunque di far proprio un repertorio fino all'epoca ritenuto all'otrio, trovava un momento di crisi quando tra gli strumenti veniva portato un organo, voce principe e principale del mondo musicale cristiano, nei confronti del quale la classe rabbinica, fino a quel momento silente e presumibilmente accondiscendente, non ebbe remore a porre un divieto risoluto:

*... Io mi ricordo bene di quello, che à tempi miei successe in Venetia del 1628. in circa, se non erro, quando da Mantova per causa della guerra fuggiti gli Ebrei, se ne vennero in Venetia [...] si cantò in musica figurata [ossia in tessitura polifonica] in lingua Ebraica [...] che durò alcune hore della notte, dove vi concorse molta nobiltà di Signori, e di Dame con grand'applauso, sì che convenne tenere alle porte molti Capitani e Birri, acciò si passasse con quiete. Tra gl'istromenti fù portato in Sinagoga anche l'Organo, il qual però non fu permesso da i Rabbini, che si sonasse per essere instrumento che per ordinario si suona nelle nostre Chiese [...]*

**DALLA CITTÀ AL GHETTO**

Tra il 1724 e il 1726, un secolo dopo la pubblicazione dei *Canti* di Salomone Rossi, il magistrato, nobiluomo e compositore veneziano Benedetto Marcello (Venezia, 24 luglio 1686 – Brescia, 24 luglio 1739) dava alle stampe una delle sue opere più note, *l'Estro poetico-armonico - Parafrasi sopra Salmi di Girolamo Ascanio Giustiniani*. Per alcuni di questi Salmi, che come leggiamo nel titolo dell'opera non furono tradotti in volgare ma parafrasati (espressione questa forse adoperata per ovviare alla censura ecclesiastica che non permetteva l'uso appunto di traduzioni della Bibbia) da Girolamo Giustiniani, Marcello faceva uso di alcune melodie tratte dai vari repertori delle diverse "nazioni" di stanza nel ghetto veneziano. Si trattò di un'operazione non facile, dettata probabilmente dall'idea (di per sé forse non errata ma che certo attende ancora una prova convincente) che all'interno delle varie componenti che costituiscono il mondo musicale ebraico potessero essere sopravvissute testimonianze, tracce dei tratti melodici in uso presso il Tempio di Gerusalemme, una sorta di antica quiddità monoteistico-musicale nei confronti della quale cristiani ed ebrei potessero trovare uno spazio da entrambi le parti accettato e condiviso. Non si sa se Marcello sia entrato di persona nel ghetto veneziano e nelle sue sinagoghe (cosa non permessa, in teoria) o se sia entrato in possesso delle melodie per il tramite di cantori, rabbini o musicisti ebrei. Anticipando quelle che solo nella prima metà del XX secolo verranno codificate come buone pratiche di indagine etnomusicologica, Marcello – si veda l'immagine sotto – espone il tracciato melodico ebraico nelle sue componenti essenziali, senza orpelli armonici, senza deviarne l'andamento apparentemente irregolare (almeno secondo la sensibilità e il gusto musicale del primo classicismo europeo), ponendolo per iscritto in una forma oggi diremmo molto rispettosa del carattere originario, da destra verso sinistra (si veda l'immagine 2 sotto), costringendo la musica a procedere... "more judaico".

# Libri e cinema

L'ORGANIZZAZIONE DELL'EVENTO PREGA DI OSSERVARE I SEGUENTI DIVIETI:

VIETATO FUMARE  
VIETATO IL CONSUMO DI ALCOLICI E DI BEVANDE IN CONTENITORI DI VETRO  
VIETATA L'ATTIVITA' DI VENDITA DA PARTE DI AMBULANTI  
VIETATA LA PRESENZA DI CANI PRIMI DI MUSERUOLA  
VIETATO L'ABBANDONO RIFIUTI

SI PREGA INOLTRE GLI SPETTATORI DI SEGUIRE LE DIRETTIVE DELLO STAFF "GRUPPO 25 APRILE"

NUMERI PER EMERGENZE  
VIGILI DEL FUOCO 115  
EMERGENZA SANITARIA/ PRONTO SOCCORSO 118  
POLIZIA DI STATO 113  
CARABINIERI 112



—  
Serena D'Arbela  
scrittrice

Ci piacciono i film che fanno pensare. Ne abbiamo visti sette particolarmente significativi, apparsi nelle nostre sale tra il 2019 e il 2020 su temi attualissimi. La memoria, l'antisemitismo, il lavoro nella società globale, la mafia e quello poco esplorato della solitudine dell'artista.

Anzi tutto parliamo di *L'Uomo dal cuore di ferro* del regista Cedric Jimenez. Ripassare ogni tanto la Storia fa bene. Questo film ci fa fare un tuffo doveroso nel passato, ce lo ricorda e lo insegna a chi non lo conosce. Al centro la figura del leader nazista Reinhard Heydrich detto "il macellaio di Praga". Ispirato al libro di Laurent Binet "il cervello di Himmler" (Premio Goncourt del 2012) ci riporta a un periodo di orrori e violenza in piena Europa, raccontando i crimini di Heydrich e l'attentato del 2 maggio 1942 a Praga conclusosi con la sua morte. A compierlo saranno due caporalmaggiori in esilio a Londra lo slovacco Jozef Gabcik e il ceco Jan Kubis (Jack Reynor e Jack O'Connell) addestrati appositamente dalla Royal Air Force e paracadutati in territorio boemo per l'operazione.

La ricostruzione di fatti reali, di momenti tragici nel turbine di una guerra ora aperta ora clandestina, è attuata con stile narrativo di primi piani e dettagli e scene d'azione documentarie. Il ritratto di Heydrich focalizzato sul suo agire e interpretato dall'ottimo attore australiano Jason Clarke, lo mostra dapprima come un giovane contraddittorio, amante del violino e della scherma, fragile all'interno, violento all'esterno, deciso nella sua scalata al potere. Poi, espulso dalla marina in seguito a uno scandalo di sesso, entrato nell'Intelligence. Divenuto archivista di notizie riservate sui potenziali nemici del Reich, piacerà a Himmler e ben presto ne diverrà stretto collaboratore. Il Führer lo definisce "L'uomo dal cuore di ferro". E così spietato lo vedremo procedere nella sua carriera. Presente al convegno di Wansee nel 1942 come consulente di primo piano per la "so-

luzione finale" della questione ebraica suggerisce come eliminare un intero popolo. Nominato governatore della Boemia e Moravia già invase dalla Germania si guadagnerà l'epiteto di "Boia di Praga" per la ferocia delle repressioni e persecuzioni antisemite e di avversari politici.

Scorrono sullo schermo scene reali di eccidi nazisti pianificati dalla sua metodica crudeltà, mentre egli percorre tracotante ogni angolo del Paese con la sua Mercedes-Benz decapottabile, simbolo del dominio dell'occupante. Perfino la moglie Lina lamenta la distanza del suo uomo, dedito ormai esclusivamente a scovare gli oppositori del Reich, e annientare ogni forma di resistenza.

Ma il clou del film sarà la ricostruzione dell'attentato (missione Anthropoid) deciso a Londra dal governo cecoslovacco in esilio per eliminare il fanatico nazista. Scene incalzanti, dall'atterraggio dei due caporali il ceco Jan e lo slovacco Jozef, alla rischiosa entrata in Praga, all'ospitalità nelle case di elementi della Resistenza. Siamo nel clima di azzardo, di eccezionalità, di coraggio, di paura, che circonda il vivere di quegli anni.

Arriviamo agli spari contro la cabriolet del Reichprotektor che, ferito, tenta di inseguire gli aggressori, prima di accasciarsi. Sequenza coinvolgente, attimi frenetici. I partigiani si eclissano. Heydrich morirà una settimana dopo per una setticemia. E Hitler commenta: «È stato stupido e idiota. Un uomo come lui non doveva esporsi a simili rischi.»

Il funerale roboante dà anche inizio ad atroci vendette. I tedeschi sferrano una caccia all'uomo furibonda nella città casa per casa e dintorni. Incendiano e radono al suolo il villaggio di Lidice vicino a Praga dopo aver trucidato tutti i maschi oltre i 16 anni e imprigionato le donne e i bambini, imperversando anche nelle campagne.

Le sequenze sul dramma degli ultimi istanti sono adrenaliniche. È una lotta impari tra i paracadutisti braccati, rifugiati nella chiesa di san Cirillo e Meto-

dio e le SS. I difensori cadranno ad uno ad uno ma anche molti tedeschi. Nei sotterranei allagati per scovare i superstiti, anche Josef e Jan rifugiati nella cripta non hanno più scampo. Scelgono il suicidio per non cadere vivi nelle mani dei nazisti.

Forse solo le "generazioni militanti" possono comprendere la commossa citazione di una amicizia che ricorda la passata solidarietà tra cechi e slovacchi. Il film è anche un monito al risorto nazionalismo e all'indulgenza verso il nazismo e il razzismo di quegli Stati dell'est europeo che dovrebbero ben ricordare le nefandezze subite.

Un altro tema del nostro tempo è l'antisemitismo. Viene a proposito il film *L'ufficiale e la spia* di Roman Polanski proprio in un momento politico in cui ogni valore etico sembra sotto tiro. Ispirato al romanzo di Robert Harris sul caso Dreyfus il film (titolo originale *J'Accuse*, Leone d'Argento, gran premio della Giuria alla 76° mostra di Venezia) affronta accanto al divario tra ragion di stato e verità l'insania della discriminazione antiebraica. È una storia vera, uno dei gialli più clamorosi di fine '800 che anticipa il clima sinistro e le persecuzioni contro gli ebrei nella metà del '900.

Il protagonista, il capitano alsaziano Alfred Dreyfus (Louis Garrel) di origine israelita è accusato ingiustamente di aver passato informazioni al nemico tedesco. All'antisemitismo cristiano e a quello economico infatti si aggiungeva quello nazionalista che giudicava la coesione religiosa e comunitaria degli ebrei incompatibile con l'esigenza patriottica. Sappiamo bene a quali tragedie porteranno questi orientamenti e pretesti.

Il colonnello Georges Picquart (interpretato a puntino da Jean Dujardin) uomo di insolita rettitudine in quei ranghi militari, dopo aver denunciato in un primo tempo Dreyfus, divenuto capo dell'Ufficio di Statistica dei servizi segreti, scopre che il colpevole è un altro, il maggiore Ferdinand Esterházy di famiglia nobile, soggetto ambiguo e debitore incallito. Resosi conto dell'errore commesso, si metterà in gioco per ribaltare otto anni di ingiuste sentenze e di carcere duro per l'innocente. Ciò che lo spinge non è la simpatia verso il mondo semita, ma un forte senso dell'onore e del-

la giustizia. Le prove false sono state fabbricate dal generale Sandherr e dal suo aiutante Henry, ma i capi dello Stato maggiore, pur edotti del reato, preferiscono che la verità resti insabbiata.

Polanski è maestro nel narrare filmico mostrando i connotati di un'epoca, La scena iniziale nel cortile dell'Ecole militaire di Parigi è un'anteprima delle traversie successive, mostrando le fasi umilianti della degradazione di Dreyfus, la spoliatura dalla divisa, la sciabola spezzata e il vano grido del capitano «Condannate un innocente». Il muro di ostilità dei commilitoni schierati è invalicabile, il dileggio della gente assiepata in lontananza ai cancelli è scatenato.

Le immagini dei quartieri parigini, delle sedi delle istituzioni in cui la giustizia obbedisce ai venti politici, a leggi autoritarie, ad intrighi, sono significative. Ci sembra di avvertire il fruscio delle scartoffie, negli uffici dei servizi segreti, entro le cui fosche mura e corridoi, si tessono macchinazioni e cancellature censorie. Nelle narici sentiamo il tanfo che intride quelle stanze e che acquista nella narrazione un valore metaforico. Il rimando ai servizi segreti deviati di sempre e ovunque, di ieri e di oggi è evidente. L'uso delle manipolazioni e del falso riporta all'inganno, divenuto sistema generale anche ai giorni nostri. Troppo spesso l'opinione pubblica è depistata da notizie menzognere, difficili da correggere. Polanski parlando del passato si riferisce anche al presente: l'abbandono della via della ragione, è un pericolo costante. Le scritte "Morte agli ebrei" sulle porte riappaiono.

Ed ecco, inquadriati uno per uno, i vertici militari corrotti e i complici. Dal ministro della guerra Mercier al generale De Boisdeffre, dal comandante Du Paty de Clam, ai generali Gonse e Billot e agli esperti grafologi, omertosi e carrieristi. Sullo sfondo l'ondata patriottarda e clericale e la diffusa ostilità antisemita, mentre l'innocente languisce in Guyana nell'isola del Diavolo coi ferri ai piedi.

Piquart pagherà di persona per la sua lotta ostinata per la trasparenza. Andrà incontro ad una serie di minacce concluse con l'arresto. Verrà spedito in Tunisia in zona di guerra. Molte però saranno le prese di posizione innocentiste, da

quella di Emile Zola, alla petizione di molti intellettuali e professori della Sorbona, di numerosi artisti tra cui Manet, dello scrittore Marcel Proust. La Francia si divide sull'ingiusta condanna. Lo stesso Zola, dovrà darsi alla fuga per evitare la prigione.

Dreyfus sarà liberato dall'inferno solo dopo 8 anni, cambiato il vento politico, ma solo con la grazia. Avrà un unico risarcimento: l'onore. Non gli saranno riconosciuti gli anni perduti e pur riabilitato resterà col grado di capitano. Il messaggio finale è amaro: la lotta per la verità è estenuante. Ma irrinunciabile. Ci fa pensare alle stragi di Stato e ai tanti pubblici enigmi irrisolti nel nostro Paese.

Della società del denaro fa una radiografia *Parasite* penetrante film coreano (Oscar 2020) di Bong Joon-ho Ci ricorda che l'ideologia del business non è solo un mezzo ma un fine che inquina ora anche la lotta di classe. Non solo in Corea.

Passando dal simbolo alla commedia, dal dramma, al grottesco, al disastroso il film ci mostra i connotati società attuale: la ricchezza che ripulisce l'apparenza e garantisce e la povertà estrema del mondo di sotto. Qui vediamo sguazzare gli sfortunati nelle loro tane allagate, intossicati dagli spruzzi di insetticidi, tra puzza, scarafaggi, topi, cibo inquinato e ubriachi che pisciano vicino alle loro finestre. Gli umiliati però non vogliono cambiare la società ma sostituirsi ai padroni: afferrano l'inganno come un pugnale.

Il giovane King woo, vive di espedienti col padre Ki-taek, la madre e la sorella Ki-jung in un lurido seminterrato, finché un amico non gli offre un posto di insegnante di inglese nella splendida villa dei Park per istruire la figlia Da-hie. Il ragazzo, abile e talentuoso riesce a conquistare la fiducia dei ricchi e ad inserire nel clan benestante, grazie ad un piano diabolicamente bugie e a falsi documenti, tutti i suoi familiari. La governante, già fatta licenziare dai truffatori con un perfido pretesto perché scomoda, li sorprende però mentre bivaccano in assenza dei proprietari, e la scoperta di una cantina dove lei nasconde da anni il marito ricercato dalla legge creerà complicazioni disastrose.

I sotterranei hanno qui un ruolo concreto ed em-

blematico. Caratterizzano i poveri che li abitano in mezzo ai putridi vicoli della zona, ma anche il bunker segreto, costruito dal possessore precedente, l'architetto Namgoong luogo di scontri nella residenza dei Park, che lo ignorano. Sotterranei sono l'egoismo e lo sfruttamento dei reietti, il profitto e l'ipocrisia coperti dall'eleganza formale e dalla spensieratezza dei ricchi. Come i nomi americani inventati da fratello e sorella King per apparire credibili ai datori di lavoro e come tutti i loro sotterfugi, l'intera società è inquinata dal falso e dalla bugia.

Il ritmo del film è di una corsa senza fine di personaggi ed eventi. Scioccante la scena della carneficina che appare un'allusione sociale alle rapine, alla criminalità delle periferie, al sangue sempre pronto a sgorgare nel nostro mondo globale. Il recluso sbucato da sotto, assale a coltellate gli invitati al grande party dei Park dove echeggia la canzone di Morandi *In ginocchio da te* e li coinvolge in una generale mattanza.

Di grande forza allusiva, quasi di nemesis biblica è la sequenza del rigurgito delle fogne dopo un uragano che allaga i seminterrati. Una delle più riuscite. Il dialogo finale tra figlio e padre conferma l'assenza di una coscienza sociale è l'ostinazione nel miraggio del *money*. Ki-Woo, in viaggio per il mondo, comunica col padre, rifugiato nel bunker della villa sfitta e deserta, con l'alfabeto morse collegando il computer con l'interruttore di un fanale a luce intermittente. Ha sogni faraonici, tornerà a liberare il genitore mentre Ki-taek (il grande attore Kang-ho-Song) crede solo al destino.

Ken Loach con *Sorry we missed you* (Scusate non vi abbiamo trovato) ci offre un film lucido e illuminante sul lavoro precario, una delle perfidie della società globale. È una lucida protesta sull'odissea di migliaia di corrieri sfruttati. Quella che vediamo non è una storia solo britannica. I precari mortificati dalla *new economy* e dalle conseguenze della crisi finanziaria del 2008, costretti a sottoporsi al diktat del mercato e del profitto selvaggio, rimandano a tutta la società globale. La schiavitù ha preso nuove forme che investono il mondo intero.

Seguendo i movimenti concitati dell'esausto corriere Ricky (Kris Hitchen) non potremo far a meno di riflettere anche sulle condizioni di lavoro di casa nostra. Quali retroscena, quali abusi a danno di chi lavora nasconde ad esempio quel pacco che riceviamo puntualmente (magari da Amazon)? Quali retroscena quelle telefonate dei call-center e della telefonia mobile che ci infastidiscono?

*Tu non lavori per noi, lavori con noi.* – dice Maloney (Ross Brewster), il boss della ditta di trasporti al protagonista. Sta per assumerlo in nero. Ricky Turner, lavoratore disoccupato di New Castle, accetta perché vuole dare una casa alla sua famiglia e si illude di farcela con un mutuo, ma non avrà pace. Col camioncino che dovrà noleggiare dal padrone lavorerà in proprio senza contratto, assumendosi tutti i rischi.

Lo attendono orari infernali registrati da uno scanner implacabile, *la pistola*, che segna i percorsi, le pause e le consegne. S'imbatte anche in clienti balordi e attaccabrighe, in contrattempi imprevedibili, ascensori guasti, cani rabbiosi. I colleghi stressati sono privi ormai di quella solidarietà che era la forza della classe operaia.

Il ritmo di lavoro di Ricky si riversa sui figli e la moglie Debby che ne fanno le spese. I genitori, attanagliati dai loro compiti, non hanno più tempo per seguire il figlio adolescente che prende una cattiva strada. Un giorno hanno la brutta sorpresa di esser chiamati dalla polizia. Seb (Rhys Stone) è in arresto per un furto in un negozio. Ricky perderà la pazienza con il giovane scriteriato e alzerà le mani su di lui.

Per di più Turner subisce una rapina e un pestaggio dai malavitosi. Lo riferisce al capo dal pronto soccorso, per telefono. È stato bastonato a sangue, ha ferite e fratture. Ma sarà ugualmente multato. Deve rispondere della perdita di due passaporti, della rottura dello scanner e del rimpiazzo. La fredda spiegazione di Maloney chiarisce come funziona il capitalismo. Ridurre i costi, imponendo agli autisti il lavoro autonomo e la rinuncia ad ogni tutela. È un imbroglio logico e sottile che fa vincere la concorrenza delle altre società.

Troviamo ben rappresentata nel film l'indignazione contro l'ingiustizia sociale, cancro che mina

la società contemporanea. Lo stile documentario diretto di Loach conferisce naturalezza, alle scene familiari, ambientali e sociali, pescando ogni dettaglio dalla realtà. I suoi fotogrammi sono simbolici anziché meramente descrittivi. Come quella bottiglia che Ricky è costretto ad usare non riuscendo a trovare neppure un attimo per andare in bagno.

Vorremmo ribellarci quando vediamo il corriere ancora malandato, ripartire col furgone per tornare al lavoro, invano contrastato da moglie e figli. Vorremmo fermare questo nuovo schiavo alla catena. Non ci bastano la respicenza gratificante di Seb e la comprensione rinverdata nel nucleo familiare. *Ma- dice Loach in una intervista - come si può raccontare diversamente la situazione reale di una famiglia operaia di oggi sfruttata e senza speranza? Bisogna dire la verità.*

*Martin Eden* di Pietro Marcello, ispirato al libro di Jack London, caro alle generazioni battaglieri del primo '900, ci porta ad un confronto con il presente, alla perdita di quei valori umani e rivoluzionari che animarono tante lotte passate contro le ingiustizie del capitale rampante. Gli emarginati di oggi però, indifesi sotto lo stesso giogo di classe, catturati da un potere economico sempre più avido e astuto, non ci appaiono nella sostanza tanto diversi da quelli di ieri.

Sullo sfondo del porto e dei vicoli di Napoli dove è riambientata la storia, si mescolano come in un caleidoscopio visioni contemporanee e materiali di repertorio del passato. Scugnizzi laceri, madri indigenti ed esterni degradati, voci e grida alternate a scene di cronaca come quel lembo di storia dei fascisti picchiatori. La presenza della miseria, del lavoro duro, delle migrazioni, ritorna come un leit motiv. I volti dei pescatori, degli operai sono sempre gli stessi, segnati dalla fatica, dal purgatorio quotidiano, uguale l'indifferenza strafottente e festaiola della ricchezza. Luca Marinelli che dedica la coppa Volpi ottenuta al festival di Venezia del 2017 «a coloro che sono in mare a salvare altri esseri umani che fuggono da situazioni disperate». È l'interprete appassionato di Martin Eden. Il marinaio che vuole scalare la montagna

letteraria e che ricorda in questo suo iter non facile la biografia dello stesso London, riflette il desiderio di riscatto sociale di tanti giovani, attraverso la cultura, ma anche la protesta contro le ingiustizie, che circondano perdenti. Ama la bellezza e la cultura in Elena (Jessica Cressy) la bella coetanea borghese. Ne fa un mito ed una mèta, ma la logica di classe gli sbarra il passo, come una barriera d'acciaio. La ragazza esige che lui si elevi, che studi, ma poi aumenta il prezzo, vuole l'agiatezza. La sua famiglia è di alto rango. Gli Orsini osteggiano il matrimonio e le idee progressiste del giovane aspirante scrittore e lei si adegua. Il cammino di Martin è faticoso, ostinato come i tentativi di tanti giovani di oggi. Legge, studia e per campare sale sulle navi, lavora in officina e nei campi. Scrive poesie e racconti e accetta con eroica pazienza i numerosi rinvii dei suoi manoscritti da parte degli editori e dei giornali. Fino a che non riesce a spuntarla. Diverrà scrittore affermato, invitato a cena dalle eccellenze cittadine, oratore e frequentatore di cerchie privilegiate. L'amico Russ Brissenden, (Carlo Cecchi) lo spinge ad unirsi alle lotte sociali, a trattare le problematiche scottanti del proletariato, ma sarà deluso anche dai circoli politici massimalisti che ritiene incoerenti e riprenderà i suoi viaggi marini. Raggiunta la notorietà, lo vedremo cambiato, contagiato dalle frequentazioni artificiali. È interessante confrontare il narcisismo di Martin, con ciò che vediamo quotidianamente sui nostri schermi piccoli e grandi: attori, letterati, politici, in bilico tra l'essere e l'avere, impegnati nella recita di sé stessi, nelle fiction, nei blog dei social. Il tracollo dei miti si riflette sul suo volto dolente quando il suicidio dell'amico Briss e l'addio di Elena gli sferrano l'ultimo colpo. La sua sparizione finale in mare aperto, immagine troppo sfruttata per abbagliare a differenza di altre del racconto, è il rifiuto netto di un mondo che lo ha travisato e svuotato.

Sui metodi mafiosi entra nel vivo Mario Martone con *Il sindaco del rione sanità*. Partendo dal celebre lavoro teatrale di Eduardo De Filippo che esprimeva nel 1960 la crisi della giustizia nel Paese, il film non è solo un omaggio al grande com-

mediografo. Scende nelle periferie napoletane di oggi, ancora ridondanti di crimini. Auspica un cambiamento, induce anche a riflettere sulle ragioni antiche del contropotere criminale parallelo a un governo centrale sonnolento, spesso corrotto e inefficiente. Vediamo Antonio Barracano (interpretato da Francesco Di Leva) capofamiglia malavitoso del rione Sanità dal passato violento, divenuto giustiziere dopo aver subito da ragazzo, pastore di capre, i soprusi padronali e averne attinto motivi e azioni di vendetta. Ora vuole combattere l'ingiustizia a modo suo. «*La legge è fatta bene – dice – sono gli uomini che si mangiano fra di loro*». Ora difende gli sbandati e i deboli, risolve i conflitti, forte della sua fama minacciosa. Vuole interrompere la catena incessante di faide e di sangue, nel suo ambiente degradato e tumultuoso, senza però ricorrere alle istituzioni che considera ambigue e inadeguate. Temuto e rispettato per il suo curriculum, è divenuto l'arbitro del quartiere Sanità per i piccoli delinquenti, colpevoli soprattutto di ignoranza e miseria. Ma anche per la gente comune.

Per questa attività ha reclutato un chirurgo di fiducia, che estrae proiettili e cura i contendenti su un lettino improvvisato con tutti gli strumenti necessari. Il dottore Della Ragione (Roberto De Francesco) altro personaggio chiave di Eduardo, stanco della carriera di curante di delinquenti, chiede a Barracano il permesso di "lasciare". Vuole, partire per l'America, raggiungere un fratello. Ma don Antonio si oppone: ha bisogno di lui, lo ricatta. L'attore Di Leva, volto rude ed eloquio magnetico, ringiovanisce la figura del protagonista rispetto a quella di Eduardo senza tradirne l'essenza. Per centrare il carattere, studia l'arroganza di Mohammed Ali. Nel film si succedono sparatorie, si parla di usura, di famiglie disgregate. La cronaca di ieri è come quella di oggi. La commedia diviene vissuto e cronaca contemporanea. Come l'episodio dei due fidanzati nelle ristrettezze che avrebbero bisogno di aiuto, ma che il padre di lui, ricco panettiere nega. Barracano nel tentativo di convincere Arturo Santaniello (il bravo Massimiliano Gallo) a riaccogliere il giovane che ha progetti omicidi, si reca da solo nel panificio per

chiarire le cose. Ma il suo è un appuntamento con la morte. Nel vederlo e temendo di esser fatto fuori, Santaniello lo aggredisce con una coltellata all'addome. Mortalmente ferito, il sindaco rifiuta le cure ospedaliere che porterebbero a galla il fattaccio. Ha ormai le ore contate, ma non denuncia il colpevole. Lo fa sequestrare dai suoi uomini, gli rivela il progetto del figlio che voleva ucciderlo e gli impone di firmare un assegno. Don Arturo impietrito è costretto ad eseguire. La cena finale con i beneficiati si svolge senza Don Antonio che vuole morire in solitudine. Ha esaurito il suo compito. Ha dato via libera al dottore che, disobbedendo al capo, firmerà finalmente sul decesso un referto fedele. Il rientro nella legge mirando a un mondo «*un po' meno rotondo e più quadrato*», sembra portare alla speranza, a un'alternativa, a un'assunzione di responsabilità.

Ed ecco *Sulla soglia dell'eternità* di Julian Schnabel, un film che mette il pubblico di fronte ad una dimensione da scoprire. Chi conosce il retroterra emotivo della creazione artistica? Ben pochi. La storia di Vincent Van Gogh ce lo insegna. Del grande pittore olandese, noto per i suoi girasoli fiammeggianti, riprodotti a iosa nelle retrospettive, sulla stampa, in tv, abusati dalla pubblicità, si ignorano in genere i tormenti esistenziali. Schnabel mostrandoci gli ultimi tumultuosi anni di vita del grande artista, ci dà un'idea della vis inventiva e del contenuto interiore dell'*action painting*, sfatando la visione corrente dell'arte come oggetto di consumo e di business. In quanto pittore ed espressionista, entra in un feeling speciale con van Gogh. Condivide il fascino della luce, si riconosce nella velocità febbrile del segno, nel valore narrativo del colore, quel giallo solare che splende nei girasoli e nei campi di spighe. Mostra quell'essenza naturalistica che passa attraverso il filtro psicologico, restituisce il fremito delle cose e delle stesse costruzioni umane. Vediamo nascere i suoi capolavori, i paesaggi, i mobili della stanza le cascine dipinte, immagini dense di inquietudine, follia o serenità. Così gli oggetti – quelle umili scarpe consumate dalle lunghe marce vagabonde per il territorio-

che racchiudono nella loro oggettività materiale le ansie sofferte dal soggetto. Vincent, pervaso da una religiosità umanitaria e panteistica prima di approdare all'arte, fece il predicatore nelle plaghe più povere come il Borinage, regione delle miniere, a contatto con gli umili e gli esclusi. Egli li eternerà in un quadro livido e stupendo *I mangiatori di patate*. Egli vede ciò che gli altri non vedono. Quest'idea di una realtà trasformata in raptus poetico mette in discussione le certezze tradizionali dei suoi contemporanei, critici e mercanti. Nel film elementi biografici tratti da lettere appunti e notizie appaiono in una ricostruzione stilizzata. Le figure familiari sono nello sfondo. I genitori severi rigidi e ben pensanti, il padre pastore calvinista, il fratello Theo mercante d'arte a Parigi legato a lui fin dall'infanzia con un legame speciale e suo sostegno.

L'incontro ad Arles con Paul Gauguin è una tappa importante, fonte di grande amicizia ma anche di burrascosi conflitti. La collaborazione tra i due ingegni è preziosa, ma l'incompatibilità dei caratteri e i deliri di Vincent, bevitore d'assenzio e personalità bipolare, li porta alla separazione. La reazione psicotica di Vincent seguita dalla degenza volontaria nell'ospedale di Saint Remy, sfocerà in altri dipinti. Le fasi inquiete dell'artista si concludono col mistero della sua morte, conferma finale della solitudine in un ambiente ostile. Colpito da un'arma da fuoco e dichiarato suicida, in realtà caso irrisolto, è per Schnabel un omicidio. L'ultima beffarda verità è offerta dalle decine e decine di opere intorno alla sua bara. Illustrano la *via crucis* dei grandi talenti incompiuti. La Storia dell'arte ne è piena. Non solo Van Gogh, Modigliani, Gauguin. Vincent ha venduto in vita sua un solo quadro, ma subito dopo la sua morte, arrivano a frotte i mercanti a lucrare sui suoi capolavori con introiti madornali.

## NON AVEVO LA STELLA

La testimonianza di una bambina  
deportata per errore

di Marisa Errico Catone

Edizioni nuovadimensione, 2011

L'autrice di "Non avevo la stella" ci consegna la storia drammatica di una bambina che, ad otto anni con i suoi genitori, dovrà conoscere l'universo concentrazionario dei lager nazisti e la lotta per la sopravvivenza per un tragico errore sul cognome della madre, ritenuta ebrea. La narrazione precisa e vivida, quasi "fotografica" dei terribili momenti vissuti nella peregrinazione da un lager ad un altro è uno stimolo a riflettere che, per una ragione qualsiasi, tutti noi potevamo e possiamo rifluire tra "i sommersi" e che l'indifferenza, il chiudere gli occhi sul destino tragico degli altri non ci mette al sicuro. L'autrice ha deciso di tornare, quasi settant'anni dopo, ai ricordi duri e dolorosi di un periodo storico tra i più tragici del '900 di fronte al diffondersi sempre più insinuante delle teorie negazioniste del male assoluto della Shoah. "Non avevo la stella" è stato oggetto di un laboratorio didattico promosso e realizzato dalla Sezione ANPI Erminio Ferretto di Mestre, in collaborazione con Iveser, con le classi della terza media dell'Istituto Comprensivo Silvio Trentin di Mestre in occasione del Giorno della Memoria 2020.

Maria Cristina Paoletti

### Ho parlato

Ho parlato con la bambina che non aveva la stella ma aveva visto i lembi di quella stella dorata brillare al sole impigliati nel filo spinato su cui qualcuno aveva cercato la morte  
Ho parlato con la bambina che aveva visto cadere falciati nell'erba alta i piccoli zingani che si erano spinti troppo oltre nel prato  
Ho parlato con la bambina che aveva conosciuto la fame  
il freddo  
la paura  
la violenza  
la crudeltà  
la morte senza senso  
Ho parlato con la donna dai capelli bianchi ancora folti che un giorno ha riaperto i cassetti dei ricordi di una infanzia sofferta e lontana per gettarli su chi aveva osato negarli

*Grazie, Marisa*

# Tempo di prigionia, tempo di libri

—  
Carla Sinigaglia

insegnante pensionata

In questo periodo di forzata clausura mi sono dedicata al riordino della libreria di casa, dove ho ritrovato libri molto letti e molto amati in anni lontani. Qualcuno lo rileggerò. Prima del decreto che ci ha obbligato a casa avevo acquistato un libro di Ritanna Armeni, giornalista e scrittrice molto nota e simpatica, "Mara, una donna del novecento", che l'autrice ha definito romanzo. A me è parso però anche un breve intenso saggio sulla condizione femminile negli anni Trenta.

Mara e Nadia, le protagoniste, nascono a Roma nel 1920 e lì vivono nel centro città, a pochi passi da Piazza Venezia dove spesso le ritroviamo. Inconsapevolmente hanno aderito al fascismo, perché quella è l'aria che tira, a casa, a scuola, ovunque.

Nadia subisce subito il fascino del partito e partecipa con entusiasmo a tutte le manifestazioni e a tutte le iniziative messe in campo dalla propaganda del regime. Mara la segue, un po' distaccata, vede in quei raduni, in quelle uscite un po' più di libertà di quella concessa dalla famiglia. Nadia vede il suo avvenire nel partito, che seguirà fino alla fine, Mara sogna di studiare e di diventare giornalista e scrittrice.

Fra un capitolo e l'altro del romanzo, piacevole, Armeni elenca e commenta le altalenanti opinioni e disposizioni di Mussolini e dei dirigenti del partito riguardo alle donne.

1919: viene riconosciuta la capacità giuridica delle donne e l'ammissione agli uffici bellici; un passo avanti e qualcosa di nuovo rispetto al passato liberale.

Sempre nel 1919 e poi nel '23 Mussolini parla di voto alle donne, ma non se ne farà niente.

Nel 1925 nelle leggi su lavoro si stabilisce che il salario delle donne debba essere dimezzato rispetto a quello degli uomini.

Negli stessi anni Giovanni Gentile istituisce un liceo femminile per dare una infarinatura di cultura alle giovinette che non possono aspirare a

studi superiori. Nel '28 il liceo per mancanza di iscrizioni chiude.

1935, tempo di autarchia, pressanti appelli alle donne perché si impegnino sono più creative, e ingegnose, sapranno come fare.

Nel 1938 leggi razziali e tentativo di censurare il libro di Alba De Cespedes "Nessuno torna indietro", le sue ragazze sono libere, amano l'amore, vogliono affermarsi. Il libro è pubblicato e ha molto successo. Quelle donne non piacciono al fascismo il cui ideale è la donna moglie, madre, massaia rurale.

Il giornalista e noto intellettuale Umberto Notari, firmatario del Manifesto della Razza, negli stessi anni si rammarica in un suo librercolo che si manifesti la donna tipo 3, indipendente, spregiudicata, alla moda.

Le donne tipo 1 e 2 sono le donne che piacciono al fascismo. La 3 è pericolosa.

Negli anni che precedono la guerra e durante la stessa molte donne si distingueranno per intelligenza, intraprendenza, coraggio. Armeni ne ricorda molte, tra cui Irene Brin, Palma Bucarelli, partigiane e staffette. È proprio negli anni '40 - '45 che le donne iniziarono una prima emancipazione.

Si impara leggendo "Mara", si impareranno vicende che nella scuola non venivano e non vengono proposte né studiate, ma per imparare, per conoscere la nostra storia non è mai troppo tardi, anche per chi ha raggiunto una ragguardevole età.

# Memorie resistenti



# In ricordo di Elio De Vidi, giovane partigiano

racconto di Anna Vianello Moro  
Anpi Sezione "Sette Martiri" Venezia

**«Io sono il mio passato perché altrimenti non sarei più me stesso»**

**U. Galimberti, *Il corpo***

**MARZO 1945**

Questa notte il vento non mi ha lasciato dormire. Lo sentivo soffiare così forte che le finestre della mia camera vibravano tutte; era come se la sua forza volesse spostare anche i muri di casa. Nel silenzio della notte, riuscivo a sentire pezzi di carta che si rincorrevano per poi fermarsi, mi sembrava proprio di vederli muovere come in un vortice, nel buio della strada deserta.

Il vento mi ha sempre messo agitazione: tutta quest'aria compatta che ti viene addosso e qualche volta riesce a toglierti il fiato, come ora, qui, dentro il mio petto in cui i miei polmoni sembrano prendere fuoco ogni volta che cerco di respirare. Forse non era il vento che mi ha tenuto sveglio, ma la febbre che questa notte doveva essere molto alta. Ho un ricordo confuso del viso di mia madre vicino al mio e delle sue mani silenziose che, forse, mi hanno rinfrescato la fronte. Con la luce del mattino riesco a vedere ora, sopra al mio comodino, fazzoletti spiegazzati e ormai seccati che, sicuramente, saranno serviti a darmi un po' di sollievo; il pigiama è quasi appiccicato al mio corpo e anche i miei capelli sembrano fatti di stoppa.

La scorsa settimana è venuto il dottore. Dopo tanti giorni in cui mi sentivo sempre più debole e la tosse si faceva sentire sempre più forte, i miei genitori non hanno ascoltato più le mie proteste e così hanno chiamato il nostro medico di famiglia che conosce me e mia sorella, da quando eravamo bambini. La visita è stata lunga ed accurata e le sue parole non hanno lasciato alcun dubbio: "Purtroppo si tratta di tubercolosi". Ho diciannove anni e sono ammalato di tubercolosi. Ormai le giornate le trascorro nel letto della mia camera e la vita che vivevo prima è solo un

ricordo. È fuori di qui. Nei giorni scorsi quando, con fatica, sono riuscito ad alzarmi e ad avvicinarmi alla finestra, vedendo le persone in strada che camminavano, pensavo a come ero anch'io uno di loro, fino a poco tempo fa. Riuscivo anch'io, allora, a muovermi, a camminare, a correre. L'altra sera, mentre stavo per addormentarmi, ho sentito mio padre piangere, nel silenzio della casa. Piangeva per me, ne sono certo, con un pianto sommesso e cupo, interrotto ogni tanto da un profondo respiro. Era la seconda volta che sentivo piangere mio padre. La prima fu quando tornò a casa dopo una notte passata in carcere, in seguito ad una rastrellata fatta dalle camicie nere. Gli avevano fatto bere l'olio di ricino e, quando si presentò la mattina presto a casa, la mamma lo portò di corsa al bagno a cambiarsi e a lavarsi, perché noi non lo vedessimo in quegli stati. Ricordo che stette in silenzio per due giorni e il terzo cominciò a piangere come un bambino e dalla sua bocca uscì solo la parola "bastardi".

Mia madre non piange mai o forse è così abile nel nascondere i suoi singhiozzi che sembra sempre serena, anche quando entra nella mia camera. Ormai io conosco però ogni espressione dei suoi occhi e sento che in ogni suo gesto o parola c'è una gravità che prima della mia malattia non percepivo. Ieri, quando è stata vicina al mio letto, mentre puliva la stanza, le ho parlato di quanto mi fosse piaciuto, nei tempi passati, quando portava me e mia sorella in estate in collina, e anche di quando andavamo con lei a camminare nei boschi, a raccogliere sassi e a vogare nel laghetto del paese. Ricordare tutto questo è stato per me quasi chiederle conferma che il mio, il nostro passato fosse realmente esistito e non una favola che mi stavo raccontando per rasserenarmi un poco. Mentre parlavo, mia madre è rimasta sempre girata, dandomi la schiena, cercando di nascondere il suo volto ai miei occhi, e l'unico accenno al fatto che stava ascoltando i miei di-

In ricordo di Elio De Vidi, giovane partigiano



scorsi sono stati dei lievi spostamenti della testa, come a voler dire che sì, che tutto era vero.

Il medico ha dato precise indicazioni per il decorso della mia malattia: riposo assoluto, nessuna visita di estranei e molta prudenza nell'avvicinarsi a me anche da parte dei miei familiari, a causa del contagio. Naturalmente mia madre non pensa nemmeno a tutte queste cose, infatti, è l'unica, costante presenza in questa camera che, ormai, è diventata la mia prigione.

Mia sorella, poco più grande di me, viene a raccontarmi quello che succede fuori, verso sera, quando finito il suo lavoro, torna a casa. Qualche volta, se glielo chiedo, si mette al pianoforte e suona qualcosa per me. Il suo rapporto con il pianoforte non è dei migliori, ciò probabilmente è dovuto alla sua prima maestra che le imponeva lunghi esercizi di solfeggio e piccole torture per imparare a sedersi correttamente sullo sgabello. Lei, dopo tanti anni, per imitarla ancora, si siede con dei fogli sotto le ascelle e comincia a suonare in quello strano modo, per poi far cadere di scatto tutti i fogli sul pavimento, sapendo che tutto ciò suscita la mia ilarità. Mia sorella è una ragazza piena di vita, con degli occhi scuri e densi di curiosità. Anche lei, come i miei genitori, mi fa sentire costantemente la sua presenza e vive con angoscia questa mia situazione ma, sapendo che ormai sono qui, costretto nel mio letto, è diventata anche la mia staffetta partigiana. La chiamo così, infatti, perché, tutte le sere quando torna a casa, mi porta, in segreto, notizie di tutti i miei

compagni che sono impegnati nel fronte per la liberazione della nostra città.

Ieri, leggendo il giornale del regime, le notizie riportate mettevano in luce come "... i suoi figli migliori saranno pronti a morire per la nostra Patria". Anch'io sono pronto, con i miei compagni, a morire per la patria, ma nei loro odiosi proclami manca una grande parola che fa la differenza. Noi siamo pronti a morire per la nostra libertà e per quella del popolo oppresso, e siamo noi i figli migliori della nostra patria.

[...]

Queste febbri continue mi danno un senso di vertigine e spesso non riesco a distinguere il giorno dalla notte. Ho chiesto a mia madre di non chiudere completamente gli scuri delle mie finestre in modo che riesca ad intravedere la luce che viene da fuori. Le giornate, oramai, si stanno allungando e spesso, quando all'alba mi risveglio e con fatica cerco di prepararmi ad una nuova giornata, mi conforta sapere che anche il sole sta facendo esercizi di risveglio insieme a me e al mio respiro faticoso a cui cerco di dare un giusto ritmo, senza quasi mai riuscirci.

La notte scorsa, svegliandomi di soprassalto, tutto sudato tra le lenzuola, mi era sembrato di scorgere tante persone intorno a me. Poi, per alcuni minuti, ho dovuto aprire e chiudere gli occhi per cercare di capire dove veramente fossi, rendendomi conto, alla fine, che ero appena uscito da un sogno in cui avevo rivisto i miei compagni di scuola.

Anche se i ricordi degli anni trascorsi a scuola mi sembrano ormai così lontani, non è passato molto tempo da quando ho completato i miei studi al ginnasio, nel collegio dei Salesiani, fuori della mia città. A me piaceva molto studiare, anzi mi piace ancora oggi. Leggere e approfondire temi storici e sociali. La storia, a scuola, è stata la mia materia preferita insieme alla filosofia e questa mia gran passione penso derivi da un bravissimo insegnante che avevo, allora, al collegio. È stato lui ad introdurre ai grandi della filosofia, a farmi capire l'importanza di quei testi classici per poter anche interpretare e vivere il presente. Ricordo ancora, con gioia e nostalgia, le nostre



lunghe discussioni in classe sui grandi temi che riguardavano l'uguaglianza e la libertà. Che bella la parola libertà. Io sono libertà, amicizia, fiducia, sincerità, lotta, vita. Fuori di qui, invece, c'è solo odio, angoscia, distruzione, repressione.

Nel chiuso di questa stanza, dove tutto sembra silente e ovattato, cerco di immaginare la vita che scorre fuori e le voci e i volti dei miei compagni di ora, compagni di lotta con i quali oggi condivido ideali e azioni, ma presto, ne sono sicuro, tornerò a rivederli e anch'io come loro imbraccerò di nuovo il fucile.

[...]

Ieri pomeriggio c'è stata un'incursione aerea. I giornali di oggi riportano che ventiquattro caccia hanno sganciato numerose bombe uccidendo ventitré persone e ferendone oltre un centinaio. Lo spostamento d'aria provocato ha danneggiato diversi edifici pubblici e chiese della città. Anche la nostra casa ha tremato tutta e quel forte ru-

more è rimasto nelle nostre orecchie per diverse ore. Le notizie che riporta mia sorella da fuori sono che il fronte tedesco sta cedendo e che, in questa fase dell'avanzata da parte degli alleati, dobbiamo prepararci al peggio. Sono sempre più smanioso di incontrare i miei compagni per condividere con loro questi momenti, ma sento che le mie forze cominciano a venir meno, anche se le notizie dalla linea partigiana mi danno conforto. [...]

#### APRILE 1945

Ieri sera, due nuove incursioni poco fuori città hanno provocato la morte di nove civili e il ferimento di numerose persone. Tutto ciò mi fa disperare, perché per me la vita è sacra e penso con angoscia alle morti continue causate da questa maledetta guerra. Dobbiamo continuare a lottare e, anche se molte mattine faccio fatica ad alzare il mio corpo dal letto, pretendo almeno di avere notizie dal fronte partigiano. Dei miei compagni nessuno più viene a trovarmi, perché nessuno in questi giorni ha il tempo di andare al capezzale di un inerme, quale sono io ora, ma ho comunque sempre nuovi aggiornamenti che mi vengono riportati dalla mia adorata sorella.

Bobo e Vittorio sono nascosti, come molti altri, e sembra che la liberazione sia più vicina di quanto non percepiamo qui, da casa. La stampa di regime riporta come sempre notizie false e fuorvianti. Parlano di voci tendenziose e allarmistiche e chiedono alla popolazione di stare tranquilla. Ma come si fa a stare tranquilli, quando la liberazione da questo regime che ci ha distrutto fisicamente e moralmente è solo questione di giorni! Ormai tutti noi lo sappiamo, ormai è tutto a portata di mano.

Mia madre continua a rimproverarmi, dicendomi che sono troppo agitato e che al mio fisico, così provato, non giova tutta questa rabbia. Forse ha ragione, perché ogni volta che leggo certe notizie la febbre mi sale e la tosse, già continua e fastidiosa, diventa sempre più insistente, costringendomi, molte volte, a crollare nel letto.

Ieri ho chiesto a mia sorella di preparare, in gran segreto, la mia camicia rossa a portata di mano,

perché nel giorno della Liberazione, che lo so, lo sento è vicino, possa indossarla e scendere così vestito a gridare con i miei compagni: libertà! libertà! [...]

#### 28 APRILE 1945

DECRETO n°1

Il Comitato di Liberazione della Provincia di Venezia dichiara iniziata da questo momento anche nella nostra provincia l'insurrezione nazionale per la liberazione del Paese dal giogo degli invasori tedeschi e dei traditori fascisti.

Mamma, papà, io scendo in strada. Sorella cara, prendi la mia camicia rossa ed aiutami ad indossarla, sono diventato così magro che ci ballo dentro, ma che importa. La guerra è finita! È finita! Corro a raggiungere i miei compagni.

[...]

“Furono le sue ultime ore di gioia. Non si riebbe più. La sua fragile carne prevalse sul suo spirito. Non ci recammo al suo letto per non ravvivargli il ricordo delle ore di lotta trascorse insieme ed il dolore della vita di fuori che pulsava; sapevamo con amarezza che con sensibilità morbosa sentiva la vita sfuggirgli ora per ora e n'era disperato. Ora ha trovato la pace, la sua pace, il suo riposo.”. Necrologio pubblicato dai suoi compagni partigiani su “l'Avanti” del 22 agosto 1945

*L'autrice del racconto, Anna Vianello Moro, è nipote del partigiano Elio De Vidi (Venezia, 4 maggio 1926-20 agosto 1945)*

**«Nel chiuso di questa stanza, dove tutto sembra silente e ovattato, cerco di immaginare la vita che scorre fuori e le voci e i volti dei miei compagni di ora, compagni di lotta con i quali oggi condivido ideali e azioni, ma presto, ne sono sicuro, tornerò a rivederli e anch'io come loro imbraccerò di nuovo il fucile. »**

# In memoria di mio zio

—  
Stefano Grespi  
artista

Mirco Grespi nasce a Venezia il 16 maggio del 1925 in una famiglia operaia di Castello, ha un fratello, Bruno, mio padre, più vecchio di lui di 3 anni e una sorella, Egle, più giovane di lui di 7. Il padre Romeo Grespi è un carpentiere in legno, costruisce barche, la moglie Irma è una mistra di perle (organizza cioè il lavoro delle impirasse, le donne che lavorano le perle in casa, una pratica a quei tempi molto comune a Castello). Vivono al 101 di Castello al primo piano. Sono una famiglia operaia, sono lavoratori manuali ma non sono ignoranti, conoscono il mondo che li circonda e tipico, delle famiglie operaie di quel periodo, c'è la volontà di migliorarsi e di istruirsi: uno dei fratelli della nonna, che era morto durante l'epidemia della Spagnola durante la prima guerra mondiale, sapeva l'inglese da autodidatta e conosceva a menadito le conversioni tra il sistema di misure imperiale inglese e quello metrico, tenendo presente che la maggior parte delle macchine utensili di allora era prodotta in Gran

Bretagna. Fratelli e genitori di ambedue vivono nella stessa zona, alcuni a poche porte di distanza e sono tutti operai specializzati o impiegati. Poco dopo la nascita della sorella la famiglia si trasferisce a Verona dove il padre Romeo ha trovato impiego presso il Genio militare come operaio civile, per capire che tipo di operaio è Romeo racconto un breve aneddoto. A Verona gli viene dato un cosiddetto "esplosivo" di una barca da costruire per

fare parte di un ponte di barche. Romeo guarda l'ufficiale e dice che di quel disegno non se ne fa nulla, chiede invece di fargli vedere un'altra barca del ponte e di poter prendere le misure come dice lui e gliela fa uguale, nessuno degli altri carpentieri che partecipano al concorso riesce a fare una barca, sono soddisfatti e lo assumono. Politicamente in famiglia sono di sinistra, socialisti e comunisti, sono molto amici dei Barro che sono anche i loro testimoni di nozze. Silvio Barro è un pubblicitario socialista e fa parte del gruppo dirigente di questo partito, il suo ufficio in calle degli avvocati sarà saccheggiato e distrutto da una squadra fascista e sarà perseguitato e quindi fuoriuscito in Francia, la moglie Egle Barro, grande amica della madre di Mirco, sarà la donna che porterà una corona di fiori sulla tomba di Giacomo Matteotti il primo anniversario del suo assassinio e sarà aggredita a schiaffi e sputi ed insultata da una squadra fascista al ritorno dal cimitero. Quando i Barro rimangono senza casa Romeo li ospita in casa propria e presta loro la casa per le riunioni clandestine del gruppo dirigente socialista a cui partecipa il futuro presidente Sandro Pertini. Romeo non si iscrive mai al fascio e per questo subisce angherie al lavoro con la costante minaccia di licenziamento, riesce a mantenere il lavoro solo per le sue abilità di carpentiere. Alla morte della madre, la famiglia ormai da alcuni anni a Verona, Mirco si trasferisce a Venezia. Questo non impedisce a Mirco e Bruno in quegli anni di scorrizzare per la pianura veneta in bicicletta dal lago di Garda all'altopiano di Asiago, spingendosi fino a Venezia per trovare i nonni. Nell'estate del 1944, l'Italia è in guerra dal 1940, il fascismo è caduto il 25 luglio del 1942, poi c'è stato l'8 settembre e l'armistizio con gli anglo americani, l'invasione e occupazione tedesca, l'inizio della guerra partigiana, e la formazione del governo fantoccio della Repubblica Sociale con a capo Mussolini. L'Italia è messa a ferro e fuoco



In memoria di mio zio



dalla guerra e dalle rappresaglie Nazi-fasciste e Venezia non è da meno. Mirco ha 19 anni, lavora come operaio al cantiere Celli a S. Elena, fa parte di una cellula clandestina del Partito Comunista ed è stato reclutato da due fuoriusciti che sono ritornati in Italia dopo la resa della Francia del 1940, che lavorano al cantiere navale. Viene arrestato alla fine di luglio assieme ad altri tre della sua cellula. Questi sono Giuseppe Galletta, già fuoriuscito in Francia, e Pietro Montanari che è stato trovato in possesso di cartelle di sottoscrizione del CNL, Comitato di Liberazione Nazionale. Vengono interrogati per giorni nei modi in cui sapevano fare le Brigate Nere, non parlano anzi deviano le indagini, come avevano già stabilito in precedenza nel caso fossero stati arrestati, e le indagini finiscono in un punto morto. Vengono condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato per "sovvertimento violento delle leggi speciali e sociali dello stato in guerra" e tradotti al carcere di Santa Maria Maggiore. E a Santa Maria Maggiore si trova dopo il 4 agosto e la morte di un marinaio tedesco, divide la cella con i 7 che saranno fucilati in riva Sette Martiri (allora riva dell'Impero,) e con altri che saranno deportati a Dachau e li assassinati, fu risparmiato forse per la sua giovane età. Raccontava mio padre che 3 mesi dopo, la prima volta che poté visitarlo in carcere, portava ancora sul viso i segni dei pestaggi e delle sevizie subite. In seguito, rilasciato per un'amnistia partecipa alla liberazione di Venezia, combattendo e rischiando nuo-

vamente la vita (un franco tiratore fascista uccide il partigiano che gli era accanto durante uno scontro a fuoco all'arsenale).

Nel 1945 finita la guerra, parte come volontario del Fronte della Gioventù (Organizzazione giovanile interpartitica ma legata principalmente al partito comunista) per la Jugoslavia, viene mandato con altri carpentieri a ricostruire i villaggi della Bosnia bruciati dagli italiani, dove camice nere e anche reparti del Regio Esercito avevano compiuto grandi atrocità contro la popolazione civile durante l'occupazione di quei territori. Raccontava che c'era ancora molta animosità a causa di questi eccidi (incendi di villaggi, fucilazioni di massa di partigiani e civili, saccheggi e deportazioni) compiuti dagli italiani, e quando si ritrovavano alla fine della giornata di lavoro in osteria, dovevano parlare tra di loro in serbo-croato, perché l'italiano era mal tollerato. Raccontava della linea ferroviaria tra Sarajevo e Belgrado, lungo la quale fascisti e nazisti avevano impiccato ai pali telegrafici centinaia di persone a due o tre per palo, come monito alla popolazione a non ribellarsi. Dopo circa un anno passato in Bosnia, mentre cercava di ritornare in Italia per accorrere al capezzale del padre morante viene arrestato al cimitero di Gorizia, che era l'unico varco dove era ancora possibile attraversare il confine tra Italia e Jugoslavia, e quindi condannato per espatrio clandestino, tuttavia presto rilasciato in quanto ex partigiano e possessore di un diploma Alexander.

Questi fatti segnano per sempre e profondamente la sua persona.

Per anni Mirco non ha voluto raccontare questi eventi, forse per quella stessa riservatezza e pudore che hanno contraddistinto tanti altri che hanno vissuto quei momenti tragici, che pensavano sempre a coloro che non erano riusciti a salvarsi o che avevano sofferto di più.

Solo ultimamente aveva cominciato a parlarne.

# Attività dell'ANPI

## APRILE 2019

(Assemblea annuale ANPI 14 aprile)

- 6 aprile: presentazione LA REPUBBLICA DELLE STRAGI, palazzo Franchetti con Salvatore Borsellino
- 11 aprile: Adelmo Cervi a Venezia, Villa Heriot
- 23 aprile: Presentazione del libro "Vita e morte di un partigiano. Alfredo Vivian (1908-1944)", villa Heriot
- 25 aprile 74° Anniversario della Liberazione
- 29 aprile: IL BANCO VUOTO, Letture, Musiche, Testimonianze, Spazio Emergency, Giudecca (LA MEMORIA CONTINUA)
- 30 aprile: manifestazione transfemminista a Verona

## MAGGIO 2019

- 20 maggio, premiazione studenti al Guggenheim di PER UNA CITTADINANZA CONSAPEVOLE, LA COSTITUZIONE FA SCUOLA
- 227 maggio: CON LE MIE PAROLE, IL LUNGO '68 DELLE RAGAZZE, Aula Magna Tolentini

## GIUGNO 2019

- 2 giugno Festa della Repubblica a Villa Heriot
- 8 giugno: partecipazione a manifestazione NoGrandiNavi
- 15 giugno: partecipazione a "Scugeri e Pironi"

## LUGLIO 2019

- 25 luglio, partecipazione a Pastasciutta Antifascista a Forte Carpenedo ANPI Mestre
- 28 luglio, 75° Anniversario Eccidio dei Tredici Martiri di Ca' Giustinian a San Donà e Venezia

## AGOSTO 2019

14. 3 agosto: 75° Anniversario Eccidio dei Sette Martiri, Percorso Memoria, Orazione e Concertone

## SETTEMBRE 2019

15. 8 settembre, 75° Anniversario del Rastrellamento del Cansiglio  
16. 20 settembre, Commemorazione di Sandro Gallo

## OTTOBRE 2019

17. 3 ottobre: adesione e partecipazione alla Giornata Nazionale in Ricordo delle Vittime dell'Immigrazione a Mestre  
18. 10 ottobre: conferenza "L'autonomia regionale differenziata" a Mestre con ANPI E.Ferretto  
19. 11 ottobre: partecipazione alla manifestazione in solidarietà al popolo kurdo a Venezia  
20. 26 ottobre: Giornata Nazionale del Tesseramento ANPI a Santa Margherita

## NOVEMBRE 2019

21. 9 novembre: "La straordinaria esperienza del Convitto Biancotto di Venezia" a Quarto d'Altino, scuola Roncalli, nell'ambito di "Insegnamenti resistenti"  
22. 19 novembre: primo martedì di incontro tematico, "Equiparazione nazifascismo-comunismo"  
23. 24 novembre: presentazione del libro "Undici mesi nella brigata Fontanot" a Monfalcone

## DICEMBRE 2019

24. 6 dicembre: Comunicato ANPI Sette Martiri in sostegno del conferimento cittadinanza onoraria alla Senatrice Liliana Segre

## GENNAIO 2019

25. 2 gennaio: Comunicato ANPI Sette Martiri sull'aggressione fascista in Piazza San Marco  
26. 14 gennaio "Il lavoro nella Costituzione antifascista" (Martedì dell'ANPI)  
27. 26 gennaio: Comunicato ANPI Sette Martiri sul ripristino del Monumento alla Partigiana  
28. 30 gennaio: "I banchi vuoti, le leggi razziali antiebraiche a scuola" all'Ateneo Veneto (per il giorno della Memoria con Lia Finzi e M.T.Sega)

## FEBBRAIO 2019

29. 2 febbraio: "Il Canto riemerso", Miriam Meghnagi in concerto all'Ateneo Veneto  
30. 4 febbraio: Presentazione del catalogo della mostra "Una famiglia in esilio" (Martedì dell'ANPI)  
31. 12 febbraio: con ANPI Mestre conferenza "L'Adriatico Orientale nel Novecento e la Comunità Nazionale Italiana"  
32. 24 febbraio: sospensione attività di sezione per emergenza coronavirus

# Attività dell'IVESER

## Iveser

**Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea**

Villa Hériot –

Calle Michelangelo 54/P

Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia

tel. 041 5287735

e-mail: [info@iveser.it](mailto:info@iveser.it) / [iveser@pec.it](mailto:iveser@pec.it)

Internet: [www.iveser.it](http://www.iveser.it)

[facebook.com/iveser.venezia](https://www.facebook.com/iveser.venezia)

[twitter: @iveserVenezia](https://twitter.com/iveserVenezia)

[instagram: @iveser\\_venezia](https://www.instagram.com/iveser_venezia)

L'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), nato nel 1992 dall'incontro tra associazioni partigiane del territorio e un gruppo di storici e studiosi, aderisce all'Istituto Nazionale "Ferruccio parri" ed è parte di una rete di 65 istituti che coprono il territorio nazionale.

Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni politiche, sociali, culturali della società contemporanea. Svolge attività di consulenza storica documentarie e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti, convegni, seminari, incontri, organizza mostre ed esposizioni, pubblica libri e documentari, collaborando con le Università e le istituzioni del territorio; l'Iveser, inoltre, propone ricerche bibliografiche e archivistiche, visite guidate ai luoghi della Resistenza e del '900 veneziano, itinerari didattici, organizzazione e promozione di eventi e manifestazioni culturali. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo stage, tirocini,

corsi d'aggiornamento.

Dispone di una biblioteca specializzata (circa 10.000 volumi) e di un importante archivio storico-documentario (unico nel suo genere) sul Novecento veneziano.

Nell'essere custode della memoria storica del Novecento si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

L'Iveser, assieme alle associazioni rEsistenze, Olokaustos, Anppia, alle associazioni partigiane e al Centro Documentazione e Ricerca Trentin è promotore del progetto della "Casa della Memoria e della Storia" del '900 veneziano avviato nel 2008 presso Villa Hériot sede dell'Istituto.

Avevamo pensato, e programmato, un aprile diverso: un mese primaverile di festa vissuto e partecipato, denso di iniziative e appuntamenti per ricordare, commemorare, festeggiare questa data che è – e resta – un momento fondamentale della nostra storia, della nostra democrazia, del nostro essere comunità civile. Non sarà così: per la prima volta da quei giorni non potremo essere assieme – nelle strade, nelle calli e nelle piazze – per omaggiare tutti coloro che, con le loro scelte, il loro impegno, il loro sacrificio, ci hanno consegnato un nuovo Paese libero e democratico. L'Iveser pur in questa situazione così difficile e drammatica, ha comunque voluto pensare e realizzare una serie di iniziative virtuali (ma virtuose) affinché il 25 Aprile continui ad essere un momento di festa e di riflessione.

Un nutrito programma 3.0 – proposte didattiche, testimonianze, luoghi, letture, e altre sorprese... – ci accompagnerà lungo tutto il mese di aprile,

auspicando un'imminente e nuova "liberazione" e rivederci presto tutti assieme. Il programma è consultabile sul sito [www.iveser.it](http://www.iveser.it).

Seguite questi hashtag: [#veneziali-berata75](https://twitter.com/iveserVenezia) [#RaccontiamolaResistenza](https://twitter.com/iveserVenezia) [#25aprile2020](https://twitter.com/iveserVenezia)

Evviva l'Italia libera!

Se credi nella storia e nella memoria, investi nel tuo futuro

Dai il tuo 5x1000 all'Iveser

Sulla tua dichiarazione dei redditi (nello spazio riservato alle onlus, organizzazioni del volontariato...), scegli Iveser: codice fiscale 94019850273

a cura di

Marco Borghi

Iscritto al numero 4 del registro  
della stampa del Tribunale  
di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXI, n. 1 - 2020

Periodico semestrale  
dell'Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100  
30122 Venezia  
tel. 324 5484067

 | Resistenza e Futuro  
www.anpive.org  
anpi7martiri@libero.it

**Editore**  
Anpi 7 Martiri - Venezia

**Fondatore**  
Girolamo Federici

**Direttore responsabile**  
Davide Federici

**Comitato di redazione**  
Antonio Beninati  
Enrica Berti  
Giulio Bobbo  
Marco Borghi  
Lia Finzi  
Maria Teresa Segà  
Gianluigi Placella  
Marina Scalori

**Segreteria di redazione**  
Paola Segà

Per maggiori informazioni sui contenuti  
www.resistenzeveneto.com /  
e-mail/resistenzeveneto@gmail.com  
www.iveser.it /  
e-mail/info@iveser.it  
www.anpive.org /  
e-mail/anpi7martiri@libero.it

**In copertina**  
Francesco Tullio Altan  
2020 ©ALTAN/QUIPOS

La Sezione 7 Martiri di Venezia e IVESER  
vogliono ringraziare particolarmente  
Francesco Tullio Altan per il suo meraviglioso  
contributo che ci ha inorgoglitto ed emozionato.  
Grazie a Kikka Altan per la collaborazione.

*Referenze fotografiche*

**Costanza Gianquinto**  
p. 8-9, Desenzano  
p. 54-55, Cambogia

**Maurizio Rossi**  
p. 26-27, 36, 38  
"fotografo/regatante che gira in Laguna  
a remi a Valesana con una mascheretta,  
stivali e con la sua inseparabile fotocamera"

**Stefano Fiorin**  
p. 28-33

**Stefano Mazzola**  
p. 53

dalla mostra *Propaganda Tossica*  
p. 60, 68-69

**Francesca Visintin**  
illustrazione p. 74,  
acquerello, matite colorate  
e pennarello

**Gian Luigi Vianello**  
p. 82-83

**Luigi Ferrigno**  
p. 92-93

Immagini per gentile concessione degli autori  
e dal web, l'editore si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per quelle immagini  
di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**Progetto grafico  
e impaginazione**  
Livio Cassese

